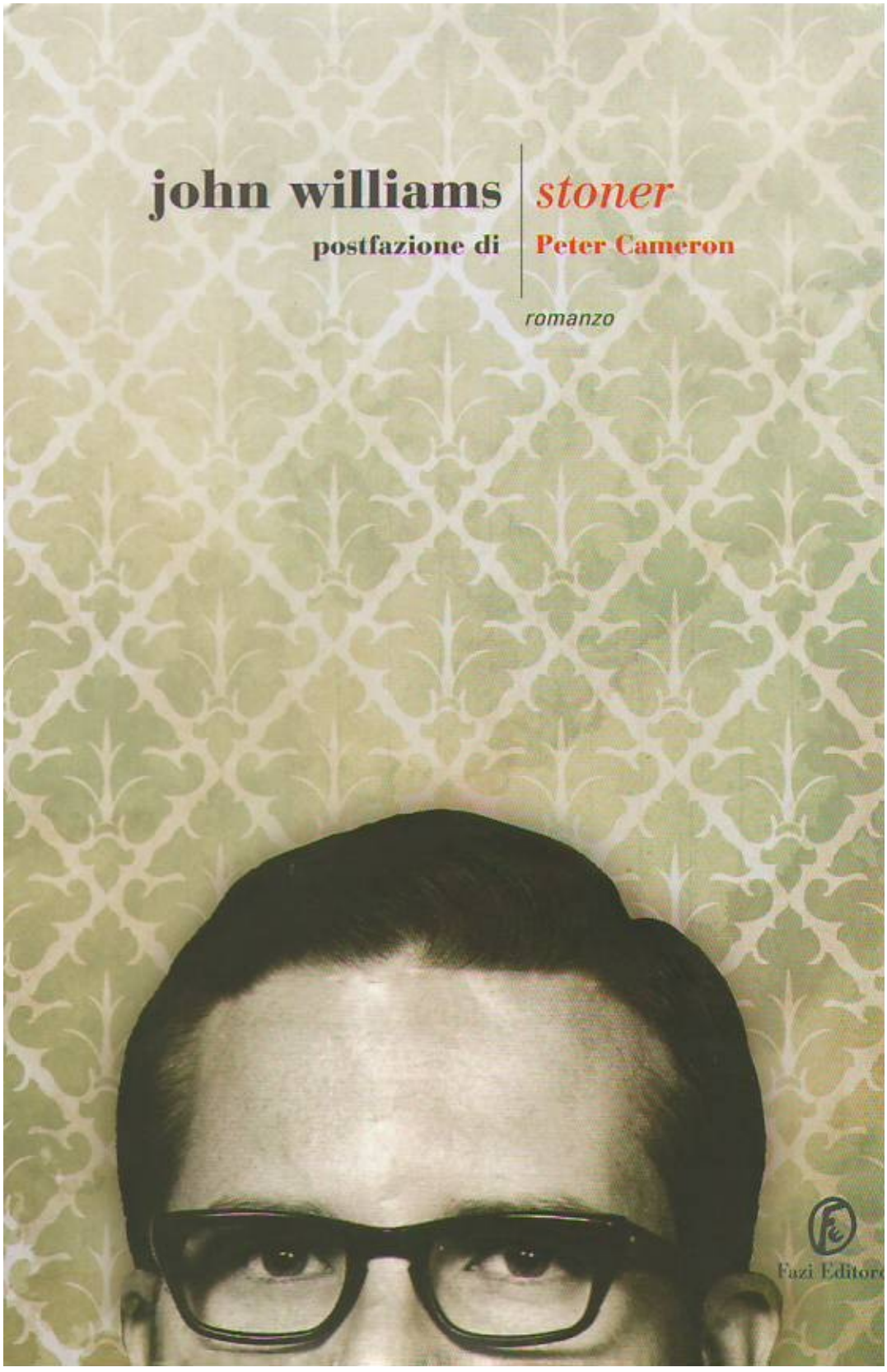

john williams
stoner
postfazione di
Peter Cameron
romanzo
Fazi Editore

JOHN WILLIAMS

Stoner

postfazione all'edizione italiana di Peter Cameron
traduzione di Stefano Tummolini
Fazi Editore

Questo libro è dedicato agli amici ed ex colleghi del dipartimento di Inglese dell'Università del Missouri. Essi noteranno subito che si tratta di un libro di finzione, che nessuno dei personaggi qui ritratti si ispira a persone realmente esistite o esistenti, e che nessuno dei fatti raccontati ha un corrispettivo nella realtà che abbiamo conosciuto all'Università del Missouri. Capiranno anche che mi sono preso alcune libertà, sia fisiche che storiche, rispetto alla stessa Università del Missouri, che è divenuta a sua volta un luogo immaginario.

Uno

William Stoner si iscrisse all'Università del Missouri nel 1910, all'età di diciannove anni. Otto anni dopo, al culmine della prima guerra mondiale, gli fu conferito il dottorato in Filosofia e ottenne un incarico presso la stessa università, dove restò a insegnare fino alla sua morte, nel 1956. Non superò mai il grado di ricercatore, e pochi studenti, dopo aver frequentato i suoi corsi, serbarono di lui un ricordo nitido. Quando morì, i colleghi donarono alla biblioteca dell'università un manoscritto medievale, in segno di ricordo. Il manoscritto si trova ancora oggi nella sezione dei "Libri rari", con la dedica: «Donato alla Biblioteca dell'Università del Missouri in memoria di William Stoner, dipartimento di Inglese. I suoi colleghi».

Può capitare che qualche studente, imbattendosi nel suo nome, si chieda indolente chi fosse, ma di rado la curiosità si spinge oltre la semplice domanda occasionale.

I colleghi di Stoner, che da vivo non l'avevano mai stimato gran che, oggi ne parlano raramente; per i più vecchi il suo nome è il monito della fine che li attende tutti, per i più giovani è soltanto un suono, che non evoca alcun passato o identità particolare cui associare loro stessi o le loro carriere.

Era nato nel 1891 in una piccola fattoria al centro del Missouri, vicino a Booneville, un paesino a circa quaranta miglia da Columbia, sede dell'università. Benché i suoi genitori, all'epoca, fossero ancora giovani – suo padre aveva venticinque anni, sua madre neppure venti -, Stoner, fin da piccolo, aveva sempre pensato che fossero anziani. A trent'anni, suo padre ne dimostrava già cinquanta; piegato dalla fatica, fissava disperato l'arido pezzo di terra che di anno in anno dava da campare alla sua famiglia. Sua madre sopportava la vita con pazienza, come una lunga disgrazia destinata a finire. Aveva gli occhi pallidi e opachi, con intorno delle piccole rughe evidenziate dai capelli grigi e sottili, tirati sul capo e raccolti in una crocchia dietro alla testa.

Per quel che ricordava, William Stoner aveva dato sempre una mano in casa. A sei anni già mungeva le loro vacche ossute, dava da mangiare ai maiali nel porcile a poche iarde da casa, e raccoglieva le minuscole uova delle vecchie galline del pollaio. E anche quando aveva cominciato a frequentare la scuola di campagna, che distava otto miglia dalla fattoria, le sue giornate, dall'alba al tramonto, erano piene di incombenze di ogni tipo. A diciassette anni, le sue spalle avevano già iniziato a curvarsi sotto il peso delle cose da fare.

Erano una famiglia solitaria – e lui era l'unico figlio – tenuta insieme dalla necessità della fatica. La sera sedevano tutti e tre nella piccola cucina illuminata da un'unica lampada a cherosene a guardare la fiamma gialla: spesso, durante quell'oretta di pausa tra la cena e il letto, l'unico suono era quello di un corpo che si muoveva con fatica su una sedia, o il leggero scricchiolio di una trave che cedeva un poco sotto il peso degli anni.

La casa era rudimentale, e le assi di legno grezzo cominciavano a curvarsi intorno alla veranda e alle porte. Con gli anni aveva preso i colori della terra arida, grigio e marrone screziato di bianco. Su un lato c'era un lungo soggiorno, con delle sedie rigide e qualche tavolino sbozzato, e la cucina, dove la famiglia trascorreva la maggior parte del poco tempo insieme. Sull'altro lato c'erano due

stanze da notte, ciascuna con un letto di ferro verniciato di bianco, una sedia rigida e un tavolinetto con sopra una lampada e un catino per lavarsi. I pavimenti erano di tavole di legno grezzo, disposte in modo irregolare e piene di fessure causate dal tempo, in cui la polvere filtrava costantemente e ogni giorno veniva spazzata via dalla madre di Stoner.

A scuola seguiva le lezioni come se fossero mansioni appena meno sfiancanti di quelle che svolgeva nella fattoria. Quando finì le superiori, nella primavera del 1910, si aspettava che il lavoro nei campi sarebbe aumentato; gli pareva che suo padre diventasse sempre più lento e stanco col passare dei mesi.

Ma una sera di fine primavera, dopo un'intera giornata trascorsa insieme a zappare il grano, suo padre gli parlò in cucina, una volta lavati i piatti della cena.

«La settimana scorsa è venuto a trovarci l'ispettore della contea».

William alzò gli occhi dall'incerata a scacchi bianchi e rossi stesa dolcemente sul tavolo rotondo della cucina. Non parlò.

«Dice che c'è una nuova facoltà all'Università di Columbia. La chiamano "Agraria". Dice che secondo lui ci dovresti andare. Dura quattro anni».

«Quattro anni», disse William. «Costa molti soldi?».

«Potresti lavorare per pagarti il vitto e l'alloggio», disse suo padre. «Tua madre ha un cugino carnale che vive giusto a due passi da Columbia. Poi ci sarebbero i libri e tutto il resto. Io potrei mandarti due o tre dollari al mese».

William aprì le mani sull'incerata, che alla luce della lampada baluginava un poco. Non era mai andato più lontano di Booneville, a quindici miglia da casa. Deglutì per dar forza alla voce.

«Credi di potertela cavare da solo?», domandò.

«Tua madre e io possiamo cavarcela. Sulle venti iarde che restano ci pianterò il grano, così ci sarà meno lavoro da fare».

William guardò la donna. «Mamma?», chiese.

Lei disse senza vigore: «Fai quello che dice papà».

«Vuoi davvero che vada?», fece come se sperasse quasi in un rifiuto. «E questo che vuoi?».

Suo padre spostò il peso sulla sedia. Si guardò le dita, tozze e callose, nei cui tagli la terra era penetrata così a fondo che non si poteva più lavarla via. Incrociò le dita e le alzò dal tavolo, come in preghiera.

«Io a scuola è come se non ci fossi mai andato», disse, guardandosi le mani. «Ho cominciato a lavorare nei campi quando ho finito la quinta elementare. Da ragazzo non ho proseguito gli studi. Ma oggi non so. Ogni anno mi sembra che la terra si faccia sempre più secca e dura da lavorare, non è buona come quand'ero giovane. L'ispettore della contea dice che adesso hanno delle idee nuove, dei modi di fare le cose che ti insegnano all'università. Forse ha ragione. Certe volte mentre lavoro nei campi, arrivo a pensare…». Si fermò. Le dita si strinsero tra loro e le mani intrecciate ricaddero sul tavolo. «Arrivo a pensare…». Si guardò le mani accigliato e scosse la testa. «In autunno andrai all'università. Tua madre e io ce la caveremo».

Era il discorso più lungo che aveva mai sentito fare a suo padre. Quell'autunno andò a Columbia e si iscrisse all'università, immatricolandosi presso la facoltà di Agraria.

Arrivò a Columbia con un completo di panno nero nuovo ordinato dal catalogo di Sears & Roebuck e pagato con i risparmi di sua madre, un vecchio cappotto pesante che era appartenuto a suo padre, il paio di pantaloni di saia blu che indossava una volta al mese per recarsi alla chiesa metodista di Booneville, due camicie bianche, due cambi di abiti da lavoro e venticinque dollari in contanti che suo padre aveva chiesto in prestito a un vicino in cambio del grano raccolto in autunno. Partì a piedi da Booneville, dove sua madre e suo padre l'avevano accompagnato di buon mattino col carretto trainato dal mulo della fattoria.

Era una giornata calda e la strada da Booneville a Columbia era polverosa: camminò per circa un'ora, finché un carretto non gli si affiancò e il conducente gli chiese se voleva un passaggio. Lui annuì e salì a bordo. Aveva i pantaloni di saia rossi di polvere fino alle ginocchia, e la sua faccia, già abbronzata dal sole e dal vento, in certi punti s'era incrostata di sporco, perché la terra della strada si era mischiata al sudore. Per tutto il viaggio continuò a battersi i calzoni con le mani e a

passarsi le dita tra i capelli irti e polverosi, che non ne volevano sapere di tornare giù.

Giunsero a Columbia nel tardo pomeriggio. Il conducente lasciò Stoner alle porte della cittadina e gli indicò un gruppo di edifici, cui facevano ombra degli olmi altissimi. «Quella è la tua università», gli disse. «È lì che andrai a scuola».

Per vari minuti, dopo che il carretto si fu allontanato, Stoner rimase immobile a fissare il complesso di edifici. Non aveva mai visto nulla di così imponente. I palazzi di mattoni rossi si stagliavano su un ampio prato verde, rotto da sentieri di pietra e piccole aiuole. Al cospetto di tanta magnificenza, d'un tratto provò un senso di sicurezza e serenità che non aveva mai sentito prima. Benché fosse tardi, camminò a lungo intorno all'istituto, solo per guardare, quasi non avesse il diritto di entrarvi.

Era ormai buio quando chiese a un passante indicazioni per Ashland Gravel, la strada che portava alla fattoria di Jim Foote, il cugino carnale di sua madre presso cui doveva entrare a servizio; ed era già notte quando raggiunse la casa di legno a due piani dove sarebbe andato ad abitare. Era la prima volta che incontrava i Foote e gli sembrava strano presentarsi da loro così tardi.

Lo salutarono con un cenno del capo, studiandolo attentamente. Dopo un istante, durante il quale Stoner, molto a disagio, rimase sulla porta, Jim Foote lo fece accomodare in un salottino pieno zeppo di mobili e chincaglierie che baluginavano appena nel buio. Non si sedette.

«Hai cenato?», chiese Foote.

«No, signore», rispose Stoner.

Mrs Foote gli accennò di seguirla e s'avviò felpata in corridoio. Stoner la seguì lungo varie stanze fino alla cucina, dove lei lo fece sedere a un tavolo. Poi gli mise davanti una brocca di latte e alcune fette di focaccia di granturco. Stoner sorseggiò un po' di latte, ma avendo la bocca secca per l'agitazione, non toccò la focaccia.

Foote entrò nella stanza e si fermò accanto alla moglie. Era un uomo basso, non più di un metro e sessanta, con il viso smunto e il naso affilato. Sua moglie era più alta di una decina di centimetri, e grossa; portava degli occhiali senza montatura che le nascondevano gli occhi, e aveva le labbra strette e sottili. Rimasero a guardarlo famelici mentre sorseggiava il latte.

«La mattina darai da mangiare e da bere alle bestie, e baderai ai maiali», disse rapidamente Foote.

Stoner lo guardò inespressivo: «Come?».

«La mattina farai questo», disse Foote, «prima di andare a scuola. La sera lo stesso, e in più raccoglierai le uova e mungerai le vacche. Nel tempo libero taglierai la legna. E nel fine settimana mi aiuterai a fare quello che capita».

«Sì, signore», disse Stoner.

Foote lo squadrò per un momento. «L'università», disse, e scosse la testa.

Così per nove mesi, in cambio di vitto e alloggio, Stoner diede da bere e da mangiare alle bestie, badò ai maiali, raccolse le uova, munse le vacche e tagliò la legna. Inoltre arò ed erpicò i campi, sradicò i ceppi (d'inverno, affondato in dieci centimetri di terra ghiacciata) e girò la zangola per fare il burro per Mrs Foote, che se ne stava a guardarlo arcigna, annuendo in segno di approvazione, mentre la zangola di legno sguazzava su e giù nel latte.

Venne alloggiato al piano superiore, dove prima c'era un ripostiglio. I soli mobili a sua disposizione erano il letto, con un telaio di ferro nero sfondato che sosteneva un sottilissimo materasso di piume, un tavolo rotto con sopra una lampada a cherosene, una sedia rigida che poggiava sghemba sul pavimento e uno scatolone che usava come scrivania. D'inverno, l'unico calore era quello che filtrava dalle stanze di sotto attraverso il pavimento; Stoner si copriva con le vecchie trapunte lacere che gli avevano lasciato soffiandosi sulle mani per girare le pagine dei libri senza strapparle.

Faceva il suo dovere all'università come alla fattoria – accuratamente, coscienziosamente, senza piacere né pena. Alla fine del primo anno, la sua media era appena sotto la B; era contento che non fosse più bassa e non si cruciava del fatto che non fosse più alta. Era consapevole di aver imparato cose che prima non sapeva, ma ciò per lui significava solo che nel secondo anno avrebbe potuto far

bene come nel primo.

L'estate del primo anno tornò alla fattoria di suo padre e lo aiutò col raccolto. Una volta l'uomo gli chiese se gli piaceva andare a scuola, e lui ripose di sì. Suo padre annuì e non tornò più sulla questione.

Fu solo nel corso del secondo anno che William Stoner capì perché si era iscritto all'università.

Dopo il secondo anno lo conoscevano tutti. Qualsiasi fosse la stagione, indossava sempre lo stesso completo di panno nero, con la camicia bianca e la cravatta; i polsi gli spuntavano dalle maniche della giacca e i calzoni gli cadevano goffi sulle gambe, come se portasse gli abiti di qualcun altro.

Le ore di lavoro aumentavano insieme all'indolenza del padrone di casa, e Stoner trascorreva le lunghe serate a fare i compiti nella sua stanza. Aveva intrapreso il corso di studi che lo avrebbe portato alla laurea in Scienze presso la facoltà di Agraria, e durante il primo semestre del secondo anno doveva sostenere due esami fondamentali, uno di chimica del suolo per Agraria, e un altro quasi richiesto pro forma a tutti gli studenti dell'università: un esame semestrale di letteratura inglese.

Dopo le prime settimane, cominciò ad avere qualche difficoltà con i corsi di scienze; c'era così tanto da studiare, così tante cose da mandare a memoria. Il corso di chimica del suolo, nel complesso, lo interessava; non gli era mai passato per la mente che le zolle marroni su cui aveva lavorato tutta la vita potessero essere altro da ciò che sembravano, e cominciò a intuire che il fatto di conoscerle meglio gli sarebbe tornato utile una volta rientrato alla fattoria di suo padre. Ma era l'esame di letteratura inglese a creargli i problemi maggiori, turbandolo come mai gli era accaduto prima.

Il professore era un uomo di mezza età, poco più che cinquantenne. Si chiamava Archer Sloane e svolgeva il suo incarico di insegnante con un'aria di apparente sdegno e disprezzo, come se avvertisse, tra il suo sapere e la possibilità di trasmetterlo, un abisso così profondo che era inutile tentare di colmarlo. La gran parte dei suoi studenti lo temeva e lo trovava antipatico, e lui reagiva con distaccata ironia. Era di statura media, con il viso lungo e profondamente segnato, rasato con cura; spesso, con un gesto nervoso, si passava le dita tra i folti riccioli grigi. La voce era secca e monocorde e gli usciva dalle labbra quasi immobili, senza espressione o intonazione, mentre le sue lunghe dita sottili si muovevano con grazia e decisione, come per restituire alle parole quella forma che la voce non riusciva a dargli.

Quand'era lontano dalla classe, a svolgere le sue mansioni in giro per la fattoria, o a strizzare gli occhi alla luce fioca della lampada, studiando nella soffitta senza finestre, Stoner spesso si rendeva conto che l'immagine di quell'uomo si stagliava nitida nei suoi pensieri. Mentre faticava a ricordare i volti degli altri insegnanti, o a rievocare certi dettagli delle lezioni, la figura di Archer Sloane era sempre lì ad attenderlo sulla soglia della coscienza, insieme alla sua voce secca e ai commenti sprezzanti che lanciava di tanto in tanto su qualche passo di *Beowulf,* o su qualche distico di Chaucer.

Capì che non poteva gestire l'esame di letteratura inglese come faceva con gli altri corsi. Pur ricordando i nomi degli autori, i titoli, le date e l'importanza delle loro opere, per poco non venne respinto alla prima sessione; e la seconda andò poco meglio. Passava così tanto tempo a leggere e rileggere i testi di letteratura che il suo rendimento negli altri corsi cominciò a soffrirne. Eppure le parole che leggeva restavano dei meri caratteri impressi sulle pagine, e non riusciva a comprendere il senso di quel che faceva.

Continuava a riflettere sulle parole che Archer Sloane diceva in classe, come se sotto al loro piatto significato si nascondesse una chiave che l'avrebbe condotto lì dove doveva andare. Proteso in avanti sulla seggiola, troppo piccola per sostenerlo in modo confortevole, afferrava i bordi del banco con tanta forza che le falangi gli si stagliavano bianche sulla pelle ruvida e bruna mentre aggrottava la fronte attentissimo e si mordeva il labbro inferiore. Ma più l'attenzione di Stoner e dei suoi compagni andava crescendo, più aumentava il disprezzo di Archer Sloane. E, una volta, quel disprezzo sfociò nell'ira, destinata interamente a William Stoner.

La classe aveva letto due drammi di Shakespeare e stava concludendo la settimana con lo studio

dei sonetti.

Gli studenti erano confusi e nervosi, quasi spaventati dalla tensione crescente tra loro e quella figura dinoccolata che li scrutava da dietro la cattedra. Sloane aveva appena declamato ad alta voce il settantatreesimo sonetto; ora i suoi occhi erravano per la stanza e le labbra erano serrate in un sorriso privo di ironia.

«Cosa significa il sonetto?», chiese all'improvviso. Poi tacque, scrutando l'aula con torva, quasi compiaciuta disperazione. «Mr Wilbur?». Non vi fu risposta. «Mr Schmidt?». Qualcuno tossì. Sloane posò i suoi occhi scuri e scintillanti su Stoner. «Mr Stoner, cosa significa il sonetto?».

Stoner deglutì e cercò di aprire la bocca.

«È un sonetto, Mr Stoner», disse secco Sloane, «una composizione poetica di quattordici versi, con una struttura esatta che sono certo lei abbia memorizzato. È scritto in inglese, lingua che credo parli da qualche anno. Il suo autore è William Shakespeare, un poeta ormai morto, che tuttavia occupa una posizione di una qualche importanza nella mente di pochi». Guardò Stoner ancora per un momento, poi i suoi occhi divennero come ciechi, mentre fissavano un punto invisibile oltre la classe. Senza leggere dal libro ripeté di nuovo la poesia; e la sua voce si fece più profonda e più dolce, come se le parole, i suoni e la metrica si fossero per un istante incarnate in lui:

In me tu vedi quel periodo dell'anno
Quando nessuna o poche foglie gialle ancor resistono
su quei rami che fremon contro il freddo,
nudi archi in rovina ove briosi cantarono gli uccelli.
In me tu vedi il crepuscolo di un giorno che dopo il tramonto svanisce all'occidente
e a poco a poco viene inghiottito dalla notte buia, ombra di quella vita che tutto confina in pace.
In me tu vedi lo svigorire di quel fuoco che si estingue fra le ceneri della sua gioventù come in un letto di morte su cui dovrà spirare, consunto da ciò che fu il suo nutrimento.
Questo in me tu vedi, perciò il tuo amore si accresce per farti meglio amare chi dovrai lasciar fra breve[1]

Vi fu un istante di silenzio, qualcuno si schiarì la voce. Sloane ripeté di nuovo i versi, stavolta con un tono più piatto, il suo tono di sempre.

Questo tu vedi, che fa il tuo amore più forte, a degnamente amare chi presto ti verrà meno.

Guardò di nuovo William Stoner e disse brusco: «Shakespeare le parla attraverso tre secoli di storia, Mr Stoner. Riesce a sentirlo?».

William Stoner si rese conto che stava trattenendo il fiato da un pezzo. Espirò dolcemente, sentendo con chiarezza i vestiti che gli si muovevano sul corpo via via che l'aria usciva dai polmoni. Distolse lo sguardo da Sloane e osservò la stanza. La luce entrava di taglio dalle finestre posandosi sui volti dei suoi compagni, che parevano illuminarsi dall'interno, stagliandosi nel buio. Uno studente strizzò gli occhi e un'ombra sottile gli si posò sulla guancia, la cui parte inferiore era esposta al sole. Stoner si accorse che le sue dita stavano allentando la presa dal bordo del banco. Voltò i palmi e si guardò le mani, stupendosi di quanto fossero scure e del modo perfetto con cui le unghie si adattassero alle estremità delle dita; gli sembrò di sentire il sangue scorrere in tutte quelle arterie e venuzze, pulsando lieve e incerto dalle falangi fino al resto del corpo.

Sloane intanto aveva ripreso a parlare. «Cosa le sta dicendo, Mr Stoner? Cosa significa questo sonetto?».

Stoner alzò lo sguardo con lentezza, riluttante. «Significa», disse, e sollevò le mani in aria con un gesto vago; sentì che il suo sguardo si faceva vitreo, mentre cercava con gli occhi la figura di Archer Sloane. «Significa», ripeté, e non riuscì a terminare la frase.

Sloane lo guardò incuriosito. Poi annuì bruscamente e disse: «L'ora è finita». E senza guardare nessuno si voltò e uscì dalla classe.

William Stoner quasi non si accorse che i suoi compagni si alzavano borbottando dalle sedie e uscivano disordinatamente dall'aula. Per molti minuti restò seduto e immobile a fissare le assi del pavimento, con la vernice ormai scrostata dall'incessante via vai di chissà quanti studenti che lui non aveva mai visto né conosciuto. Fece scivolare i piedi sotto il banco e sentì il legno che raschiava contro le suole, avvertendone la ruvidità oltre il cuoio. Poi anche lui si alzò e uscì

lentamente.

Il freddo tagliente di quella giornata di fine autunno gli trapassava i vestiti. Si guardò intorno, scorgendo i rami nodosi degli alberi sghembi contro il cielo pallido. Alcuni studenti, che attraversavano di corsa il cortile diretti alle loro classi, gli sfilarono accanto sfiorandolo; sentì il mormorio delle loro voci e il ticchettio dei tacchi sull'acciottolato, e vide i loro visi, arrossati dal freddo, la fronte bassa per ripararsi dal vento. Li osservò con curiosità, come se non li avesse mai visti prima, e si sentì a un tempo molto vicino e molto distante da loro.

Trattenne quella sensazione mentre correva in classe per la lezione seguente, e poi ancora per tutta l'ora di chimica del suolo, mentre la voce del professore gli ronzava nelle orecchie ripetendo nozioni da annotare e mandare a memoria, con una fatica che cominciava a risultargli estranea.

Nel secondo semestre di quell'anno William Stoner smise di seguire i corsi di scienze e interruppe gli studi di Agraria; cominciò a frequentare il corso introduttivo di filosofia e quello di storia antica oltre ai due corsi di letteratura inglese. L'estate tornò alla fattoria dei suoi e aiutò suo padre col raccolto, senza mai accennare all'università.

Una volta adulto, gli capitava di pensare a quei due anni come a un periodo irreale, appartenuto a qualcun altro, che non era trascorso secondo i ritmi regolari cui era abituato, ma per sussulti e strappi. Ogni momento era giustapposto all'altro eppure isolato dal resto, e gli sembrava di essere fuori dal tempo e di vederselo scorrere davanti come un grande diorama deformato.

Acquistò una consapevolezza di sé che non aveva mai avuto prima. A volte si osservava allo specchio, contemplava il suo viso lungo e la criniera di capelli crespi, si sfiorava gli zigomi aguzzi; si guardava i polsi, che sporgevano di vari centimetri dalle maniche della giacca, e si chiedeva se anche gli altri lo trovavano tanto ridicolo.

Non aveva progetti per il futuro e non parlava con nessuno delle sue incertezze. Continuava a lavorare per pagarsi il vitto e l'alloggio, ma non come nei primi due anni di università. Concedeva a Jim e a Serena Foote di sfruttarlo come meglio credevano per tre ore ogni pomeriggio e mezza giornata nel fine settimana, ma il resto del tempo lo teneva per sé.

Ne trascorreva una parte nella piccola soffitta in cima alla casa, ma appena poteva, finite le lezioni e il lavoro alla fattoria, tornava all'università. Certe volte, di sera, vagava per il lungo cortile quadrangolare, tra le coppiette che passeggiavano mano nella mano, sussurrando parole gentili. Pur non conoscendole, pur non rivolgendogli mai la parola, le sentiva molto vicine. A volte si fermava al centro del quadrilatero, a contemplare le cinque colonne della Jesse Hall che si ergevano possenti dall'erba gelida contro la notte. Aveva scoperto che quelle colonne erano i resti del corpo originario dell'università, distrutto molti anni addietro da un incendio. Verdi e argento alla luce della luna, nude e pure, gli sembrava che rappresentassero la vita che aveva scelto, proprio come un tempio rappresenta un dio.

Vagava per i corridoi della biblioteca dell'università, in mezzo a migliaia di libri, inalando l'odore stantio del cuoio e della tela delle vecchie pagine, come se fosse un incenso esotico.

Certe volte si fermava, prendeva un volume da uno scaffale e lo teneva per un istante tra le sue manone, che vibravano al contatto ancora insolito con il dorso e il bordo e le pagine docili. Poi cominciava a sfogliarlo, leggendo qualche paragrafo qua e là, e le sue dita rigide giravano le pagine con infinita attenzione, quasi timorose di distruggere, con la loro rozzezza, ciò che avevano scoperto con tanta fatica.

Non aveva amici, e per la prima volta nella vita prese coscienza della solitudine. Certe notti, in soffitta, alzava gli occhi dal libro e contemplava gli angoli bui della stanza, dove la luce della lampada guizzava tra le ombre. Se la fissava a lungo e attentamente, l'oscurità si condensava in una luce che acquistava la forma impalpabile di ciò che stava leggendo. E allora si sentiva fuori dal tempo, proprio come si era sentito quel giorno in cui Archer Sloane gli aveva parlato. Il passato sorgeva dalle tenebre e i morti tornavano in vita di fronte a lui, e insieme fluivano nel presente, in mezzo ai vivi, tanto che per un istante aveva la percezione di stringersi a loro in un'unica, densa realtà, da cui non poteva e non voleva sottrarsi. Tristano e la dolce Isotta gli sfilavano sotto gli occhi; Paolo e Francesca vorticavano nel buio incandescente; Elena e il radioso Paride, amareggiati dalle conseguenze del loro gesto, spuntavano dal buio. E Stoner li sentiva più vicini dei suoi stessi

compagni, che si spostavano da una classe all'altra, alloggiando presso una grande università a Columbia, nel Missouri, e che camminavano distratti nell'aria del Midwest.

In un anno imparò il greco e il latino, quanto bastava per leggere i testi più semplici; aveva spesso gli occhi rossi e irritati per la fatica e la mancanza di sonno. Certe volte rifletteva su com'era pochi anni prima, e il ricordo di quella strana figura, bruna e inerte come la terra da cui proveniva, lo lasciava incredulo. Poi pensava ai suoi genitori, li sentiva estranei quanto il figlio che avevano generato e avvertiva per loro un misto di pietà e amore distante.

Un giorno, verso la metà del suo quarto anno di studi, Archer Sloane lo fermò dopo la lezione e gli chiese di recarsi nel suo ufficio per fare due chiacchiere.

Era inverno, e una bassa nebbiolina umida proveniente dal Midwest indugiava sul campus. Anche a mezzogiorno i rami sottili del corniolo luccicavano di brina e l'edera nera che strisciava sulle grandi colonne davanti alla Jesse Hall era bordata di cristalli iridescenti che brillavano nell'aria grigia. Il suo cappotto era così logoro e cencioso che Stoner aveva deciso di non indossarlo per l'incontro con Sloane, anche se fuori si gelava. Tremando, attraversò di corsa il viale e salì i grandi scalini di pietra che portavano alla Jesse Hall.

Dopo tanto freddo, il calore dentro all'edificio gli parve intenso. La nebbia gocciolava sulle finestre e sulle porte a vetri di entrambi i lati della sala, tanto che le piastrelle dorate del pavimento brillavano più intensamente della luce grigia che le sovrastava, e le colonne di legno di quercia e le pareti lucide scintillavano oscure. Passi confusi strisciavano sul pavimento e il mormorio delle voci era attutito dalla vastità della sala. Pallide figure si muovevano lente, fondendosi o separandosi l'una dall'altra mentre l'aria opprimente tratteneva l'odore della cera e del legno umido delle pareti. Stoner salì le lisce scale di marmo che portavano al secondo piano, dov'era l'ufficio di Archer Sloane. Bussò alla porta, sentì una voce, ed entrò.

L'ufficio era lungo e stretto, illuminato da un'unica finestra in fondo. Scaffali carichi di libri si ergevano verso il soffitto altissimo. Incastrata accanto alla finestra c'era una scrivania davanti alla quale, quasi di profilo, si stagliava oscuro Archer Sloane.

«Mr Stoner», disse con tono asciutto, alzandosi appena e indicando una sedia rivestita in pelle davanti a lui. Stoner si sedette.

«Ho dato uno sguardo al suo curriculum». Fece una pausa e sollevò un fascicolo dalla scrivania, contemplandolo con distaccato sarcasmo. «Spero che perdonerà la mia curiosità».

Stoner si bagnò le labbra e spostò il peso sulla sedia. Congiunse le grosse mani nella speranza di renderle invisibili. «Certo, signore», disse con voce rauca.

Sloane annuì. «Bene. Vedo che ha cominciato come studente di Agraria, per poi spostarsi, nel corso del secondo anno, verso la letteratura. Esatto?».

«Sì, signore», disse Stoner.

Sloane si appoggiò sullo schienale e alzò lo sguardo verso il quadrato di luce che entrava dalla finestrella in alto. Tamburellò con la punta delle dita e si voltò di nuovo verso il giovane, seduto immobile davanti a lui.

«Formalmente, lo scopo di questo colloquio è quello di informarla che dovrà cambiare il suo piano di studi, abbandonando il corso iniziale e indicando quello definitivo. Può risolvere il tutto in cinque minuti, passando in segreteria. Provvederà alla questione, vero?».

«Sì, signore», disse Stoner.

«Ma come forse avrà immaginato, non è per questo che ho voluto incontrarla. Le dispiace se le faccio qualche domanda sui suoi progetti futuri?».

«No, signore», disse Stoner. Si guardò le mani, che erano avvinghiate una all'altra.

Sloane toccò il fascicolo poggiato sulla scrivania. «Vedo che aveva qualche anno in più rispetto ai suoi colleghi quando si è iscritto all'università. Circa venti, se non sbaglio».

«Sì, signore», disse Stoner.

«E a quel tempo la sua idea era di seguire l'indirizzo previsto dalla facoltà di Agraria?».

«Sì, signore».

Sloane poggiò di nuovo la schiena e contemplò il soffitto pallido e lontano. Poi chiese all'improvviso: «E adesso quali sono i suoi progetti?».

Stoner restò in silenzio. Era una cosa a cui non aveva pensato, a cui non aveva voluto pensare. Alla fine disse, con una punta di risentimento: «Non lo so. Non ci ho pensato gran che».

Sloane domandò: «Attende con ansia il giorno in cui emergerà da queste mura di clausura per entrare in quello che alcuni chiamano mondo?».

Stoner sorrise imbarazzato. «No, signore».

Il professore tamburellò sul fascicolo. «Da queste carte risulta che lei proviene da una comunità rurale. Posso dedurne che i suoi genitori sono agricoltori?».

Stoner annuì.

«Intende far ritorno alla fattoria, dopo la laurea?».

«No, signore», disse Stoner, con un tono così perentorio che se ne stupì. Pensò con meraviglia a quella decisione improvvisa.

Sloane annuì. «Comprendo che un serio studente di letteratura *possa* trovare le proprie qualità poco congeniali alle malie della terra».

«Non ci tornerò», disse Stoner, come se non lo avesse neanche sentito. «Non so ancora cosa farò esattamente». Poi si guardò le mani e disse loro: «Ancora non mi sembra vero d'aver quasi finito, che alla fine dell'anno lascerò l'università».

Come se niente fosse Sloane aggiunse: «Naturalmente, non è necessario che lei se ne vada. Immagino che non abbia rendite personali?».

Stoner fece di no con la testa.

«Ha una media eccellente. A parte…», alzò il sopracciglio e sorrise, «a parte la verifica di letteratura del secondo anno, vedo soltanto delle A nei corsi di inglese; e nelle altre materie non è mai sceso sotto la B. Se riuscirà a mantenere questi voti ancora per un anno o giù di lì, sono certo che otterrà la laurea specialistica. Dopo di che è probabile che potrà insegnare, continuando a lavorare per il dottorato. Sempre che la cosa la interessi».

Stoner indietreggiò. «Cosa intende?», chiese, avvertendo un che di spaventato nella propria voce.

Sloane si protese sulla scrivania avvicinando il volto a quello di Stoner. Le rughe sul suo viso lungo e sottile parvero ammorbidirsi e la voce secca e tagliente si fece mite e indifesa.

«Ma non capisce, Mr Stoner?», domandò: «Non ha ancora capito? Lei sarà un insegnante».

All'improvviso gli sembrò che Sloane si stesse allontanando, insieme alle mura dell'ufficio. Si sentì sospeso nell'aria aperta, mentre la sua voce diceva: «È sicuro?».

«Ma certo», disse dolcemente Sloane.

«Come può dirlo? Come fa a saperlo?».

«È la passione, Mr Stoner», disse allegro Sloane, «la passione che c'è in lei. Nient'altro».

Nient'altro. Si accorse di annuire a Sloane, mormorando qualche parola priva di senso. Poi si vide uscire dall'ufficio. Gli tremavano le labbra e aveva le estremità delle dita addormentate; camminava come se dormisse, e tuttavia aveva una percezione intensa di ciò che lo circondava. Strusciò contro le pareti lucide del corridoio e gli parve di avvertire il calore e l'età del legno. Scese lentamente le scale contemplando stupito le venature del marmo gelido che sembrava scivolargli un poco sotto ai piedi. Nelle sale al piano di sotto, le voci degli studenti si fecero distinte, stagliandosi sul mormorio sommesso, e i loro volti gli parvero vicini e strani e familiari a un tempo. Uscì dalla Jesse Hall alla luce del mattino e gli sembrò che il grigio non soffocasse più il campus; guidava il suo sguardo verso fuori e in alto, verso il cielo, quasi a indicargli un'opportunità cui non sapeva dar nome.

La prima settimana di giugno, nell'anno 1914, William Stoner, con altri sessanta studenti e poche studentesse, ricevette la laurea triennale in Lettere dall'Università del Missouri.

Per partecipare alla cerimonia, i suoi genitori – su un carretto preso in prestito e trainato dalla giumenta grigia – si erano messi in viaggio il giorno prima, percorrendo di notte le quaranta miglia fino a Columbia. Arrivarono dai Foote appena dopo l'alba, irrigiditi dal viaggio insonne. Stoner uscì ad accoglierli in cortile. I due lo attendevano immobili, uno accanto all'altra, nella vivida luce del mattino.

Stoner e il padre si salutarono con un'unica, veloce stretta di mano, senza guardarsi.

«Salve», disse il padre.

Sua madre fece un cenno col capo. «Tuo padre e io siamo venuti per vederti laureato».

Stoner restò in silenzio per un istante. Poi disse: «Entrate a fare colazione».

In cucina non c'era nessuno. Da quando Stoner s'era sistemato alla fattoria, i Foote avevano preso l'abitudine di dormire fino a tardi. Ma né prima, né dopo che i suoi ebbero fatto colazione, egli trovò il coraggio di parlargli del suo cambiamento di piani, della sua decisione di non ritornare alla fattoria. Una o due volte fu sul punto di cominciare il discorso, poi però guardava i loro volti bruni che spuntavano semplici dai vestiti appena comprati, e pensava al lungo viaggio che avevano appena fatto e agli anni passati in attesa del suo ritorno. Restò immobile accanto a loro finché non ebbero bevuto l'ultimo sorso di caffè. Poi anche i Foote si alzarono e li raggiunsero in cucina. Allora disse che doveva recarsi presto all'università e che li avrebbe visti più tardi, alla cerimonia.

Vagò per il campus, portando con sé la toga nera e il tocco che aveva preso a nolo; erano gravosi e ingombranti, ma non aveva un posto dove lasciarli. Pensò a quello che avrebbe dovuto dire ai suoi genitori, e per la prima volta si rese conto di quanto la sua decisione fosse irrevocabile: avrebbe quasi preferito tornare sui suoi passi. Gli sembrava di essere inadeguato rispetto a un obiettivo che aveva scelto in modo incosciente, e avvertiva il richiamo del mondo che aveva abbandonato. Soffriva per quella perdita e per quella dei suoi genitori, eppure, anche nel dolore, sentiva che si stava già allontanando da loro.

Portò con sé quel senso di perdita durante tutta la cerimonia. Quando lo chiamarono per nome e attraversò il palco per ricevere l'attestato da un uomo senza volto con una barba soffice e grigia, non riusciva a credere di essere lì, e quel rotolo di pergamena tra le sue mani non aveva alcun senso. Pensava solo a suo padre e a sua madre, che sedevano rigidi e a disagio in mezzo alla folla.

Finita la cerimonia li riportò a casa dei Foote, dove dovevano trascorrere la notte per ripartire all'alba del giorno successivo.

Sedettero fino a tardi nel salotto dei Foote. Jim e Serena Foote rimasero con loro per un po'. Di tanto in tanto Jim e la madre di Stoner si scambiavano il nome di qualche parente, per poi sprofondare di nuovo nel silenzio. Suo padre sedeva su una sedia rigida, a gambe aperte, leggermente proteso in avanti, con le sue grandi mani strette sulle rotule. Alla fine i Foote si scambiarono un'occhiata e, dopo uno sbadiglio, annunciarono che si era fatto tardi. Andarono a letto e i tre rimasero da soli.

Vi fu un lungo silenzio. I suoi guardavano dritti davanti a loro, fissando le loro stesse ombre, limitandosi a lanciargli un'occhiata di tanto in tanto, quasi non volessero distoglierlo da quella nuova condizione.

Dopo parecchi minuti, Stoner si protese in avanti e incominciò a parlare, con una voce più alta e più possente di quella che avrebbe voluto usare. «Avrei dovuto dirvelo prima. Avrei dovuto dirvelo l'estate scorsa, o stamattina».

I volti dei suoi genitori erano opachi e inespressivi alla luce della lampada.

«Quello che voglio dire… è che non tornerò con voi alla fattoria».

Nessuno si mosse. Suo padre disse: «Hai delle cose da finire qui. Noi possiamo tornare domattina e tu ci raggiungerai tra qualche giorno».

Stoner si sfregò il viso con i palmi aperti: «Non… intendevo questo. Sto cercando di dirvi che non tornerò più alla fattoria».

Suo padre serrò le mani sulle rotule e indietreggiò sulla sedia. «Ti sei cacciato in qualche guaio?», disse.

Stoner sorrise. «Niente del genere. Voglio continuare gli studi ancora per un anno, forse anche due o tre».

Suo padre scosse la testa. «Tu con stasera hai finito. L'ispettore della contea aveva detto che i corsi duravano quattro anni».

Stoner cercò di spiegare al padre le sue intenzioni, di fargli capire il significato e lo scopo della sua scelta. Sentì le parole uscirgli dalla bocca e cadere una dopo l'altra nel vuoto, e guardò il viso di suo padre, che riceveva quelle parole come una pietra riceve i colpi ripetuti di un pugno. Quand'ebbe finito, restò seduto con le mani strette tra le ginocchia e il capo chino. Sentiva il silenzio della stanza.

Dopo un po', suo padre si mosse sulla sedia. Stoner alzò lo sguardo. Si trovò di fronte i volti dei suoi, e per poco non gli gridò addosso.

«Non so», disse suo padre. Aveva la voce rauca e affaticata. «Non immaginavo che sarebbe andata a finire così. Pensavo di aver fatto il meglio che potevo per te, mandandoti qui. Tua madre e io abbiamo sempre fatto del nostro meglio».

«Lo so», disse Stoner. Non riusciva più a guardarli negli occhi.

«Ce la farete senza di me? Potrei tornare quest'estate a darvi una mano. Potrei…».

«Se pensi di dover stare qui a studiare i tuoi libri, allora è questo che devi fare. Tua madre e io ce la caveremo».

Sua madre era davanti a lui, ma non lo vedeva. Strizzava gli occhi con forza. Aveva il respiro pesante, il viso contratto dal dolore, i pugni chiusi e premuti contro le guance. Con meraviglia, Stoner si accorse che stava piangendo, con forza ma senza far rumore, con la vergogna e il disagio di chi non piange quasi mai. Rimase a guardarla ancora per un momento, poi si alzò in piedi a fatica e uscì dal salotto. Trovò la strada su per le scale che portavano alla soffitta. Rimase a lungo steso sul letto a fissare con gli occhi spalancati l'oscurità sopra di lui.

Due

Due settimane dopo che Stoner ebbe ricevuto la sua laurea in Lettere, l'arciduca Francesco Ferdinando fu assassinato a Sarajevo da un nazionalista serbo e, prima dell'inizio dell'autunno, la guerra era scoppiata in tutta Europa. Tra gli studenti era un argomento di conversazione continuo; tutti si chiedevano che ruolo avrebbe avuto l'America e quale emozionante futuro li attendesse.

Per William Stoner, invece, il futuro era una certezza fulgida e immutabile. Ai suoi occhi non appariva come un flusso di eventi, mutazioni e potenzialità, ma come un territorio che attendeva solo di essere esplorato. Gli sembrava simile alla grande biblioteca dell'università, che poteva essere arricchita dalla costruzione di nuove ali, cui potevano aggiungersi nuovi libri o esserne tolti di vecchi, ma che manteneva essenzialmente invariata la sua vera natura. Immaginava il suo futuro solo nell'istituzione a cui si era votato, e che comprendeva in modo tanto imperfetto. Non escludeva di poter cambiare in quel futuro, ma considerava il futuro stesso come lo strumento, piuttosto che l'obiettivo, del cambiamento.

Sul finire dell'estate, poco prima dell'inizio del semestre autunnale, andò a far visita ai suoi. La sua intenzione era di aiutarli col raccolto; ma scoprì che suo padre aveva assunto un bracciante negro che lavorava sodo e senza fiatare, riuscendo a fare da solo più o meno quello che lui e suo padre facevano in due. I suoi genitori furono felici di vederlo e non mostrarono risentimento per la sua scelta. Tuttavia si accorse di non avere nulla da dirgli. Comprese che stavano già diventando degli estranei; e quella perdita accrebbe l'amore che nutriva per loro. Tornò a Columbia una settimana prima del previsto.

Cominciò a mal sopportare le incombenze nella fattoria dei Foote. Essendo giunto tardi agli studi, sentiva l'urgenza di recuperare. Certe volte, immerso nelle sue letture, lo assaliva la coscienza di quante cose ancora non sapeva, di quanti libri non aveva ancora letto. E la serenità tanto agognata andava in mille pezzi appena realizzava quanto poco tempo aveva per leggere tutte quelle cose e imparare quello che doveva sapere.

Terminò gli studi per la specializzazione nella primavera del 1915 e trascorse l'estate a scrivere la tesi, uno studio sulla prosodia di uno dei *Racconti di Canterbury* di Chaucer. Prima della fine dell'estate, i Foote gli dissero che non avevano più bisogno di lui.

Aveva previsto il licenziamento e in una certa misura ne fu sollevato, ma dopo la notizia fu colto da un istante di panico. Era come se anche l'ultimo legame con la sua vita di un tempo fosse stato reciso. Passò le settimane di fine estate presso la fattoria del padre, facendo gli aggiustamenti conclusivi alla tesi. Quanto tornò a Columbia, Archer Sloane gli assegnò due corsi di inglese per le matricole, che avrebbe dovuto tenere mentre cominciava a lavorare per il dottorato. Il compenso era di quattrocento dollari l'anno. Tolse tutte le sue cose dalla piccola soffitta dei Foote, che aveva occupato per cinque anni, e affittò una stanza ancora più piccola vicino all'università.

Anche se il suo compito era solo quello di fornire le basi della grammatica e della sintassi a un

gruppo sparso di matricole, attendeva al suo incarico con entusiasmo e con un forte senso di responsabilità. Pianificò il corso una settimana prima dell'apertura del semestre autunnale, contemplando le varie possibilità legate agli strumenti e ai temi dell'impegno assunto. Percepiva la logica della grammatica e gli sembrava di cogliere il modo in cui scaturisce da se stessa, permeando il linguaggio e sostenendo il pensiero umano. Nei semplici esercizi di composizione che preparava per gli studenti coglieva le potenzialità della prosa e la sua bellezza, e non vedeva l'ora di trasmettere ai suoi allievi il senso di quelle scoperte.

Ma quando arrivò il primo giorno e, dopo la prassi degli appelli e dei piani di studio, cominciò a spiegare alla classe, scoprì che quell'entusiasmo rimaneva nascosto dentro di lui. Certe volte, mentre si rivolgeva agli studenti, gli accadeva di uscire da se stesso e di osservarsi dall'esterno, come uno sconosciuto intento a parlare a un gruppo di sfaticati. Sentiva la sua voce piatta ripetere le lezioni che aveva preparato, senza che il suo entusiasmo trasparisse minimamente da quelle frasi.

Trovava sollievo e appagamento solo durante le lezioni che frequentava come studente. Lì era ancora in grado di cogliere l'emozione che aveva provato il primo giorno, quando Archer Sloane gli aveva rivolto la parola e, in un solo istante, si era trasformato in un uomo nuovo. Mentre la sua mente era impegnata in quegli argomenti e si confrontava con il potere della letteratura cercando di comprenderne la vera natura, avvertiva un continuo cambiamento: e come se ne fosse consapevole, usciva da se stesso entrando nel mondo che lo conteneva e comprendeva così che la poesia di Milton, o il saggio di Bacon, o la commedia di Ben Jonson che stava leggendo cambiavano il mondo che avevano per oggetto, e lo cambiavano in virtù della loro dipendenza da esso. In classe parlava raramente, e i suoi scritti non lo soddisfacevano quasi mai. Come le sue lezioni ai giovani studenti, non rivelavano ciò che sapeva nel profondo.

Cominciò a entrare in confidenza con alcuni degli studenti che, come lui, tenevano dei corsi presso il dipartimento. Tra questi ve n'erano due con cui strinse amicizia: David Masters e Gordon Finch.

Masters era un giovane magro e scuro di carnagione, con la lingua affilata e gli occhi gentili. Come Stoner, era appena agli inizi del suo dottorato, pur essendo più giovane di un anno o due. In facoltà, e tra gli studenti laureati, aveva la reputazione di essere arrogante e impertinente, ed era opinione diffusa che avrebbe faticato un po' a terminare il dottorato. Stoner lo considerava l'uomo più brillante che avesse mai conosciuto e lo guardava con deferenza, senza alcuna invidia o rancore.

Gordon Finch invece era grande e biondo, e malgrado avesse appena ventitré anni stava già cominciando a ingrassare. Dopo aver ottenuto la laurea breve in un college di St Louis, aveva tentato varie specializzazioni presso l'Università di Columbia, nei dipartimenti di economia, storia e ingegneria. Infine era passato a letteratura, più che altro perché, all'ultimo momento, era riuscito ad accaparrarsi un posticino da lettore presso il dipartimento di Inglese. Nel giro di pochissimo tempo si rivelò l'allievo più distratto del dipartimento. Ma era popolare tra le matricole, andava molto d'accordo con i membri più anziani della facoltà e con gli impiegati della segreteria.

I tre – Stoner, Masters e Finch – presero l'abitudine di incontrarsi ogni venerdì pomeriggio in un piccolo bar giù in città, dove bevevano grandi boccali di birra restando a chiacchierare fino a tardi. Anche se quelle serate erano il suo unico svago sociale, Stoner si interrogava spesso sulla natura della loro relazione. Pur andando d'accordo, non erano diventati intimi; non entravano mai in confidenza e raramente si vedevano durante il resto della settimana.

Nessuno di loro, comunque, sollevava mai il problema. Stoner sapeva che Gordon Finch non ci aveva neanche pensato, ma sospettava che David Masters l'avesse fatto. Una volta, di sera tardi, mentre sedevano a un tavolo in fondo nella penombra di una saletta del bar, parlando dello studio e dell'insegnamento con l'ironia un po' rigida delle persone seriose, Masters alzò un uovo sodo dal buffet come se fosse una sfera di cristallo e disse: «Signori, avete mai riflettuto sulla vera natura dell'università? Mr Stoner? Mr Finch?».

I due sorrisero e scossero la testa.

«Scommetto di no. Il qui presente Stoner, immagino, la vede come un grande deposito, come una biblioteca o un magazzino, dove gli uomini entrano di loro spontanea volontà e scelgono ciò che li rende completi, dove tutti lavorano insieme come le api in un alveare. La Verità, il Bene, il Bello.

Sono appena dietro l'angolo, nel corridoio accanto; sono nel prossimo libro, quello che non hai ancora letto, o sullo scaffale più in alto, dove non sei ancora arrivato. Ma un giorno ci arriverai. E quando succederà… quando succederà…». Contemplò l'uovo ancora per un istante, poi gli diede un gran morso e lo passò a Stoner, con le mandibole all'opera e un lampo negli occhi scuri.

Stoner sorrise, un po' a disagio, mentre Finch fece una gran risata battendo la mano sul tavolo. «Ti ha beccato, Bill. Ci ha visto giusto».

Masters masticò ancora per un istante, deglutì e posò lo sguardo su Finch. «E tu Finch, cosa pensi?». Alzò una mano. «Ora dirai che non ci hai riflettuto. E invece sì. Dietro quest'apparenza franca e cordiale si nasconde un animo semplice. Ai tuoi occhi, l'istituzione è uno strumento benefico; per il mondo in generale, s'intende, e solo incidentalmente anche per te. Una supposta di zolfo e melassa, dai balsamici effetti spirituali, che somministri ogni autunno ai piccoli bastardi per farli resistere un altro inverno. E tu sei il caro, vecchio dottore che gli accarezza il capo benevolo, mentre si infila in tasca la parcella».

Finch rise di nuovo e scosse la testa. «Ti giuro Dave, quando prendi il via…».

Masters si mise in bocca il resto dell'uovo, masticò soddisfatto per qualche istante e tracannò un bel sorso di birra. «Ma vi sbagliate entrambi», disse. «L'università è un ospizio, o… come le chiamano adesso? Una casa di riposo, per vecchi e malati, per gli infelici, o gli inetti di ogni genere. Guardate noi tre. Siamo *noi* l'università. Un estraneo non si renderebbe conto di quanto abbiamo in comune, ma *noi* lo sappiamo bene. È vero o no? Lo sappiamo benissimo».

Finch non la smetteva di ridere. «E cosa abbiamo in comune, Dave?».

Sempre più preso dal suo discorso, Masters si avvicinò al tavolo con aria concentrata. «Cominciamo da te, Finch. Con tutto il rispetto, direi che di noi tre sei il più incompetente. Come sai tu stesso, non sei una cima, anche se questo c'entra solo in parte».

«Eccoci qua», disse Finch, sempre ridendo.

«Ma sei abbastanza intelligente, *solo* abbastanza, per capire che fine faresti, nel mondo reale. Sei votato al fallimento, e lo sai. Anche se sai comportarti da figlio di puttana, non sei così spietato da esserlo fino in fondo. Non sei certo l'uomo più onesto che abbia mai conosciuto, ma non sei neanche un campione di disonestà. Da un lato sei capace di lavorare, ma sei anche sufficientemente pigro per lavorare meno di quello che il mondo si aspetterebbe da te. D'altra parte non sei pigro abbastanza per imprimere sul mondo il segno della tua importanza. E non sei fortunato, no davvero. Non emani alcuna aura, hai sempre l'espressione un po' spaesata. Nel mondo esterno saresti sempre sul punto di farcela, per poi finire vittima dei tuoi fallimenti. Quindi sei un predestinato, un eletto: la provvidenza, la cui ironia mi ha sempre divertito, ti ha strappato alle grinfie del mondo e ti ha piazzato qui, al sicuro, tra i tuoi fratelli».

Poi, sorridendo con aria malevola, si rivolse a Stoner. «Non credere di scappare, amico mio. Ora tocca a te. Chi sei tu, veramente? Un umile figlio della terra, come ti ripeti davanti allo specchio? Oh, no. Anche tu sei uno dei malati: sei il sognatore, il folle in un mondo ancora più folle di lui, il nostro Don Chisciotte del Midwest, che vaga sotto il cielo azzurro senza Sancho Panza. Sei abbastanza intelligente, di certo più del nostro comune amico. Ma in te c'è il segno dell'antica malattia. Tu credi che ci sia qualcosa *qui,* che va trovato. Nel mondo reale scopriresti subito la verità. Anche tu sei votato al fallimento. Ma anziché combattere il mondo, ti lasceresti masticare e sputare via, per ritrovarti in terra a chiederti cos'è andato storto. Perché ti aspetti sempre che il mondo sia qualcosa che non è, qualcosa che non vuole essere. Sei il maggiolino nel cotone, tu. Il verme nel gambo del fagiolo. La tignola nel grano. Non riusciresti ad affrontarli, a combatterli: perché sei troppo debole, e troppo forte insieme. E non hai un posto al mondo dove andare».

«E tu, allora?», chiese Finch. «Che ci dici di te?».

«Oh», disse Masters, poggiando la schiena alla sedia, «io sono come voi. Anzi, peggio. Sono troppo intelligente per il mondo, e me ne andrei anche in giro a dirlo; è una malattia incurabile, la mia. Per questo devo essere rinchiuso qui, dove posso comportarmi in modo irresponsabile senza alcun pericolo, senza far del male a nessuno». Poi si avvicinò di nuovo al tavolo, sorridendo agli altri. «Siamo tutti miserabili buffoni, e siamo al freddo».

«Re Lear», disse serio Stoner.

«Atto terzo, scena quarta», aggiunse Masters. «E così la provvidenza, o la società, o il fato, comunque vogliate chiamarlo, ha costruito per noi questo rifugio, che ci protegge dai venti di tempesta. È per noi che esiste l'università, per i diseredati del mondo. Non per gli studenti, non per la disinteressata ricerca della conoscenza, né per le altre ragioni che sentite dire. Quelle sono solo una copertura, come quei pochi individui normali, idonei al mondo, che di tanto in tanto accogliamo tra noi. Ma è tutto fumo negli occhi. Come la Chiesa nel Medioevo, cui non interessava un fico secco né dei laici né di dio in persona, ci servono dei pretesti per sopravvivere. E sopravviveremo, perché così dev'essere».

Finch scosse la testa ammirato: «A sentire te, siamo proprio degli infami…».

«Forse sì», rispose secco Masters. «Ma per quanto infami, siamo sempre meglio di quelli che vivono lì fuori, nel fango, i poveri bastardi del mondo. Non facciamo del male a nessuno, diciamo quello che vogliamo, e addirittura ci pagano per farlo. Questo è un trionfo della virtù naturale, dannazione. O poco ci manca».

Masters si staccò dal tavolo con indifferenza, come se non fosse più interessato al discorso.

Gordon Finch si schiarì la gola. «Be'», disse sinceramente, «forse c'è del vero in quello che hai detto, Dave. Ma penso che hai esagerato. Direi proprio di sì».

Stoner e Masters si sorrisero, e quella sera non tornarono più sull'argomento. Ma per molti anni, e nei momenti più strani, Stoner ripensò spesso alle parole di Masters. Pur essendo estranee all'idea dell'università che aveva abbracciato, gli rivelavano qualcosa di importante sul suo rapporto con quei due uomini, ricordandogli l'amarezza limpida e corrosiva della gioventù.

Il 7 maggio 1915, un sottomarino tedesco affondò il transatlantico britannico *Lusitania,* con centoquattordici passeggeri americani a bordo. Sul finire del 1916, gli attacchi dei sommergibili tedeschi si erano fatti sempre più frequenti e i rapporti tra Stati Uniti e Germania peggioravano costantemente. Nel febbraio del 1917 il presidente Wilson interruppe le relazioni diplomatiche. Il 6 aprile il Congresso dichiarò guerra alla Germania.

Di lì a poco migliaia di giovani di tutta la nazione, come sollevati dallo scioglimento della tensione dovuta al protrarsi dell'incertezza, presero d'assedio i punti di reclutamento allestiti in fretta e furia poche settimane prima. In realtà già nel 1915, e senza neanche aspettare che l'America entrasse in guerra, centinaia di altri ragazzi si erano arruolati nell'esercito canadese, o si erano offerti come autisti per le ambulanze degli eserciti alleati europei. Anche alcuni tra gli studenti più anziani dell'università avevano fatto lo stesso. E pur non avendone conosciuto nessuno, William Stoner sentiva pronunciare sempre più spesso i loro nomi leggendari, via via che passavano le settimane e i mesi e il momento fatidico si avvicinava.

La guerra fu dichiarata di venerdì, e anche se il calendario delle lezioni della settimana successiva rimase invariato, ben pochi studenti e professori finsero di rispettarlo. I più vagavano nei corridoi, riunendosi in piccoli capannelli e parlottando sottovoce. Di tanto in tanto, quel silenzio carico di tensione trovava sfogo in un'esplosione di violenza. Vi furono due manifestazioni antigermaniche, in cui gli studenti urlavano frasi senza senso agitando bandiere americane. Una volta manifestarono perfino contro un docente, un vecchio professore di tedesco dalla barba lunga, che era nato a Monaco e in gioventù aveva frequentato l'Università di Berlino. Ma quando il poveretto, di fronte al piccolo gruppo di studenti lividi di collera, sgranò gli occhi per lo sconcerto e alzò le mani gracili e tremanti, i facinorosi si dispersero contrariati.

Durante i primi giorni che seguirono la dichiarazione di guerra anche Stoner si sentì confuso: ma la sua inquietudine era molto diversa da quella che attanagliava i suoi coetanei. Pur avendo parlato spesso della guerra in Europa, sia con i docenti che con gli studenti più anziani, non ci aveva mai creduto davvero. E ora che, come tutti, se la trovava davanti, scopriva dentro di sé una vasta riserva d'indifferenza. Era irritato dallo smembramento imposto dalla guerra all'università; e tuttavia non ravvisava in sé alcun sentimento patriottico, né riusciva a provare odio per i tedeschi.

Eppure bisognava odiare i tedeschi. Una volta aveva visto Gordon Finch parlare con un gruppo di membri anziani della facoltà. Aveva il viso alterato e ogni volta che nominava gli "Unni" pareva che sputasse per terra. Più tardi, quando lo rivide nel grande ufficio che dividevano con altri cinque o sei lettori, notò che il suo umore era cambiato: con entusiasmo quasi febbrile, Finch gli batté sulla

spalla.

«Non devono passarla liscia, Bill», disse rapidamente. Una patina di sudore gli brillava come olio sulla faccia tonda, e qualche ciuffo di capelli biondi e fini gli solcava il cranio. «No signore. Io vado in guerra. Ne ho già parlato con Sloane, e mi ha detto di andare avanti. Domani vado a St Louis ad arruolarmi». Per un istante riuscì a ricomporre i tratti del viso dandogli un'apparenza di solennità. «Tutti dobbiamo fare la nostra parte». Poi ghignò e batté di nuovo sulla spalla di Stoner. «Coraggio, vieni anche tu».

«Io?», domandò Stoner. E ripeté di nuovo, incredulo: «Io?».

Finch scoppiò a ridere. «Certo. Si stanno arruolando tutti. Ho appena parlato con Dave, viene anche lui».

Stoner scosse la testa incredulo: «Dave Masters?».

«Certo. Il vecchio Dave a volte parla in modo strano, ma sotto sotto non è diverso da chiunque altro. Farà la sua parte. Proprio come te, Bill». Gli diede un pugno sul braccio. «Proprio come te».

Stoner restò in silenzio per un momento. «Non ci avevo pensato», disse. «È successo tutto così in fretta. Dovrò parlarne con Sloane. Ti farò sapere».

«Certo», disse Finch. «Farai la tua parte». La voce gli si riempì di passione. «Ci siamo dentro tutti quanti, Bill. Ci siamo dentro tutti quanti».

Stoner si congedò da Finch, ma non andò da Archer Sloane. Vagò invece per il campus in cerca di David Masters. Lo trovò seduto a un banco della biblioteca, solo, intento a fumare la pipa e a fissare uno scaffale di libri.

Stoner gli si sedette di fronte all'altro capo del banco. Quando gli domandò se era vero che voleva entrare nell'esercito, Masters rispose: «Certo. Perché no?».

E quando gli chiese perché, lui disse: «Ormai mi conosci abbastanza, Bill. Non me ne importa un accidenti dei tedeschi. In verità, credo che non mi importi neanche degli americani». Scrollò la cenere della pipa sul pavimento e la spazzò via col piede. «Probabilmente lo faccio perché farlo o non farlo è lo stesso. E magari sarà divertente attraversare il mondo ancora una volta prima di tornare alla lenta, claustrale estinzione che ci attende tutti».

Pur non capendo, Stoner annuì e prese atto della risposta. Poi disse: «Gordon vuole che mi arruoli con voi».

Masters sorrise. «Per la prima volta nella sua vita, gli è concesso di sentire la forza della virtù. È naturale che voglia renderne partecipe anche il resto del mondo, così potrà continuare a crederci. Certo, perché no? Arruolati con noi. Magari ti farà bene vedere com'è fatto il mondo». Poi fece una pausa e guardò intensamente Stoner. «Ma se lo fai, Cristo santo, non farlo in nome di dio, della Patria, o della cara, vecchia Università del Missouri. Fallo per te stesso».

Stoner restò in silenzio per un lungo istante. Poi disse: «Parlerò con Sloane e vi farò sapere».

Non sapeva che risposta aspettarsi da Archer Sloane. Tuttavia, quando lo incontrò nel suo ufficio stretto e pieno di libri tutti in fila e gli parlò di ciò che ancora non aveva deciso, rimase assai stupito.

Sloane, che con lui aveva sempre tenuto un atteggiamento distaccato e cortesemente ironico, perse il controllo. Il viso lungo e sottile si fece tutto rosso e le rughe ai lati della bocca gli si evidenziarono per la rabbia. Scattò dalla sedia con i pugni serrati, quasi volesse saltargli addosso. Poi si calmò, torno a sedersi e aprì deliberatamente i pugni, posando i palmi sulla scrivania. Le dita gli tremavano, ma la voce era ferma e severa.

«Le chiedo di perdonare questo sfogo improvviso. Ma negli ultimi giorni ho perso quasi un terzo dei membri del dipartimento e non vedo speranze di rimpiazzarli. Non è con lei che sono arrabbiato, ma…». Distolse gli occhi da Stoner e li puntò sull'alta finestra in fondo all'ufficio. La luce gli colpì il viso di taglio, accentuando le rughe e le ombre sotto agli occhi, e per un istante sembrò vecchio e malato. «Io sono nato nel 1860, poco prima della guerra di secessione. Non la ricordo, naturalmente. Ero troppo giovane. Non ricordo neanche mio padre; fu ucciso durante il primo anno del conflitto, nella Battaglia di Shiloh». Si voltò rapidamente verso Stoner. «Ma vedo chiaramente i risultati. Una guerra non solo uccide qualche migliaio, o qualche centinaio di migliaia di giovani. Uccide anche qualcosa *dentro* le persone, qualcosa che non si può più recuperare. E quando una persona attraversa molte guerre, ben presto si riduce come un bruto, come quella stessa creatura che

noi – lei e io, e tutti quelli come noi – abbiamo sollevato dal fango». Fece una lunga pausa, poi accennò un sorriso. «Non si dovrebbe chiedere a un uomo di lettere di distruggere ciò che ha passato la vita a costruire».

Stoner si schiarì la voce e disse con estrema cautela: «È successo tutto così in fretta. In realtà non ci avevo mai pensato, prima di parlarne con Finch e Masters. Mi sembra ancora un po' irreale».

«E ovviamente lo è», disse Sloane. Poi si voltò bruscamente, distogliendo lo sguardo da Stoner. «Non intendo certo dirle ciò che deve fare. Le dirò soltanto questo: la scelta sta a lei. Ci sarà un arruolamento, ma se lo vorrà, potrà essere esonerato. Non ha paura di partire, vero?».

«No, signore», disse Stoner. «Non credo».

«Allora dovrà fare una scelta, e dovrà farla per sé. Inutile dirle che se deciderà di arruolarsi, al suo ritorno verrà reintegrato nella posizione attuale. Se invece deciderà di non arruolarsi, potrà restare qui, naturalmente senza alcun vantaggio particolare. Anzi è possibile che vada incontro a qualche difficoltà, sia adesso che in seguito».

«Capisco», disse Stoner.

Vi fu un lungo silenzio e Stoner pensò che Sloane avesse chiuso il discorso. Ma appena si alzò per andarsene, il professore parlò di nuovo.

Disse lentamente: «Deve ricordare chi è e chi ha scelto di essere, e il significato di quello che sta facendo. Ci sono guerre, sconfitte e vittorie della razza umana che non sono di natura militare e non vengono registrate negli annali della storia. Se ne ricordi, al momento di fare la sua scelta».

Per due giorni Stoner non andò alle lezioni e non parlò con nessuno. Rimase nella sua stanzetta a combattere con la sua coscienza, circondato dai libri e dal silenzio. Solo di rado avvertiva la presenza del mondo esterno, gli strepiti lontani degli studenti, il rapido acciottolio di un carro sul selciato, o il motore scoppiettante di una delle poche automobili che circolavano in città. Non era abituato all'introspezione, e riflettere sulle proprie motivazioni gli risultava difficile e anche un po' sgradevole. Sentiva di avere poco da offrire a se stesso, e che non c'era molto da scoprire dentro di sé.

Quando finalmente prese la sua decisione, gli sembrava di aver sempre saputo quale sarebbe stata. Il venerdì incontrò Finch e Masters e annunciò che non si sarebbe arruolato con loro.

Gordon Finch, ancora sull'onda del suo accesso di virtù, si irrigidì, tradendo un'espressione di dolente rimprovero. «Ci deludi, Bill», disse con voce roca: «Ci deludi profondamente».

«Sta' zitto», disse Masters. Poi guardò Stoner dritto negli occhi. «L'avevo immaginato, sai? Hai sempre avuto l'aria pallida e smunta. Ovviamente non è un problema. Ma cosa ti ha convinto, alla fine?».

Stoner restò in silenzio per un istante. Ripensò agli ultimi due giorni, a quella lotta silenziosa che sembrava non avere fine né senso: ai suoi ultimi sette anni di vita all'università e a quelli precedenti, a quei lontani anni trascorsi con i suoi alla fattoria, e a quel torpore mortale da cui era miracolosamente risorto.

«Non lo so», rispose. «Tutto, immagino. Non saprei dire».

«Sarà dura restare», disse Masters.

«Lo so», disse Stoner.

«Ma credi lo stesso che ne valga la pena?».

Stoner annuì.

Masters ghignò e concluse, con la sua solita ironia: «Hai proprio l'aria pallida e smunta, te lo dico io. Sei condannato».

L'aria di dolente rimprovero di Finch tendeva ormai a una sorta di disgusto. «Te ne pentirai, Bill», disse con un filo di voce, a metà tra il minaccioso e il compassionevole.

Stoner annuì. «È possibile».

Poi li salutò e andò via. Dovevano partire il giorno dopo per St Louis, dove si sarebbero arruolati, mentre lui aveva da preparare le lezioni per la settimana seguente.

Non si sentiva in colpa per la sua decisione, e quando l'arruolamento divenne generale, fece domanda per l'esonero senza particolare rimorso. Ma era cosciente degli sguardi che gli lanciavano i suoi colleghi più anziani e della sottile irriverenza che si nascondeva dietro l'atteggiamento

apparentemente immutato dei suoi allievi. Perfino Archer Sloane, che sul momento aveva espresso calda approvazione per la sua scelta di restare all'università, gli sembrava più freddo e distante via via che passavano i mesi e continuava la guerra.

Ultimò le adempienze per il dottorato nella primavera del 1918 e l'ottenne a giugno. Un mese prima gli era arrivata una lettera da Gordon Finch, che aveva terminato la Scuola per Ufficiali ed era stato assegnato a un campo di addestramento appena fuori New York. La lettera lo informava che, nel tempo libero, aveva ottenuto il permesso di frequentare la Columbia University, dov'era riuscito a sua volta a ottenere l'idoneità per il dottorato, che gli sarebbe stato conferito quell'estate stessa dal collegio dei docenti locale.

La lettera lo informava anche che Dave Masters era stato mandato in Francia e che, a un anno esatto dal suo arruolamento al seguito delle prime truppe americane mandate al fronte, era stato ucciso a Chateau-Thierry.

Tre

Una settimana prima della cerimonia di consegna dei diplomi di dottorato, Archer Sloane offrì a Stoner un posto da lettore a tempo pieno presso l'università. Sloane sottolineò che non era una politica dell'università quella di impiegare i propri laureati, ma vista la penuria di insegnanti validi ed esperti dovuta alla guerra, era riuscito a convincere l'amministrazione.

Seppur con una certa riluttanza, Stoner aveva scritto qualche lettera alle università e ai college di zona, snocciolando brutalmente le sue credenziali. Ma vedendo che nessuno gli rispondeva, si era sentito stranamente sollevato. Intuiva il motivo di quella reazione: solo presso l'Università di Columbia aveva provato quella sicurezza e quel calore che gli erano mancati a casa da bambino e non era certo che sarebbe riuscito a ritrovarli altrove. Accettò l'offerta di Sloane con gratitudine.

Nel farlo, si accorse anche che Sloane era molto invecchiato durante quell'anno di guerra. Aveva meno di sessant'anni, ma ne dimostrava dieci di più: i capelli, che un tempo gli si arricciavano in testa in una folta chioma grigio ferro, erano diventati bianchi e gli ricadevano lisci e senza vita intorno al cranio ossuto. Gli occhi neri s'erano fatti opachi, come ricoperti da un fitto strato di umidità. Il viso lungo e segnato, che un tempo era stato duro come il cuoio, ora aveva la fragilità della carta rinsecchita dal tempo, e la sua voce ironica e piatta aveva cominciato a tremare. Guardandolo, Stoner pensò: sta per morire. Tra uno o due anni, forse dieci, morirà. Si allontanò stretto dalla morsa di quella perdita prematura.

Fece molti pensieri di morte durante quell'estate del 1918. La scomparsa di Masters l'aveva sconvolto più di quanto non volesse ammettere: e cominciavano ad arrivare i primi elenchi dei caduti americani dall'Europa. Prima di allora, quando aveva pensato alla morte, se l'era figurata come un evento letterario o come il lento, naturale logorio del tempo sulla carne imperfetta. Non l'aveva immaginata come un'esplosione di violenza su un campo di battaglia, o un fiotto di sangue che sgorga da una gola tagliata. Si chiedeva quale differenza vi fosse tra quei due modi di morire, e che significato avesse tale differenza. Sentiva crescere in sé un po' di quell'amarezza che un tempo aveva scorto nel cuore ancora palpitante del suo amico David Masters.

L'argomento della sua tesi di dottorato era *L'influenza della tradizione classica sulla lirica medievale.* Trascorse buona parte dell'estate a leggere i poeti latini classici e medievali, e soprattutto le loro composizioni sul tema della morte. Non finiva di meravigliarsi per la facilità e la grazia con cui i lirici romani accettavano l'idea della morte, quasi che il nulla con cui si confrontavano fosse un tributo doveroso agli anni goduti in terra. E lo stupivano l'amarezza, il terrore e l'odio malcelato di certi poeti cristiani, appartenenti alla tradizione latina più tarda, davanti a una morte che, seppur vagamente, prometteva loro un'estasi eterna – come se la morte e la promessa non fossero che una beffa che gli rendeva amara la vita. Quando pensava a Masters, lo immaginava come un Catullo o un Giovenale, più gentile e poetico, un esule nella sua stessa patria. Pensava alla sua morte come a un esilio ulteriore, più strano e duraturo di quello che già conosceva.

Quando, nell'autunno del 1918, cominciò il semestre, era ormai chiaro a tutti che la guerra in Europa non sarebbe durata a lungo. L'ultima, disperata controffensiva tedesca era stata fermata alle porte di Parigi, e il maresciallo Foch aveva dato inizio al contrattacco degli alleati, che in poco

tempo respinsero il nemico oltre le linee di partenza. Gli inglesi avanzarono verso nord e gli americani entrarono nelle Argonne, a un prezzo che, nell'esaltazione generale, venne ampiamente ignorato. I giornali prevedevano che la Germania sarebbe caduta prima di Natale.

Il semestre dunque cominciò in un clima di gaiezza un po' esagitata. Professori e studenti si ritrovavano a sorridersi l'un l'altro e ad annuire con vigore lungo i corridoi. Diverse esplosioni di esuberanza e piccole violenze tra gli studenti furono deliberatamente ignorate dalla facoltà e dall'amministrazione. E uno studente non meglio identificato, che divenne subito una specie di eroe locale, si arrampicò a mani nude su una delle immense colonne della Jesse Hall, impiccandovi in cima un fantoccio di paglia raffigurante il Kaiser.

L'unica persona che sembrava estranea a quell'eccitazione generale era Archer Sloane. Dal giorno in cui l'America era entrata in guerra, aveva cominciato a chiudersi in se stesso, e la chiusura appariva più marcata via via che la guerra si avvicinava al termine. Non parlava con i colleghi a meno che non fosse costretto da qualche incombenza legata al dipartimento, e si mormorava che le sue lezioni fossero diventate così eccentriche che gli studenti le frequentavano con terrore. Si limitava a leggere gli appunti in modo ottuso e meccanico, senza mai guardare la classe. Spesso gli si smorzava la voce in gola e continuava a fissare il quaderno, restando uno, due, a volte anche cinque minuti in silenzio, durante i quali non si muoveva e non rispondeva alle domande imbarazzate degli allievi.

Quando gli assegnò il programma dei corsi per l'anno accademico, William Stoner riconobbe in lui le ultime vestigia dell'uomo brillante e ironico che aveva conosciuto da studente. Sloane affidò a Stoner due corsi di composizione per le matricole e un seminario di approfondimento sulla letteratura medievale inglese. Poi disse, con uno sprazzo di ironia residua: «Come molti dei nostri colleghi, e non pochi dei nostri studenti, sarà lieto di sapere che abbandonerò alcuni dei miei corsi. Tra questi ve n'è uno che è sempre stato il mio favorito: il corso generale di letteratura inglese del secondo anno. Forse lei se lo ricorda…».

Stoner annuì, sorridendo.

«Già», continuò Sloane, «immaginavo che lo ricordasse. Ora le chiedo di occuparsene al posto mio. Non che sia un gran regalo, ma forse può divertirla l'idea di cominciare la sua carriera di professore con il primo corso che ha frequentato da studente». Poi lo fissò, e per un istante gli occhi gli brillarono come prima della guerra. Quindi la patina di indifferenza tornò a velargli lo sguardo e si voltò altrove, scartabellando alcuni incartamenti sulla scrivania.

Così Stoner cominciò da dove aveva iniziato, e l'uomo alto, magro e ricurvo che ormai era diventato si sedette in cattedra nella stessa aula dove il ragazzo alto, magro e ricurvo che era stato sedeva dietro a un banco, ascoltando le parole che l'avrebbero condotto fin lì. Ogni volta che entrava in quell'aula non poteva impedirsi di guardare il posto che aveva occupato, e ogni volta si stupiva un po' di non trovarsi lì.

L'11 novembre di quell'anno, due mesi dopo l'inizio del semestre, venne firmato l'armistizio. La notizia arrivò mentre le lezioni erano in corso e le aule si sciolsero immediatamente. Gli studenti correvano senza meta per il campus, dando vita a piccoli cortei che si riunivano, si disperdevano e si riunivano ancora, dipanandosi per i corridoi, le classi e gli uffici. Quasi contro la sua volontà, Stoner finì in mezzo a uno, ritrovandosi a percorrere corridoi, scale e ancora corridoi verso la Jesse Hall. Trascinato da quella piccola folla di studenti e insegnanti, passò davanti alla porta dell'ufficio di Archer Sloane, che era aperta, e lo vide seduto davanti alla sua scrivania. Aveva il viso scoperto e chiaramente alterato: piangeva di rabbia e le lacrime gli scorrevano a fiotti lungo le rughe.

Sconvolto, Stoner si lasciò portare dalla folla ancora per un momento. Poi uscì dal corteo e andò nella sua stanza vicino al campus. Rimase seduto al buio ad ascoltare le grida di gioia e di sollievo che provenivano dall'esterno, pensando ad Archer Sloane che piangeva per una sconfitta che lui solo vedeva, o credeva di vedere. Capì che Sloane era un uomo finito e non sarebbe mai più stato quello di un tempo.

Verso la fine di novembre, molti dei ragazzi che erano partiti per la guerra cominciarono a tornare a Columbia, e il campus venne puntellato dalle macchie color verde marcio delle uniformi dell'esercito. Tra quelli che rientrarono in congedo esteso c'era Gordon Finch. Aveva preso qualche

chilo durante quell'anno e mezzo trascorso al fronte e il suo viso ampio e aperto, un tempo docile e gentile, aveva assunto un'espressione grave che, per quanto amichevole, poteva risultare sinistra. Indossava i gradi di capitano e parlava dei suoi "uomini" con orgoglio quasi paterno. Con Stoner era cordiale e distante, e si rivolgeva ai membri più anziani del dipartimento con deferenza affettata. Il semestre era già troppo avanti perché gli si potesse affidare un corso, così per il resto dell'anno accademico venne impiegato come assistente amministrativo del decano della facoltà di Scienze umanistiche, un'evidente sinecura temporanea. Finch era sufficientemente accorto da cogliere l'ambiguità della sua nuova posizione, ma anche abbastanza furbo per intuirne le possibilità. I suoi rapporti con i colleghi erano cauti, la sua gentilezza sempre di circostanza.

Il decano di Scienze umanistiche, Josiah Claremont, era un uomo piccolo e barbuto, piuttosto avanti negli anni, che aveva già abbondantemente superato l'età della pensione. Lavorava lì dai primi anni Settanta del secolo precedente, quando l'istituto, da semplice college, si era trasformato in un'università a pieno titolo di cui suo padre era stato uno dei primi rettori. Era così attaccato al suo ruolo, e così legato alla storia dell'università, che nessuno aveva il coraggio di insistere perché andasse in pensione, malgrado la crescente incompetenza con cui amministrava il suo ufficio. Aveva perso quasi completamente la memoria. A volte si smarriva per i corridoi della Jesse Hall, dove si trovava il suo studio, e bisognava riaccompagnarlo come un bambino alla sua scrivania.

Ormai gestiva in modo così confuso gli affari dell'università che, quando dal suo ufficio arrivò l'annuncio che si sarebbe tenuto in casa sua un ricevimento in onore dei veterani della facoltà e dello staff amministrativo tornati dalla guerra, la maggior parte di quelli che avevano ricevuto l'invito pensò che si trattasse di un subdolo scherzo o di uno sbaglio. Invece non era né l'uno né l'altro. Fu Gordon Finch a confermare l'invito, e tutti intuirono che era stato lui a sollecitare il ricevimento e a organizzare la cosa.

Josiah Claremont, rimasto vedovo molti anni addietro, viveva da solo con tre domestiche di colore vecchie quasi quanto lui. Stavano in una di quelle grandi case costruite prima della guerra civile che un tempo erano assai comuni nei dintorni di Columbia e andavano rapidamente scomparendo con l'avvento dei piccoli fattori autonomi e degli imprenditori immobiliari. L'architettura dell'edificio era amena ma indefinibile; pur avendo forma e dimensioni "meridionali", non condivideva affatto il rigore neoclassico delle tipiche case della Virginia. Le assi erano dipinte di bianco e un bordo verde incorniciava le finestre e le balaustre dei balconcini che sporgevano qua e là dal piano superiore. Tutto l'edificio era circondato da un bosco e alti pioppi, spogli in quel pomeriggio d'inverno, bordavano l'ingresso e i viali. Era la casa più grande che William Stoner avesse mai visto. Quel venerdì pomeriggio percorse il viale d'accesso in soggezione, raggiungendo un gruppo di universitari che non conosceva, in attesa di entrare.

Ad aprire la porta fu Gordon Finch, con indosso l'uniforme militare. Il gruppo entrò in un salottino quadrato, in fondo al quale c'era una scala ripida con le ringhiere di quercia lucida che portava al secondo piano. Un piccolo arazzo francese, con il blu e l'oro così scoloriti che la decorazione si distingueva a stento sotto la luce giallastra delle lampadine, era appeso al muro della scala proprio davanti ai nuovi arrivati. Stoner rimase un momento a guardarlo mentre il resto del gruppo si sparpagliava nel foyer.

«Dammi il cappotto, Bill». La voce, vicina al suo orecchio, lo fece sobbalzare. Si voltò. Finch gli sorrideva, con la mano pronta a prendere il capo che Stoner non si era ancora levato.

«Non eri mai venuto qui, vero?», gli chiese quasi sussurrando. Stoner fece segno di no con la testa.

Finch si rivolse agli altri e, senza alzare la voce, riuscì a farsi sentire da tutti. «Signori, andate nel salone principale». Indicò una porta sul lato destro del foyer. «È una delle attrazioni del luogo».

«Sì», disse Stoner, «ne ho sentito parlare».

«Claremont è un buon vecchio, sai? Mi ha chiesto di dargli una mano».

Stoner annuì.

Finch lo prese sottobraccio e lo condusse verso la porta che aveva appena indicato. «Oggi pomeriggio ci faremo una bella chiacchierata. Ora entra, ti raggiungerò tra un minuto. Voglio presentarti delle persone».

Stoner fece per replicare, ma Finch s'era già voltato per accogliere un altro gruppo di ospiti appena arrivati. Stoner fece un bel respiro e aprì la porta che dava sul salone.

Appena entrato, venendo dal freddo del foyer, sentì un gran caldo che lo respingeva, come per costringerlo a tornare indietro; il lento mormorio degli invitati, che aveva liberato aprendo la porta, gli rimbombò per un istante in testa, prima che le sue orecchie vi si abituassero.

Una trentina di persone vagavano per la stanza, ma sul momento non ne riconobbe nessuna. Vide il nero, il grigio e il marrone dei sobri completi maschili, il verde marcio delle uniformi militari e qua e là l'azzurro o il rosa cipria di un abito femminile. Tutti si muovevano pigramente nel caldo della sala e Stoner prese a farlo insieme a loro, conscio di stagliarsi in altezza in mezzo agli ospiti già seduti, salutando con un cenno del capo quelli che ora cominciava a riconoscere.

Una porta in fondo alla stanza si apriva su un parlatoio adiacente al salone, che era lungo e stretto. Le doppie porte d'ingresso erano spalancate su un immenso tavolo da pranzo in legno di noce, coperto da damasco giallo e carico di piatti bianchi e coppe d'argento scintillanti. Molte persone erano assiepate intorno al tavolo, a capo del quale una giovane donna, alta, sottile e bella, con indosso un abito di seta color blu marino, versava tè nelle tazze di porcellana bordate d'oro. Stoner si fermò sulla porta, colpito da quella visione. La giovane, dal viso dolce e affusolato, sorrideva agli ospiti intorno, e le sue dita sottili, quasi fragili, si muovevano con destrezza tra l'urna e le tazze. Guardandola, Stoner fu assalito dalla coscienza della propria goffaggine.

Rimase a lungo sulla porta, immobile. Sentiva la voce morbida e delicata della ragazza che emergeva dal mormorio degli ospiti in attesa del tè. Poi la vide alzare la testa, e all'improvviso incrociò i suoi occhi: erano grandi e pallidi e sembravano brillare di luce propria. Un po' stordito, indietreggiò, tornando nel salottino più piccolo. Trovò una sedia libera in un angolo accanto al muro e vi si sedette con gli occhi fissi sul tappeto. Non guardava in direzione del salone, ma di tanto in tanto gli sembrava di sentire lo sguardo della ragazza sfiorargli bruscamente il viso.

Gli ospiti si muovevano intorno a lui, scambiandosi di posto, alterando il tono di voce a seconda dell'interlocutore. Stoner li guardava attraverso un velo come uno spettatore estraneo.

Dopo un po' entrò nella stanza Gordon Finch e Stoner si alzò dalla sedia per andargli incontro. Un po' bruscamente lo interruppe mentre conversava con un uomo anziano. Tirandolo da parte senza abbassare la voce, gli chiese di presentargli la ragazza che versava il tè.

Finch lo guardò per un momento e l'espressione irritata che aveva cominciato a corrugargli la fronte si distese via via che gli si spalancavano gli occhi: «Che hai detto?», disse. Pur essendo più piccolo di Stoner, pareva che lo guardasse dall'alto in basso.

«Voglio che mi presenti quella ragazza», ripeté Stoner. «La conosci?».

«Certo», disse Finch. Un ghigno cominciò a disegnarsi sulle sue labbra: «È una lontana cugina del decano. È venuta da St Louis per far visita a una zia». Il ghigno si allargò. «Caro, vecchio Bill. Ma che ne vuoi sapere. Certo che te la presento. Andiamo».

Si chiamava Edith Eiaine Bostwick e viveva con i genitori a St Louis, dove la primavera precedente aveva completato un corso di due anni presso un seminario femminile privato. Era venuta a Columbia per qualche settimana, in visita alla sorella maggiore di sua madre, e con la bella stagione sarebbero partite insieme per il Gran Tour d'Europa: un viaggio di nuovo possibile, ora che la guerra era terminata. Suo padre, direttore di una delle banche più piccole di St Louis, veniva dal New England. Si era trasferito a ovest negli anni Settanta e aveva sposato la figlia maggiore di una famiglia benestante del Missouri centrale. Edith era vissuta sempre a St Louis. Qualche anno prima, d'estate, era andata a Boston con i genitori, era stata all'Opera di New York e ne aveva visitato i musei. Aveva vent'anni, suonava il piano e aveva una predisposizione per l'arte che sua madre cercava di incoraggiare.

In seguito, Stoner cercò inutilmente di ricordarsi come avesse scoperto queste cose durante quel primo pomeriggio trascorso fino all'imbrunire in casa di Josiah Claremont. Perché nella sua mente tutto appariva rigido e confuso, come i disegni della tappezzeria sul muro della scala del foyer. Ricordava di aver parlato con la ragazza e che lei di tanto in tanto lo aveva guardato, restandogli accanto e concedendogli il piacere di ascoltare la sua voce fine e delicata, mentre rispondeva alle sue domande e ne poneva altre in modo meccanico.

Gli ospiti iniziarono a congedarsi. Qualche arrivederci, uno sbattere di porte, e le stanze rimasero vuote. Stoner si trattenne finché non se ne furono andati quasi tutti, e quando arrivò il calesse di Edith, la seguì nel foyer aiutandola a infilarsi il soprabito. Un istante prima che uscisse, le chiese se poteva farle visita la sera dopo.

Come se non l'avesse sentito, lei aprì la porta e rimase immobile per un lungo istante: l'aria gelida sferzava l'ingresso, lambendo il volto accaldato di Stoner. Alla fine si voltò a guardarlo, battendo più volte le palpebre. I suoi occhi chiari erano molto lucidi, quasi sfrontati. Alla fine annuì e disse: «Sì. Potete farmi visita». Ma non sorrise.

E così andò a farle visita a casa della zia, attraversando a piedi la città, in una gelida serata d'inverno del Midwest. Non c'erano nubi nel cielo. Una mezza luna brillava sul leggero strato di neve che era caduto nel primo pomeriggio. Le strade erano deserte e il silenzio ovattato era rotto solo dal rumore della neve che gli scricchiolava sotto ai piedi lungo il cammino. Una volta arrivato, si fermò a lungo davanti alla grande casa, ad ascoltare il silenzio. Il freddo gli intorpidiva i piedi, ma rimase immobile. Dalle tende delle finestre filtrava una luce fioca, che si posava sulla neve biancazzurra come un fumo giallo. Gli parve di vedere un movimento all'interno, ma non ne era sicuro. Deliberatamente, come se avesse preso un impegno con se stesso, s'incamminò lungo il viale che portava alla veranda e bussò alla porta d'ingresso.

La zia di Edith (il suo nome, come Stoner apprese in seguito, era Emma Darley, ed era vedova da molti anni) venne ad aprirgli e lo invitò a entrare. Era una donna piccola e rotonda, con dei sottili capelli bianchi che le incorniciavano il volto. Aveva gli occhi neri, umidi e brillanti, e parlava sottovoce, con il fiato sospeso, come se dovesse sempre rivelare un segreto. Stoner la seguì in soggiorno e si sedette, di fronte a lei, su un lungo divano di noce, con la seduta e lo schienale foderati da un velluto blu molto spesso. La neve gli era rimasta sotto le scarpe; la guardò sciogliersi e formare delle chiazze umide sotto ai suoi piedi, sul morbido tappeto a fiori.

«Edith mi ha detto che insegna all'università, Mr Stoner», disse Mrs Darley.

«Sì, signora», rispose, e si schiarì la voce.

«È così bello tornare a parlare con un giovane docente», disse allegramente Mrs Darley. «Il mio povero marito, Mr Darley, ha fatto parte del consiglio d'amministrazione dell'università per qualche anno… Ma immagino che lei lo sappia».

«No, signora», disse Stoner.

«Oh», disse Mrs Darley. «Be', avevamo l'abitudine di invitare i docenti più giovani a prendere il tè nel pomeriggio. Ma questo succedeva molti anni fa, prima della guerra. Lei è stato in guerra, professor Stoner?».

«No, signora», fece lui. «Sono rimasto all'università».

«Già», disse Mrs Darley e annuì allegra. «E lei insegna…?».

«Inglese», rispose Stoner. «E non sono un professore. Sono solo un lettore». Si rese conto che la sua voce era severa ma non riusciva a controllarla. Cercò di sorridere.

«Ah, certo», disse lei. «Shakespeare… Browning…».

Poi tra i due scese il silenzio. Stoner serrò le mani e guardò il pavimento.

Mrs Darley disse: «Vado a vedere se Edith è pronta. Vuole scusarmi?».

Stoner annuì e si alzò in piedi, mentre Mrs Darley si allontanava. Sentì un veemente sussurrio provenire dal retro. Rimase immobile per vari minuti.

All'improvviso Edith comparve sulla grande porta, pallida e seria. Si guardarono l'un l'altra in maniera inespressiva. Lei fece un passo indietro e poi avanzò, le labbra strette e nervose. Si strinsero la mano con aria grave e si sedettero insieme sul divano. Senza parlare.

Era più alta di come la ricordava, e più fragile. Aveva il viso lungo e affusolato, e le labbra racchiudevano una solida dentatura. La pelle aveva quella tipica trasparenza che si scalda e si tinge di colore a ogni minima sollecitazione. I capelli erano d'un biondo rossiccio molto chiaro e li portava raccolti in grosse trecce sul capo. Ma furono soprattutto i suoi occhi a rapirlo e a trattenerlo, come già era accaduto il giorno prima. Erano grandissimi e del celeste più chiaro che si potesse immaginare. Quando li guardava, gli sembrava d'esser trascinato fuori da se stesso, in un mistero che non riusciva a comprendere. Trovava che fosse la donna più bella che avesse mai visto, e

d'impulso disse: «Io… io… voglio conoscervi». Lei indietreggiò un poco. Stoner aggiunse in fretta: «Intendo dire che ieri, alla festa, non abbiamo avuto modo di parlare. Io avrei voluto, ma c'era così tanta gente. La gente a volte si insinua…».

«È stata una bella festa», disse debolmente Edith. «Mi sono sembrati tutti molto gentili».

«Oh sì, naturalmente», disse Stoner. «Volevo solo dire che…». Si interruppe. Edith restò in silenzio.

Stoner riprese: «Dunque andrete in Europa con vostra zia, tra breve».

«Sì», fece lei.

«L'Europa…», ripeté Stoner, scuotendo la testa. «Dovete essere molto eccitata».

Lei annuì, riluttante.

«E dove andrete? Voglio dire… in che posti?».

«In Inghilterra», disse lei. «In Francia, in Italia».

«E partirete… in primavera?».

«In aprile», rispose.

«Cinque mesi», disse Stoner. «Non è molto. Spero che nel frattempo potremo…».

«Resterò qui solo tre settimane», disse svelta lei. «Poi tornerò a St Louis. Per Natale».

«Tre settimane sono davvero poco», disse Stoner sorridendo. Poi aggiunse imbarazzato: «Allora cercherò di vedervi più spesso possibile, così potremo conoscerci meglio».

Lei lo guardò quasi con orrore. «Non volevo dir questo», disse. «Vi prego…».

Stoner restò in silenzio per un momento. «Mi dispiace, io… però vorrei davvero tornare a farvi visita, tutte le volte che me lo consentirete. Posso?».

«Oh», disse lei, «bene». Teneva le dita intrecciate in grembo e le nocche erano bianche nei punti in cui la pelle era tesa. Aveva delle lentiggini chiarissime sul dorso delle mani.

Lui le domandò: «Sta andando male, vero? Dovete perdonarmi. Non avevo mai conosciuto una persona come voi, e sto dicendo cose molto sciocche. Dovete perdonarmi se vi ho messo in imbarazzo».

«Oh no», disse lei. Si voltò a guardarlo e tirò le labbra in quello che gli parve un sorriso. «Nient'affatto. Mi trovo molto bene. Davvero».

Stoner non sapeva più che dire. Fece riferimento al tempo e si scusò per aver sporcato di neve il tappeto. Lei mormorò qualcosa. Parlò delle lezioni che doveva tenere all'università, e lei annuì, disorientata. Poi rimasero in silenzio. Alla fine lui si alzò, muovendosi in modo lento e pesante, come se fosse stanco. Edith lo guardò inespressiva.

«Bene», disse Stoner, schiarendosi la voce. «Si è fatto tardi, e io… Be', scusatemi. Posso tornare a farvi visita tra qualche giorno? Forse…».

Le sue parole caddero nel vuoto. Fece un cenno col capo, disse: «Buonasera», e si voltò per andarsene.

Edith Bostwick con voce alta e stridula, priva di qualunque inflessione, esclamò: «Quand'ero bambina a circa sei anni suonavo il piano e mi piaceva dipingere ed ero molto timida così mia madre mi mandò alla Scuola per Ragazze di Miss Thorndyke a St Louis. Lì ero la più piccola, ma era giusto così perché papà era nel consiglio di amministrazione e aveva organizzato lui la cosa. All'inizio non mi piaceva ma poi ci sono stata benissimo. Le altre ragazze erano tutte molto gentili e ben educate, e con alcune siamo rimaste molto amiche e…».

Stoner s'era voltato appena l'aveva sentita parlare e ora la osservava con uno stupore che non traspariva affatto dal suo volto. Lei guardava dritto davanti a sé, col viso privo di espressione e le labbra che si muovevano come se leggesse da un libro invisibile, senza capirne il contenuto. Stoner attraversò lentamente la stanza e le si sedette accanto. Edith parve non accorgersene: i suoi occhi rimasero fissi nel vuoto mentre continuava a parlargli di sé, come lui le aveva chiesto di fare. Stoner avrebbe voluto dirle di fermarsi, consolarla, accarezzarla. Invece non si mosse e non parlò.

Edith andò avanti, e dopo un po' lui cominciò a sentire quello che stava dicendo. Anni dopo gli capitò di pensare che durante quel primo, lungo incontro con lei, in quell'ora e mezza di una fredda sera di dicembre, Edith gli aveva parlato di sé più di quanto avesse mai fatto in seguito. Quando si congedarono, sentì che erano estranei in un modo per lui impensabile, e capì di essersi innamorato.

Edith Eiaine Bostwick probabilmente non era consapevole di ciò che aveva detto a William Stoner quella sera: e anche se lo fosse stata, non ne avrebbe compreso il significato. Stoner invece l'aveva capito, e non lo dimenticò mai. Ciò che aveva sentito era una specie di confessione, che interpretò come una richiesta di aiuto.

Approfondendo la conoscenza di Edith, apprese molte altre cose sulla sua infanzia e la riconobbe simile a quella di tante altre ragazze della sua stessa età e condizione. La sua educazione era fondata sul presupposto che qualcuno l'avrebbe sempre protetta dalle grandi difficoltà della vita e che in cambio di tale protezione il suo unico dovere sarebbe stato quello di comportarsi come un grazioso e raffinato accessorio – poiché per le ragazze della sua estrazione sociale ed economica la protezione era quasi un obbligo sacro. Aveva dunque frequentato delle scuole private dove le avevano insegnato a leggere, a scrivere e a far di conto. Nel tempo libero era stata incoraggiata a cucire, a suonare il piano, a dipingere acquerelli e ad argomentare sui libri più delicati. Era stata istruita anche in materia di abiti, carrozze, dizione e moralità.

Il suo apprendistato morale, sia a scuola che a casa, era stato censorio nei modi e coercitivo negli intenti e quasi interamente mancante riguardo il sesso. Le allusioni alla sessualità, tuttavia, erano state sempre indirette e inconfessate. Per questo essa pervadeva ogni aspetto della sua educazione, che riceveva il grosso della sua energia proprio da quella forza morale tacita e regressiva. Edith sapeva solo che avrebbe avuto dei doveri verso il marito e la famiglia, e che vi avrebbe dovuto adempiere.

La sua infanzia era stata eccessivamente formale, perfino nei momenti più intimi e quotidiani. I suoi genitori si comportavano tra loro in modo cortese e distante. Edith non li aveva mai visti scambiarsi un gesto di affetto spontaneo, né esprimere rabbia, o amore. La rabbia si traduceva in giorni e giorni di cortese silenzio, e l'amore in una cortese espressione d'affetto. Da bambina era stata sempre molto sola, e la solitudine era una delle condizioni che aveva sperimentato fin dall'inizio.

Era cresciuta dunque con un fragile talento per le arti più delicate e senza alcuna conoscenza delle necessità che la vita impone di giorno in giorno.

Ricamava trame delicate e inutili, dipingeva paesaggi evanescenti con acquarelli finissimi, e suonava il piano con tocco debole ma preciso. Era però totalmente all'oscuro delle proprie funzioni fisiologiche, non si era mai gestita in solitudine, e non aveva mai immaginato di potersi prendere cura di qualcun altro. La sua vita era immutabile, come un mormorio sommesso e a custodirla c'era sua madre, che, quando Edith era piccola, le restava seduta accanto per ore a guardarla dipingere o suonare il piano, come se entrambe non potessero fare altrimenti.

A tredici anni Edith subì la normale trasformazione sessuale, ma subì anche una più insolita metamorfosi fisica. Nel giro di pochi mesi crebbe di quasi trenta centimetri, facendosi alta come una persona adulta. E l'associazione tra la goffaggine fisica e la nuova, imbarazzante condizione sessuale le provocò un trauma da cui non si riprese mai del tutto. Tali cambiamenti accrebbero la sua naturale timidezza: diffidando dei compagni di scuola e non avendo nessuno con cui parlare a casa, cominciò a chiudersi sempre più in se stessa.

Ora William Stoner s'era intromesso in quella profondissima intimità e qualcosa d'insospettato in lei, come una specie d'istinto, l'aveva indotta a richiamarlo prima che uscisse dalla porta. E a parlare in modo così rapido e disperato, come non aveva mai fatto prima, e come non avrebbe fatto mai più.

Durante le due settimane che seguirono la vide quasi ogni sera. Andarono a un concerto sostenuto dal nuovo dipartimento di Musica dell'università. Quando non faceva troppo freddo, si concedevano delle lunghe, solenni passeggiate per le vie di Columbia, ma il più delle volte se ne stavano seduti nel soggiorno di Mrs Darley. A volte parlavano e Edith suonava il piano per lui. Stoner ascoltava e osservava le sue mani muoversi senza vigore su quei tasti. Dopo quella prima sera insieme, le loro conversazioni si fecero curiosamente impersonali: Stoner non riusciva a vincere la riservatezza di Edith, e quando si accorgeva che i suoi sforzi la imbarazzavano, non insisteva. Eppure si trovavano abbastanza a loro agio, e gli sembrava che ci fosse una certa intesa. Quando mancava meno di una settimana al suo ritorno a St Louis, le dichiarò il suo amore e le

chiese di sposarlo.

Pur non sapendo bene che reazione aspettarsi, rimase stupito dalla sua equanimità. Dopo averlo ascoltato, Edith gli rivolse un lungo sguardo, riflessivo e stranamente audace, e Stoner si ricordò di quel primo pomeriggio in cui le aveva chiesto il permesso di farle visita e lei l'aveva guardato restando ferma sulla porta, da cui spirava un vento gelido su entrambi. Poi Edith abbassò gli occhi e lo stupore che le si dipinse in volto gli parve irreale. Disse che non aveva mai pensato a lui in quel modo, che non aveva mai immaginato, che non sapeva.

«Ma avrai capito che ti amo», disse lui, «non vedo come avrei potuto nasconderlo…».

Lei rispose con una punta d'eccitazione: «No. Non ne sapevo niente».

«Allora bisogna che te lo ripeta», disse gentilmente Stoner, «e bisogna che ti abitui all'idea. Ti amo, e non posso immaginare di vivere senza di te».

Lei scosse la testa, come confusa. «Il mio viaggio in Europa», disse debolmente: «La zia Emma…».

Stoner sentì una risata salirgli in gola, e disse con tono allegro e confidenziale: «Ah, l'Europa. Ti ci porto io, in Europa. Un giorno ci andremo insieme».

Lei si staccò da lui, portandosi le dita alla fronte. «Dovete darmi il tempo di pensare. E dovrò parlare con mamma e papà, prima di considerare anche lontanamente…».

Quello fu il massimo che gli concesse. Non l'avrebbe più rivisto prima della sua partenza per St Louis, che sarebbe avvenuta di lì a pochi giorni, e da lì gli avrebbe scritto solo dopo aver parlato con i genitori ed essersi chiarita le idee. Quel giorno, prima di andarsene, Stoner si chinò su di lei per baciarla ma Edith voltò la testa e le sue labbra le sfiorarono una guancia. Lei gli diede una fugace stretta di mano e lo fece uscire dalla porta d'ingresso, senza più guardarlo.

Dieci giorni dopo, Stoner ricevette la sua lettera. Era un appunto stranamente formale, che non faceva alcun riferimento a ciò che era accaduto tra loro. Edith diceva solo che le sarebbe piaciuto fargli incontrare i suoi genitori e che tutti speravano di vederlo presto a St Louis, anche il fine settimana successivo, se possibile.

I genitori di Edith lo accolsero con la gelida cortesia che aveva previsto, impedendogli in ogni modo di sentirsi a suo agio. Ogni volta che gli rivolgeva una domanda, Mrs Bostwick attendeva la risposta e poi diceva «S… sì», con grande scetticismo, quindi lo guardava incuriosita, come se avesse il viso sporco o del sangue che gli colava dal naso. Era alta e magra come Edith e sulle prime Stoner si stupì di quella somiglianza, che non aveva immaginato. Ma il viso di Mrs Bostwick era grave e letargico, completamente privo di forza e delicatezza, e mostrava i segni profondi di una sorta di perenne insoddisfazione.

Anche Horace Bostwick era alto, ma era d'una pesantezza strana e irreale, quasi corpulento. Un riporto di capelli grigi si avviluppava intorno a un cranio altrimenti calvo e delle pieghe di pelle floscia gli pendevano dalle mandibole. Quando si rivolgeva a Stoner guardava al di sopra della sua testa, come se stesse osservando qualcosa dietro di lui; e quando Stoner gli rispondeva, tamburellava con le grosse dita sul cordoncino al centro del panciotto.

Edith accolse Stoner come fosse un estraneo e poi si allontanò con noncuranza, immergendosi in qualche banale occupazione. Stoner la seguiva continuamente con gli occhi, ma non trovava il modo di farsi guardare.

Era la casa più grande ed elegante in cui fosse mai entrato. Le stanze erano alte e buie, e pullulavano di vasi d'ogni dimensione e foggia, di argenterie baluginanti su tavoli coperti di marmo e cassettoni e cassepanche, e ricche tappezzerie su mobili dalle linee delicate. Vagarono attraverso molte stanze fino a un grande soggiorno dove, sussurrò Mrs Bostwick, lei e suo marito avevano l'abitudine di sedersi a conversare con gli amici in modo informale. Stoner si sedette su una sedia così fragile che ebbe paura di romperla. La sentiva dondolare sotto il suo peso.

Edith intanto era scomparsa. Stoner la cercava con lo sguardo in modo frenetico. Ma lei non rientrò nel soggiorno per quasi due ore, finché Stoner e i suoi genitori non ebbero finito la loro "conversazione".

La "conversazione" fu indiretta, allusiva e posata, e interrotta da lunghi silenzi. Horace Bostwick parlò di sé con frasi concise, guardando sempre molti centimetri al di sopra della testa di Stoner.

Stoner scoprì che Bostwick era di Boston e che suo padre, già avanti negli anni, aveva distrutto la sua carriera e il futuro di suo figlio nel New England attraverso una serie di investimenti improvvidi che avevano portato la sua banca al fallimento. «Tradito», sentenziò Bostwick rivolto al soffitto, «da falsi amici». Così, poco dopo la guerra civile, suo figlio era venuto nel Missouri, con l'intenzione di spostarsi a ovest, ma non si era mai spinto oltre Kansas City, dove talvolta andava in viaggio d'affari. Memore del fallimento – o del tradimento – di suo padre, aveva mantenuto il suo primo lavoro in una piccola banca di St Louis. E alle soglie dei quarant'anni, forte della sua posizione di vicepresidente, aveva sposato una ragazza del posto, di buona famiglia. Da lei aveva avuto solo un figlio: avrebbe voluto un maschio e invece era nata una bambina, e questa era un'ulteriore delusione che non si preoccupava troppo di nascondere. Come molti uomini che ritengono di aver avuto solo in parte il successo che meritavano, era straordinariamente vanesio e roso dall'affermazione della propria importanza. Ogni dieci o quindici minuti sfilava dal taschino del panciotto un grande orologio d'oro, lo guardava e annuiva tra sé.

Mrs Bostwick parlava meno spesso e meno direttamente di sé, ma Stoner la inquadrò rapidamente. Era una signora del Sud di un certo tipo. Appartenente a un'antica famiglia ormai discretamente impoverita, era cresciuta con la presunzione che le difficoltà in cui versavano i suoi fossero inadeguate alla loro estrazione. Le era stato insegnato ad aspettarsi un miglioramento di tale condizione, ma di natura non meglio specificata. Così aveva sposato Horace Bostwick con quell'insoddisfazione per lei così consueta da essersi fatta parte della sua persona. E col passare degli anni l'insoddisfazione e l'amarezza erano cresciute, diventando così diffuse e pervasive che nessun rimedio ormai poteva sopirle. La sua voce era sottile e acuta, e recava in sé una nota di disperazione che dava un valore speciale a ogni parola che pronunciava.

Passò quasi tutto il pomeriggio prima che uno di loro menzionasse il tema che li aveva fatti incontrare.

I Bostwick gli spiegarono quanto avessero a cuore Edith e quanto fossero preoccupati per la sua felicità futura, visti i conforti cui era abituata. Stoner restò seduto in angoscioso imbarazzo, cercando di rispondere nel modo più appropriato.

«Una ragazza straordinaria», disse Mrs Bostwick, «così sensibile». Le rughe sul suo viso si fecero più profonde, mentre aggiungeva con un'amarezza atavica: «Nessuno, nessuno può comprendere a pieno la delicatezza di… di…».

«Sì», tagliò corto Bostwick. E cominciò a indagare intorno a quelle che definì le "prospettive" di Stoner. Stoner rispose come meglio poté. Non aveva mai pensato alle sue "prospettive" prima di allora e si stupì di quanto apparissero misere.

Bostwick disse: «E non avete altri… mezzi… oltre alla vostra professione?».

«No, signore», replicò Stoner.

Mr Bostwick scosse tristemente la testa. «Sapete, Edith ha avuto dei… privilegi. Una bella casa, ottima servitù, le scuole migliori. Mi chiedo se… Ho paura che un abbassamento del suo tenore di vita, che sarebbe inevitabile data la vostra… ehm, condizione… non…». La sua voce si affievolì.

Stoner sentì la nausea crescere in lui, assieme a una gran rabbia. Aspettò qualche momento prima di rispondere, cercando di mantenere la voce il più possibile piatta e priva di espressione.

«Devo dirvi, signore, che non avevo considerato tali questioni materiali prima di adesso. La felicità di Edith è, naturalmente, anche la mia. Ma se ritenete che potrebbe essere infelice, allora devo…». Si fermò, cercando le parole. Voleva dichiarare al padre tutto il suo amore per Edith, ribadirgli la sua certezza che insieme sarebbero stati felici, spiegargli che genere di vita avrebbero fatto. Ma non proseguì. Colse sul viso di Horace Bostwick un'espressione così tesa, sgomenta, quasi spaventata, che lo stupore lo ridusse al silenzio.

«No», disse affrettatamente Bostwick, chiarendo le sue intenzioni: «Voi mi fraintendete. Stavo solo cercando di sottoporvi alcune… difficoltà… che potrebbero sorgere in futuro. Ma sono certo che voi ragazzi ne avete già parlato e avete le idee ben chiare. Rispetto il vostro giudizio e…».

E la faccenda fu risolta. Si scambiarono qualche altra parola, dopo di che Mrs Bostwick si domandò ad alta voce dove fosse finita Edith per tutto quel tempo. La chiamò con la sua voce alta e sottile e dopo qualche istante Edith entrò nella stanza, dove la aspettavano tutti. Non guardò Stoner.

Horace Bostwick le disse che aveva fatto una bella chiacchierata con il suo "giovanotto" e che avevano la sua benedizione. Edith annuì.

«Bene», disse sua madre, «dobbiamo pianificare un po' di cose. Matrimonio in primavera. Forse giugno».

«No», disse Edith.

«Come dici, cara?», domandò sua madre, affabile.

«Se bisogna farlo», disse Edith, «voglio farlo in fretta».

«L'impazienza dei giovani», disse Mr Bostwick schiarendosi la gola. «Forse però tua madre ha ragione, cara. Bisogna pianificare alcune cose. C'è bisogno di tempo».

«No», disse di nuovo Edith, con una fermezza che li indusse tutti a guardarla. «Dev'essere prima».

Vi fu un silenzio. Poi suo padre disse, con tono sorprendentemente mite: «Molto bene, mia cara. Come vuoi tu. Deciderete voi ragazzi».

Edith annuì, mormorò qualcosa in merito a un'incombenza da adempiere e sgattaiolò fuori dalla stanza. Stoner non la rivide prima della cena, che Horace Bostwick presiedette in regale silenzio. Dopo mangiato Edith suonò il piano per loro, ma suonò malamente e in modo troppo rigido, facendo molti errori. Poi disse che si sentiva poco bene e si ritirò in camera sua.

Quella notte, nella stanza degli ospiti, William Stoner non riuscì a dormire. Restò a guardare il soffitto interrogandosi sulla strana piega che stava prendendo la sua vita, e per la prima volta mise in questione l'opportunità della sua scelta. Poi pensò a Edith e si rassicurò un poco. Immaginò che tutti gli uomini avessero le stesse incertezze, e gli stessi dubbi, che all'improvviso lo avevano assalito.

La mattina dopo doveva prendere il treno per Columbia di buon'ora, così non ebbe molto tempo dopo colazione. Voleva noleggiare un calesse fino alla stazione, ma Mr Bostwick insistette perché uno dei suoi servi lo accompagnasse in landò. Edith gli avrebbe scritto nel giro di pochi giorni in merito al matrimonio. Ringraziò e salutò i Bostwick che lo accompagnarono fino alla porta insieme a Edith. Aveva quasi raggiunto il cancello d'ingresso quando sentì dei passi affrettati alle sue spalle. Si voltò. Era Edith. Si fermò immobile davanti a lui, rigidissima, pallida in viso, e lo guardò dritto negli occhi.

«Cercherò di essere una buona moglie per te, William», disse. «Cercherò».

Stoner realizzò che da quando era arrivato era la prima volta che qualcuno lo chiamava per nome.

Quattro

Per ragioni che non spiegò, Edith non volle sposarsi a St Louis, e il matrimonio fu quindi celebrato a Columbia, nel grande salone di Emma Darley, dove avevano trascorso le prime ore insieme. Fu la prima settimana di febbraio, subito dopo l'interruzione dei corsi per la pausa di fine semestre. I Bostwick presero il treno da St Louis e i genitori di William, che non avevano mai visto Edith, partirono dalla fattoria con il carretto arrivando sabato pomeriggio, il giorno prima del matrimonio.

Stoner avrebbe voluto che si sistemassero in un albergo, ma preferirono stare dai Foote, anche se questi erano diventati freddi e distanti da quando William non lavorava più per loro.

«Non sapremmo come fare in albergo», fece seriamente suo padre: «E i Foote possono ospitarci per una notte».

Quella sera William affittò un calessino e condusse i suoi genitori a casa di Emma Darley, perché conoscessero Edith.

Furono accolti sulla porta da Mrs Darley, che diede loro un breve, imbarazzato sguardo e li fece accomodare in soggiorno. Sua madre e suo padre si sedettero con attenzione, quasi avessero paura di muoversi nei vestiti nuovi e ancora rigidi.

«Non capisco perché Edith non scenda», mormorò Mrs Darley dopo un po'. «Se volete scusarmi». E uscì per andare a prendere la nipote.

Dopo una lunga attesa la ragazza arrivò. Entrò in soggiorno lenta e riluttante, con un misto di

sfida e timore.

Gli Stoner si alzarono in piedi, e per un lungo istante rimasero tutti e quattro in imbarazzo, senza sapere cosa dire. Poi Edith si avvicinò rigida e diede la mano prima alla madre di William e poi a suo padre.

«Piacere», disse Mr Stoner in tono formale, lasciandole immediatamente la mano, quasi avesse paura di romperla.

Edith lo guardò, cercò di sorridere e indietreggiò di nuovo. «Sedete», disse. «Vi prego».

Si sedettero. William disse qualcosa. La sua voce gli parve forzata.

Poi, in un momento di silenzio, con tono riflessivo e quieto, come se pensasse ad alta voce, sua madre fece: «Ma quant'è carina, no?».

William rise un poco e rispose con dolcezza: «Sì, mamma. È molto carina».

Dopo di che riuscirono a scambiare qualche parola in modo più rilassato, anche se ogni tanto si guardavano, spostando subito gli occhi altrove. Edith mormorò che era felice di conoscerli e le dispiaceva di non averli incontrati prima.

«E quando ci saremo sistemati…». Si interruppe, e William si domandò se avrebbe continuato. «Quando ci saremo sistemati, dovrete venire a farci visita».

«Moltissime grazie», disse la madre di Stoner.

La conversazione proseguì, spesso interrotta da lunghi silenzi. La tensione di Edith aumentava, divenendo sempre più evidente, tanto che una o due volte non rispose a una domanda che le avevano fatto. William si alzò in piedi e sua madre, guardandosi intorno nervosa, fece altrettanto. Suo padre invece non si mosse. Posò lo sguardo su Edith e restò a fissarla per un lungo istante.

Alla fine disse: «William è stato sempre un bravo ragazzo. Sono felice che si sia trovato una donna in gamba. L'uomo ha bisogno della donna, che lo deve aiutare e sostenere. Tu ora dovrai voler bene a William. Lui ha bisogno di qualcuno che gli voglia bene».

Edith fece uno scatto indietro con la testa, come se reagisse a uno shock. Aveva gli occhi spalancati, e per un momento William pensò che fosse arrabbiata. Ma non lo era. Lei e suo padre si guardarono a lungo, senza esitazione, negli occhi.

«Cercherò, Mr Stoner», disse. «Cercherò».

Poi il padre di William si alzò in piedi, fece un goffo inchino e disse: «Si è fatto tardi. Faremmo meglio ad andare». E si avviò verso la porta seguito dalla moglie – piccola, scura e indistinta – lasciando Edith e suo figlio da soli.

Edith non disse nulla. Ma quando si voltò per augurarle la buonanotte, William vide che aveva gli occhi pieni di lacrime. Si chinò a baciarla, e sentì sul braccio la fragile resistenza delle sue dita sottili.

La luce fredda e chiara del pomeriggio di febbraio entrava obliqua dalle finestre sulla facciata di casa Darley, rotta solo dalle figure che si muovevano nel grande salone. I genitori di Stoner erano immobili in un angolo della stanza; i Bostwick, che erano arrivati solo un'ora prima con il treno del mattino, stavano in piedi accanto a loro, senza guardarli; Gordon Finch girava ansioso in lungo e in largo, con il suo passo pesante, quasi fosse responsabile di qualcosa; c'erano poche persone, amici di Edith o dei suoi genitori, che Stoner non conosceva. Si ascoltava parlare con la gente intorno, avvertiva le sue labbra sorridere e udiva le voci degli ospiti giungergli ovattate, come avvolte da spessi strati di panno.

Gordon Finch gli stava accanto. Aveva il viso sudato che gli avvampava sul completo scuro. Con un ghigno, gli domandò: «Sei pronto, Bill?».

Stoner sentì che con la testa faceva segno di sì.

Finch chiese ancora: «Il condannato ha un ultimo desiderio?».

Stoner sorrise e fece segno di no.

L'amico gli diede una pacca sulla spalla. «Stammi attaccato e basta. Fai quello che ti dico, è tutto sotto controllo. Edith scenderà tra pochi minuti».

Si chiese se si sarebbe ricordato di quei momenti, una volta finita la cerimonia. Tutto gli appariva confuso, come se fosse immerso nella nebbia. Sentì che domandava a Finch: «Il sacerdote. Non l'ho visto. C'è?».

Finch sorrise, scosse la testa e disse qualcosa. Poi un mormorio si alzò nella stanza. Edith stava scendendo le scale.

Con l'abito bianco indosso, era come un lampo di luce fredda che inondava la stanza. Stoner fece per andarle incontro, quasi senza accorgersene, e avvertì sul braccio la mano di Finch, che lo tratteneva. Edith era pallida, ma gli fece un piccolo sorriso. Poi se la ritrovò accanto e cominciarono a camminare insieme. Si fermarono davanti a uno sconosciuto con un colletto rotondo: era piccolo e grasso, e aveva un viso indefinito. Mormorava delle parole guardando un libro bianco che aveva tra le mani. William si ascoltò rispondere durante le pause. Sentiva Edith tremargli accanto.

Poi vi fu un lungo silenzio, un altro mormorio e il suono di una risata. Qualcuno disse: «Bacia la sposa!». Si accorse di voltarsi: vide il ghigno di Finch. Sorrise a Edith, intravedendo il suo viso tra la nebbia, e la baciò. Aveva le labbra secche come le sue.

Si sentì stringere la mano. Alle sue spalle, qualcuno applaudiva e rideva mentre la stanza gli girava intorno. Entrarono altre persone. Una grande scodella di punch di vetro smerigliato apparve su un lungo tavolo in fondo alla sala. C'era una torta. Qualcuno strinse la sua mano su quella di Edith. Apparve un coltello e capì che doveva guidare la mano di lei mentre tagliava la torta.

Poi lo allontanarono da Edith e non riuscì più a scorgerla in mezzo alla calca. Parlava, rideva, annuiva e si guardava intorno cercandola. Vide sua madre e suo padre fermi nello stesso angolo della stanza, da cui non si erano mossi. Sua madre sorrideva, e suo padre, imbarazzato, le teneva una mano sulla spalla. Stoner si avviò verso di loro ma venne fermato da qualcuno che gli rivolse la parola.

Poi vide Edith. Era con il padre, la madre e la zia. Suo padre, l'espressione leggermente accigliata, esaminava irrequieto la stanza mentre la moglie piangeva, con gli occhi rossi e gonfi sopra gli zigomi sporgenti e la bocca piegata all'ingiù come una bambina. Mrs Darley e Edith la stavano abbracciando, e Mrs Darley le parlava in fretta, come se cercasse di spiegarle qualcosa. Pur essendo sul lato opposto della sala, Stoner notò che Edith, invece, stava zitta: il suo viso sembrava una maschera, bianca e inespressiva. Poi le due accompagnarono Mrs Bostwick fuori dalla stanza, e William rivide Edith solo dopo la fine del ricevimento, quando Gordon Finch gli sussurrò qualcosa nell'orecchio, lo condusse verso una porta laterale che si apriva su un piccolo giardino e lo spinse fuori. Edith era lì ad aspettarlo, imbacuccata per il freddo, con il collo del vestito alzato sul viso, tanto che non riusciva a vederlo. Gordon Finch, ridendo e pronunciando delle parole che William non riuscì a comprendere, li spinse lungo un viale fino in strada, dove un calessino coperto li aspettava per accompagnarli alla stazione. Solo quando furono sul treno per St Louis, dove avrebbero trascorso una settimana in luna di miele, William Stoner capì che era tutto finito e che aveva una moglie.

Erano giunti senza peccato al matrimonio, ma in modi profondamente diversi. Erano entrambi illibati e consapevoli della loro inesperienza. Ma mentre William, essendo cresciuto in una fattoria, era abituato ai naturali processi della vita, per Edith tutto era profondamente misterioso e inatteso. Non sapeva nulla di certe cose e c'era qualcosa in lei che la pregava di restare all'oscuro.

Così, come per molti altri, la loro luna di miele fu un fallimento, eppure non l'ammettevano neanche a se stessi. Solo molto tempo dopo compresero il significato di quel fallimento.

Arrivarono a St Louis la domenica, a tarda notte. Sul treno, circondati da estranei che li guardavano con curiosità e approvazione, Edith si era rianimata e sembrava quasi allegra. Risero e si tennero per mano parlando dei giorni a venire. Una volta in città, mentre William cercava una carrozza che li accompagnasse in albergo, l'allegria di Edith si fece vagamente isterica.

Ridendo, William la portò quasi in braccio fin dentro l'Hotel Ambassador, un edificio massiccio di pietra bruna. La hall era semideserta, buia e pesante come una caverna. Appena furono dentro, Edith si azzittì di colpo e lo seguì sbandando mentre percorrevano l'immenso pavimento fino alla reception. Quando entrarono in camera sembrava quasi ammalata: tremava come se avesse la febbre, aveva le labbra blu e la pelle bianca come il gesso. William voleva chiamare un dottore, ma lei gli assicurò che era solo stanca e aveva bisogno di riposare. Parlarono in tono grave di quanto la giornata fosse stata pesante, e Edith alluse a una sorta di debolezza di cui talvolta soffriva. Mormorò, ma senza guardarlo e senza intonazione nella voce, che voleva che le loro prime ore

insieme fossero perfette.

E William disse: «Lo sono… lo saranno. Devi riposare. Il nostro matrimonio inizierà domani».

E come altri mariti di cui aveva sentito parlare e su cui talvolta gli era capitato di fare dell'ironia, passò la prima notte di nozze insonne e lontano dalla moglie, rannicchiato su un divanetto troppo corto per lui, con gli occhi spalancati nel buio.

Si svegliò presto. La loro suite, scelta e pagata dai genitori di Edith come regalo di nozze, era al decimo piano e dominava tutta la città. Chiamò con dolcezza Edith, e dopo pochi minuti lei uscì dalla stanza, legandosi il cordoncino della veste da camera, sbadigliando assonnata, ma sorridendo un poco. William sentì che l'amore per lei gli stringeva la gola. La prese per mano e si fermarono davanti alla finestra del soggiorno a guardare il panorama. Automobili, pedoni e carrozze strisciavano lungo le stradine ai loro piedi. Si sentivano entrambi lontanissimi dalle corse e dagli affanni dell'umanità. In lontananza, visibile oltre gli edifici quadrati di pietra e mattoni rossi, il fiume Mississippi serpeggiava coi suoi flutti marroni e bluastri sotto al sole del mattino; i battelli e i rimorchiatori che si arrampicavano su e giù lungo i suoi irti gomiti sembravano giocattoli, anche se l'aria gelida era piena del fumo grigio dei loro camini. Stoner provò un gran senso di quiete. Cinse sua moglie con un braccio e la strinse delicatamente, mentre insieme osservavano quel mondo che sembrava ricco di promesse e dolci avventure.

Fecero colazione presto. Edith sembrava rinfrancata, come se si fosse completamente ripresa dall'indisposizione della notte prima. Era tornata quasi allegra, e lo guardava con un'intimità e un calore che William attribuì alla gratitudine e all'amore. Non parlarono di ciò che era accaduto e di tanto in tanto Edith scrutava il suo nuovo anello e se lo sistemava sul dito.

Si imbacuccarono per proteggersi dal freddo e camminarono per le strade di St Louis, che cominciavano a riempirsi di gente. Guardarono le vetrine, parlarono del futuro pensando seriamente a come l'avrebbero impegnato. William cominciò a recuperare la scioltezza e la serenità che aveva scoperto nei primi tempi in cui corteggiava la donna che era diventata sua moglie. Edith si stringeva al suo braccio ascoltandolo con un'attenzione che non aveva mai dimostrato prima. Verso metà mattina presero il caffè in un localino ben riscaldato mentre osservavano i passanti correre al freddo. Poi trovarono una carrozza e si fecero accompagnare al Museo d'Arte. Tenendosi per il braccio, attraversarono le grandi sale immerse nella luce scintillante che si rifletteva dai quadri. In quella quiete, in quel calore, in quell'atmosfera senza tempo data dai dipinti e dalle statue antiche, William Stoner fu sopraffatto dal trasporto per la fanciulla alta e delicata che gli camminava accanto e sentì una dolce passione crescere in lui, calda e sensuale, come i colori che venivano dalle pareti attorno. Quando uscirono da lì, nel tardo pomeriggio, il cielo si era annuvolato e aveva cominciato a scendere una pioggerella sottile, ma William Stoner sentiva ancora il calore che aveva accumulato dentro al museo. Rientrarono in albergo poco dopo il tramonto. Edith andò in camera a riposare, e William chiamò la reception per farsi mandare in stanza una cena leggera; poi, di getto, decise di scendere lui stesso al bar per ordinare, di lì a un'ora, anche una bottiglia di champagne ghiacciata. Il barista annuì con aria triste e gli disse che lo champagne non sarebbe stato un gran che. Dal primo di luglio il Proibizionismo sarebbe entrato in vigore in tutta la nazione. Era già illegale mescere o distillare liquori e nelle cantine dell'albergo restavano solo una cinquantina di bottiglie di champagne. Inoltre, gli sarebbe costato molto più del suo valore effettivo. Stoner sorrise e disse che andava bene lo stesso.

Anche se a casa dei suoi genitori, in qualche occasione speciale, Edith aveva già bevuto un po' di vino, non aveva mai assaggiato lo champagne. Mentre cenavano seduti in soggiorno, davanti al piccolo tavolino quadrato, guardava nervosamente la bottiglia sistemata nel cestello del ghiaccio. Due candele bianche su un candelabro di ottone opaco baluginavano tremanti nel buio; William aveva spento tutte le altre luci. Lui e Edith parlavano alla luce delle fiammelle che catturava le curve morbide della bottiglia scura scintillando sul ghiaccio intorno. Erano entrambi nervosi e misuratamente allegri.

Maldestro, stappò lo champagne, Edith fece un balzo per lo spavento e la schiuma bianca sgorgò dal collo della bottiglia e gli inzuppò le mani. Risero insieme della sua goffaggine. Bevvero un bicchiere e Edith simulò un po' d'ebbrezza. Ne presero un altro. William credette di scorgere un

principio di languore in lei, come una quiete che le distendeva il viso, un velo di malinconia che le offuscava lo sguardo. Si alzò e raggiunse il lato opposto del tavolino, fermandosi dietro di lei. Posò le mani sulle sue spalle, stupendosi di quanto le sue dita fossero tozze e pesanti su quella pelle e quelle ossa così delicate. Al suo tocco Edith si paralizzò e Stoner fece scorrere delicatamente le mani sui bordi della sua nuca sottile, per poi affondarle tra i bei riccioli rossi. Il collo della ragazza era rigido e i nervi vibravano per la tensione. Le mise le mani sulle braccia e le sollevò con garbo, in modo che lei si alzasse dalla sedia; poi le fece voltare il viso. I suoi occhi, grandi, pallidi e quasi trasparenti alla luce delle candele, lo guardarono inespressivi. Stoner avvertì per lei una vicinanza remota e un senso di pietà davanti a tanta impotenza. Il desiderio gli cresceva in gola e non lo faceva parlare. La trasse un poco verso la stanza da letto, sentendo un'immediata resistenza nel suo corpo e, allo stesso tempo, la volontà di accantonare tale resistenza. Lasciò aperta la porta che dava sulla stanza buia: la luce fioca delle candele brillava appena nell'oscurità. Mormorò qualcosa per tranquillizzarla, ma le parole gli uscirono soffocate e non riuscì a capire cosa le diceva. Posò le mani sul suo corpo e rovistò in cerca dei bottoni. Lei lo allontanò meccanicamente; teneva gli occhi chiusi e le labbra serrate nel buio. Gli voltò le spalle e con un gesto rapido si aprì il vestito, che le ricadde ai piedi stropicciato. Ora aveva le braccia e le spalle nude, e tremando come se avesse freddo disse con voce piatta: «Vai nell'altra stanza. Sarò pronta tra un minuto». Stoner le toccò le braccia e le posò le labbra sulla spalla, ma lei non si voltò.

Una volta in soggiorno, restò a fissare le candele che illuminavano fioche i resti della cena, in mezzo ai quali c'era la bottiglia di champagne, ancora mezza piena. Se ne versò un goccio in un bicchiere e lo assaggiò: era diventato tiepido e dolciastro.

Quando tornò in camera, Edith era a letto con le coperte tirate fino al mento, il viso rivolto al soffitto, gli occhi chiusi e la fronte leggermente aggrottata. Silenziosamente, come se non volesse svegliarla, Stoner si svestì e si mise a letto accanto a lei. Per un lungo istante rimase steso in preda al desiderio, che s'era fatto quasi impersonale, essendo una cosa solo sua. Poi si rivolse a Edith, come se cercasse un rifugio da quelle sensazioni. Ma lei non rispose. La toccò con una mano e sentì, sotto alla stoffa sottile della sua camicia da notte, la carne tanto agognata. Mosse la mano su di lei, che restò ferma, sempre più accigliata. Le parlò di nuovo, pronunciando il suo nome nel silenzio, poi le si mise sopra, gentile nella sua goffaggine. Quando le toccò la pelle morbida delle cosce, Edith voltò la testa di scatto e alzò un braccio per coprirsi gli occhi. Non fece alcun rumore.

Dopo, rimase steso accanto a lei, parlandole serenamente, da innamorato. Lei aveva aperto gli occhi e lo fissava nell'ombra. Il suo viso non aveva espressione. Poi d'improvviso scostò le coperte e corse svelta in bagno. Stoner vide la luce accendersi e la sentì dare di stomaco, con angoscia e violenza. La chiamò, avvicinandosi al bagno, ma la porta era chiusa a chiave. La chiamò ancora. Non rispose. Tornò a letto e restò ad aspettarla. Dopo molti minuti di silenzio la luce in bagno si spense e la porta si aprì. Edith uscì e tornò a letto camminando come un automa.

«È stato lo champagne», disse. «Non avrei dovuto bere il secondo bicchiere».

Poi tirò su le coperte e si voltò di spalle. Qualche istante dopo il suo respiro si fece regolare e cadde in un sonno profondo.

Cinque

Tornarono a Columbia due giorni prima del previsto. Agitati e tesi dall'isolamento, si sentivano entrambi in prigione. Edith disse che dovevano assolutamente rientrare, in modo che William avesse il tempo di preparare le sue lezioni e lei potesse sistemare il nuovo appartamento. Stoner fu subito d'accordo, convinto che le cose sarebbero andate meglio una volta che si fossero sistemati a casa loro, tra le persone che conoscevano e in un contesto più familiare. Nel pomeriggio fecero le valigie e quella sera stessa erano già sul treno per Columbia.

Nei giorni confusi e frenetici prima del matrimonio, Stoner aveva trovato un appartamento libero al secondo piano di una vecchia palazzina ricavata da un ex granaio, a cinque isolati dall'università. Era buio e spoglio, con una piccola camera da letto, un cucinotto e un enorme soggiorno con delle alte finestre. Era già stato occupato da un artista, che insegnava all'università e non doveva essere molto ordinato. Le grandi assi di legno scuro dei pavimenti erano piene di macchie gialle, blu e

rosse, e i muri erano sporchi di vernice e polvere. Ma Stoner l'aveva trovato romantico e confortevole, e gli era sembrato un buon posto per cominciare una nuova vita.

Edith si trasferì nell'appartamento come se fosse un nemico da conquistare. Pur non essendo abituata al lavoro fisico, grattò via quasi tutta la vernice dai muri e dai pavimenti e si accanì contro la polvere che immaginava nascosta ovunque. Aveva le vesciche alle mani, il viso stravolto dalla fatica e delle grandi borse scure sotto gli occhi. Quando Stoner cercava di aiutarla s'intestardiva, serrava le labbra e scuoteva la testa: gli rispondeva che doveva dedicarsi ai suoi studi e che quello era compito *suo*. E se William insisteva arrivava quasi a deprimersi, come se si sentisse umiliata. Confuso e impotente, Stoner si faceva indietro e restava a guardarla, mentre lei, scura in volto, riprendeva a strofinare in modo maldestro le pareti e i pavimenti già lucidi, a cucire le tende e ad appenderle storte alle finestre, a riparare e a dipingere e ridipingere i vecchi mobili ammucchiati in casa. Per quanto inetta, lavorava con muta, intensa ferocia, tanto che il pomeriggio, quando rientrava dall'università, Stoner la trovava esausta. Si trascinava in cucina per preparare la cena, mandava giù qualche boccone, poi mormorava qualcosa e se ne andava a letto, dove si addormentava come narcotizzata fino al mattino dopo, quando lui usciva per andare a lezione.

Nel giro di un mese, Stoner realizzò che il suo matrimonio era un fallimento. Di lì a un anno smise di sperare che le cose sarebbero migliorate. Imparò il silenzio e mise da parte il suo amore. Se le parlava o la sfiorava con tenerezza, Edith si voltava dall'altra parte e si chiudeva in se stessa, restando muta, e nei giorni successivi ricominciava a sfiancarsi con maggiore accanimento. Ciononostante si ostinavano entrambi a condividere lo stesso letto. Certe notti, nel sonno, Edith lo urtava senza accorgersene. Altre volte, invece, la determinazione e la consapevolezza di Stoner cedevano davanti all'amore, ed era lui a cercarla. Se era abbastanza lucida, Edith tendeva i muscoli e si irrigidiva, voltava la testa come di consueto e, affondandola nel cuscino, sopportava la violenza. A volte Stoner espletava l'atto d'amore nel modo più rapido possibile, odiandosi per l'irruenza e biasimando il suo desiderio. Meno di frequente, Edith restava un po' intontita dal sonno: in quei casi era passiva e si limitava a mormorare qualcosa, non era chiaro se in segno di protesta o di stupore. Stoner giunse ad agognare quei rari e imprevedibili momenti, perché con l'acquiescenza data dal sonno poteva illudersi di trovare in lei una sorta di reazione.

E pur immaginando che sua moglie fosse infelice, non poteva affrontare il discorso. Se cercava di farlo, Edith interpretava le sue parole come una riflessione su di lei e sulla sua inadeguatezza e si faceva ancora più lontana e scura, come nei momenti in cui la penetrava. Allora Stoner si colpevolizzava per la propria mancanza di tatto, attribuendosi la responsabilità dei sentimenti di lei.

Con pacata crudeltà, originata dalla disperazione, sperimentava piccoli stratagemmi per blandirla. Le faceva dei regali, che lei accettava con indifferenza, limitandosi a qualche commento sul denaro speso. La portava a fare passeggiate e picnic nei boschi intorno a Columbia, ma lei si stancava facilmente e a volte si ammalava. Le parlava del suo lavoro, come aveva fatto durante il corteggiamento, ma il suo interesse era ormai superficiale e di circostanza.

Infine, pur sapendo che era timida, insistette nel modo più gentile perché si aprissero al mondo. Cominciarono a organizzare dei tè, invitando alcuni lettori e assistenti più giovani del dipartimento, e varie cenette. Edith non lasciava intendere in alcun modo se le piacesse o no, ma l'organizzazione degli eventi era così frenetica e ossessiva che quando arrivavano gli ospiti era quasi isterica per la tensione e la fatica, anche se nessuno tranne William se ne accorgeva.

Era un'ottima padrona di casa. Intratteneva gli ospiti con un entusiasmo e una disinvoltura che la rendevano irriconoscibile agli occhi di Stoner. In presenza degli altri si rivolgeva a lui con un tono intimo e affettuoso che non finiva mai di stupirlo. Lo chiamava Willy, il che lo turbava, e talvolta gli posava delicatamente una mano sulla spalla.

Ma appena gli ospiti se ne andavano, la facciata crollava su se stessa svelando la devastazione. Cominciava a far commenti cinici sugli invitati e a immaginare oscuri pettegolezzi alle sue spalle. Dopodiché, con quieta disperazione, rievocava tutti gli errori imperdonabili che, a suo giudizio, aveva commesso durante la serata. Se ne restava seduta a rimuginare tra gli avanzi della cena senza che William riuscisse più a smuoverla, dandogli risposte brevi e sconnesse con voce piatta e monocorde.

Solo una volta la facciata crollò in presenza degli ospiti.

Molti mesi dopo il matrimonio di Stoner e Edith, Gordon Finch si era fidanzato con una ragazza che aveva conosciuto per caso mentre era di stanza a New York e i cui genitori vivevano a Columbia. Finch aveva ottenuto un incarico a tempo indeterminato come assistente del decano, ed era sottinteso che una volta morto Josiah Claremont sarebbe stato tra i primi candidati per la direzione del college. Anche se un po' in ritardo, per celebrare sia il nuovo incarico di Finch che la notizia del suo fidanzamento, Stoner lo invitò a cena con la sua ragazza.

Arrivarono poco prima del crepuscolo in una calda sera di fine maggio, su un'automobile da turismo color nero brillante e nuova di zecca. Si fermò con una serie di esplosioni sulla strada lastricata davanti casa di Stoner, guidata con mano esperta da Finch. Quest'ultimo suonò il clacson e salutò allegramente con la mano, finché William e Edith non scesero ad accoglierlo. Seduta accanto a lui c'era una brunetta dal viso tondo e sorridente.

Finch la presentò come Caroline Wingate, e i quattro restarono a conversare per un momento mentre lui l'aiutava a scendere dalla macchina.

«Be', che ve ne pare?», chiese Finch, battendo sul parafango anteriore della macchina col pugno chiuso: «Non è una bellezza? È del padre di Caroline. Sto pensando di comprarmene una uguale, così…». La voce gli si smorzò in gola e strizzò gli occhi. Rimase a contemplare l'automobile con aria fredda e calcolatrice, come se avesse davanti il futuro.

Poi tornò vivace e scherzoso. Con fare fintamente cospiratorio, si portò un dito alle labbra, si guardò intorno circospetto e prese una gran busta di carta marrone dal sedile anteriore dell'auto. «Shhh», sussurrò: «Questo è appena sbarcato. Coprimi, compare. Forse riusciamo a portarlo in casa senza dare nell'occhio».

La cena andò bene. Erano anni che Stoner non trovava Finch così affabile. Ripensò ai tempi in cui si vedevano con David Masters dopo le lezioni, in quei lontani venerdì pomeriggio, passati a bere birra e chiacchierare. La fidanzata di Finch, Caroline, parlava poco, ma sorrideva allegramente quando lui scherzava e le faceva l'occhiolino. Stoner fu quasi sopraffatto dall'invidia nel vedere che il suo amico era davvero innamorato di quella graziosa brunetta e che il silenzio di lei era dovuto al fatto che pendeva dalle sue labbra.

Perfino Edith sembrava più tranquilla e rilassata; sorrideva spesso e rideva di cuore. Stoner si rese conto che lei e Finch avevano una confidenza che lui, con sua moglie, non era mai riuscito a trovare. Erano mesi che non la vedeva così felice.

Dopo cena Finch tolse la busta di carta dalla ghiacciaia, dove l'aveva messa in fresco, e ne estrasse alcune bottiglie color marrone scuro. Era una birra che distillava lui stesso, con grande segretezza e solennità, nell'armadio del suo appartamento da scapolo.

«Non ho più posto per i vestiti», disse. «Ma un uomo deve tener fede ai propri valori».

Poi, con grande attenzione, strizzando gli occhi, con la luce che gli brillava sulla pelle chiara e i biondi capelli radi, come un chimico intento a misurare una sostanza rara, versò la birra dalle bottiglie ai bicchieri.

«Bisogna stare attenti con questa roba», disse. «Resta sempre molto deposito sul fondo e se la versi troppo in fretta finisce nel bicchiere».

Bevvero tutti un bicchiere di birra, congratulandosi con Finch per il sapore. In effetti era incredibilmente buona, asciutta, leggera e di un bel colore. Perfino Edith finì il suo bicchiere e ne prese un altro.

Si ubriacarono un po'. Ogni pretesto era buono per ridere e cominciarono a guardarsi con occhi nuovi.

Alzando il bicchiere alla luce, Stoner disse: «Chissà se a Dave sarebbe piaciuta».

«Dave?», disse Finch.

«Dave Masters. Ricordi quanto gli piaceva la birra?».

«Dave Masters», disse Finch. «Caro, vecchio Dave. Accidenti, che peccato».

«Masters», disse Edith, sorridendo un po' brilla: «Non era quel tuo amico che hanno ucciso in guerra?».

«Sì», disse Stoner. «Proprio lui». La tristezza di un tempo tornò ad assalirlo, ma sorrise a Edith.

«Caro, vecchio Dave», ripeté Finch. «Sai Edie, tuo marito, Dave e io ce la spassavamo davvero; molto prima che ti conoscesse, s'intende. Caro, vecchio Dave…».

Sorrisero al ricordo di David Masters.

«Eravate molto amici?», chiese Edith.

Stoner annuì. «Molto».

«Chateau-Thierry», disse Finch scolando il bicchiere. «La guerra è una roba infernale». Scosse la testa. «Ma ora il vecchio Dave sarà da qualche parte a ridere di noi. Non credo che gli importi molto d'essersene andato. Chissà se è riuscito a vedere almeno un po' di Francia».

«Non lo so», disse Stoner. «È stato ucciso subito dopo il suo arrivo».

«Sarebbe proprio un peccato. Ho sempre pensato che si fosse arruolato soprattutto per quello. Per vedere un po' di Europa».

«L'Europa», disse Edith in modo chiaro.

«Già», disse Finch. «Il buon vecchio Dave non aveva molte aspirazioni, ma ci teneva a vedere l'Europa prima di morire».

«Anch'io stavo per andarci, una volta». Disse Edith. Sorrideva, e gli occhi le brillavano appena. «Ti ricordi, Willy? Dovevo andarci con mia zia Emma prima che ci sposassimo. Ti ricordi?».

«Mi ricordo», disse Stoner.

Edith fece una risata stridula e scosse la testa come confusa. «Sembra passato così tanto tempo, e invece… Quanto tempo è passato, Willy?».

«Edith…», disse Stoner.

«Vediamo, dovevamo partire in aprile. E rimanerci un anno. Siamo a maggio. Quindi sarei stata…». D'improvviso gli occhi le si riempirono di lacrime, anche se continuava a sorridere con la stessa allegria. «Immagino che non ci andrò mai più. La zia Emma sta per morire, e non avrò l'opportunità di…».

Poi, col sorriso ancora sulle labbra e le lacrime che le rigavano il viso, cominciò a singhiozzare. Stoner e Finch si alzarono dalla sedia.

«Edith», disse Stoner impotente.

«Oh, lasciami in pace!». Con una strana torsione del corpo, Edith si parò davanti a loro, strizzando gli occhi e serrando i pugni lungo i fianchi. «Lasciatemi in pace tutti quanti!». E corse a chiudersi in camera, sbattendo la porta alle sue spalle.

Per qualche istante, nessuno parlò. Si sentivano i singhiozzi soffocati di Edith. Poi Stoner disse: «Dovete perdonarla. È molto affaticata e non si sente troppo bene. Lo sforzo…».

«Ma certo Bill, lo capisco», disse Finch, fingendo di ridere. «Le donne. Immagino che dovrò abituarmici anch'io». Guardò Caroline, rise di nuovo, e abbassò la voce. «Be', è meglio se non disturbiamo Edith, adesso. Ringraziala da parte nostra, dille che la cena era squisita e che dovete venire a trovarci appena ci saremo sistemati».

«Grazie, Gordon», disse Stoner. «Glielo dirò».

«E non preoccuparti», disse Finch. Gli diede un pugno sul braccio. «Sono cose che capitano».

Quando lui e Caroline se ne furono andati e la macchina nuova si allontanò ruggendo e crepitando nella notte, William Stoner rimase immobile al centro del salone ad ascoltare i singhiozzi asciutti e regolari di Edith. Era un suono stranamente piatto e privo di emozione, e sembrava che non dovesse fermarsi più. Avrebbe voluto consolarla, alleviare la sua sofferenza. Ma non sapeva cosa dire. Così rimase lì ad ascoltare e dopo un po' si rese conto che, prima di allora, non l'aveva mai sentita piangere.

Dopo la cena disastrosa con Gordon Finch e Caroline Wingate, Edith parve quasi appagata e si fece più calma di quanto non fosse mai stata durante il matrimonio. Tuttavia non voleva nessuno in casa e si mostrava riluttante a uscire. Era quasi sempre Stoner a fare la spesa, basandosi su delle liste che lei gli scriveva su dei fogliettini di carta celesti, con una calligrafia stranamente elaborata e infantile. Sembrava più felice quand'era da sola. Se ne stava seduta per ore a cucire o a ricamare tovaglie e tovaglioli, con un piccolo sorriso nascosto tra le labbra. Sua zia Emma cominciò a farle visita sempre più di frequente. Quando rientrava dall'università nel pomeriggio, William le trovava spesso insieme, intente a bere il tè e a conversare così a bassa voce che sembrava quasi

sussurrassero. Lo salutavano ogni volta in modo educato, ma William sentiva che non erano felici di vederlo. Mrs Darley si tratteneva raramente più di cinque minuti dopo il suo arrivo. Stoner imparò a mantenersi rispettoso e discreto nei confronti del mondo in cui Edith aveva cominciato a vivere.

Nell'estate del 1920 trascorse una settimana dai genitori, mentre Edith era in visita ai parenti a St Louis. Non vedeva sua madre e suo padre dal giorno del matrimonio.

Lavorò nei campi per un giorno o due, aiutando il padre e il bracciante negro. Ma il calore delle zolle umide sotto ai piedi e l'odore della terra appena smossa nelle narici non gli suscitarono alcuna nostalgia. Tornò a Columbia e passò il resto dell'estate a preparare un nuovo corso che doveva tenere nell'anno accademico successivo. Trascorreva quasi tutto il giorno in biblioteca e a volte rientrava a casa da Edith la sera tardi, quando il profumo dolce e forte del caprifoglio si levava nell'aria tiepida e le foglie delicate dei cornioli rotolavano in terra come fantasmi nel buio. Aveva gli occhi che gli bruciavano per lo sforzo di doversi concentrare su quei vecchi libri, la testa appesantita dalle letture e le dita che gli formicolavano al ricordo del contatto con il cuoio, il legno e la carta. Ma in quelle brevi passeggiate si apriva al mondo e vi trovava anche una qualche gioia.

C'erano pochi volti nuovi alle riunioni del dipartimento. Alcuni dei vecchi colleghi erano scomparsi e continuava il lento declino di Archer Sloane, cui Stoner si era abituato già durante la guerra. Ormai gli tremavano le mani e non riusciva a concentrarsi su quello che diceva. Il dipartimento campava di rendita, forte della sua tradizione e del semplice fatto di esistere.

Stoner continuava a insegnare con un'intensità e una ferocia che a volte stupivano i suoi nuovi colleghi e destavano qualche preoccupazione tra quelli che lo conoscevano da più tempo. Aveva il viso stravolto, perdeva peso e le sue spalle erano sempre più curve. Nel secondo semestre di quell'anno gli venne offerto un incremento delle ore in cambio di un compenso extra. Lui accettò: sempre in cambio di un aumento, quell'anno insegnò anche nella nuova sede estiva. Coltivava la vaga idea di mettere da parte dei soldi per fare un viaggio all'estero e mostrare a Edith quell'Europa a cui aveva rinunciato per lui.

Nell'estate del 1921, mentre cercava un passaggio di un poema latino che non ricordava, riprese in mano la sua tesi per la prima volta dopo tre anni, da quando l'aveva sottoposta alla commissione. La rilesse per intero e gli parve buona. Un po' spaventato dalla sua presunzione, pensò di rimetterci le mani per farne un libro. Pur essendo impegnato con le lezioni per tutta la sessione estiva, rilesse quasi tutti i testi a cui aveva attinto e cominciò ad ampliare la sua ricerca. Verso la fine di gennaio decise che un libro era possibile, e all'inizio della primavera era già abbastanza avanti da cominciare a scrivere le prime pagine di prova.

Fu proprio nella primavera di quell'anno che, con tono calmo e quasi indifferente, Edith gli disse che aveva deciso di volere un figlio.

La decisione giunse all'improvviso e senza una causa apparente, tanto che quando fece l'annuncio – una mattina a colazione, pochi minuti prima che William uscisse per la prima ora di lezione – sembrava quasi stupita, come se avesse fatto una scoperta.

«Come?», disse William. «Che hai detto?».

«Voglio un figlio», disse Edith. «Credo di volere un figlio».

Stava sgranocchiando una fetta di pane tostato. Si pulì la bocca con un angolo del tovagliolo e restò con un sorriso stampato sulle labbra.

«Non credi che dovremmo farne uno?», domandò. «Siamo sposati da quasi tre anni».

«Certamente», disse William. Posò la tazza sul piattino con grande cura. Non la guardò. «Sei proprio sicura? Non ne avevamo mai parlato. Non vorrei che tu…».

«Oh, sì», disse lei, «sicurissima. Credo che dovremmo fare un figlio».

William guardò l'orologio. «Sono in ritardo. Preferirei che ne parlassimo con più calma. Voglio che tu ne sia certa».

Edith aggrottò leggermente la fronte. «Ti ho detto che lo sono. Forse sei *tu* che non lo vuoi. Perché continui a domandarmelo? Non voglio parlarne più».

«Va bene», disse William. Rimase un momento seduto a guardarla. «Devo andare», disse, ma non si alzò. Goffamente, allungò un braccio sulla tovaglia, posò una mano sulle sue lunghe dita e

restò così finché lei non le tolse. Quindi si alzò da tavola e le passò accanto, quasi con timidezza, per raccogliere i libri e le carte. Come di consueto, Edith lo precedette nell'ingresso per salutarlo. Lui la baciò sulla guancia, come non faceva da molto tempo.

Prima di uscire, si voltò e disse: «Sono… sono felice che tu voglia un figlio, Edith. So che in un certo senso il nostro matrimonio è stato una delusione, per te. Spero che questo cambierà le cose».

«Sì», rispose lei. «Farai tardi a lezione. Meglio che ti affretti».

Dopo che se ne fu andato, Edith restò per qualche minuto al centro della stanza fissando la porta chiusa, come se cercasse di ricordare qualcosa. Poi cominciò a camminare su e giù, spostandosi da un punto all'altro del soggiorno, muovendosi nella veste come se non ne sopportasse il fruscio e il contatto con la pelle. Si sbottonò la vestaglia rigida di taffettà grigio e la lasciò cadere sul pavimento. Incrociò le braccia sui seni e strinse le mani sui bicipiti, massaggiando la carne attraverso la sottoveste di flanella sottile. Poi si fermò, si avviò decisa verso la piccola camera da letto e una volta entrata aprì un'anta dell'armadio, al cui interno era appeso uno specchio a figura intera. Voltò lo specchio verso la luce e fece un passo indietro, ispezionando la lunga figura sottile avvolta nella sottoveste azzurra che vi si rifletteva. Senza staccare gli occhi dallo specchio, sbottonò la parte superiore della sottoveste e se la sfilò dalla testa, rimanendo nuda nel chiarore del mattino. Arrotolò la sottoveste e la gettò nell'armadio. Poi si girò un poco esaminando quel corpo come se appartenesse a qualcun altro. Si passò le mani sui piccoli seni pendenti e le fece scendere leggermente lungo la vita e il ventre piatto.

Si staccò dallo specchio e andò verso il letto, che era ancora sfatto. Tirò via le coperte, le piegò a casaccio e le mise nell'armadio. Spianò il lenzuolo sul letto e si sdraiò sulla schiena, con le gambe tese e le braccia lungo i fianchi. Immobile, con gli occhi spalancati, rimase ad aspettare fissando il soffitto, per tutta la mattina e poi fino a pomeriggio inoltrato.

Quando William Stoner tornò a casa era quasi buio, ma le finestre del secondo piano erano spente. Un po' in apprensione, salì le scale e accese la luce del soggiorno. La stanza era vuota. Chiamò: «Edith?».

Non vi fu risposta. Chiamò ancora.

Guardò in cucina: i piatti della colazione erano ancora sul tavolino. Attraversò di corsa il soggiorno e aprì la porta della camera da letto.

Edith giaceva nuda sul letto spoglio. Quando la porta si aprì e la luce proveniente dal soggiorno si posò su di lei, voltò la testa verso Stoner, ma non si alzò. Lo guardò con gli occhi spalancati, mentre dei piccoli suoni le uscivano dalla bocca dischiusa.

«Edith!», disse Stoner, e corse verso il letto, inginocchiandosi vicino a lei. «Stai bene? Che succede?».

Edith non rispose, ma i suoni che emetteva si fecero più forti e il suo corpo si mosse accanto a quello di Stoner. Di colpo le sue mani lo strinsero come tenaglie, tanto che lui per poco non fece un salto all'indietro. Ma Edith gli afferrò i vestiti e, aggrappandovisi, lo tirò sul letto accanto a sé. Lo cercò, con la bocca aperta e calda mentre le sue mani continuavano a toccarlo, tirandogli i vestiti, frugando. I suoi occhi erano sempre spalancati, fissi, imperturbabili, come se appartenessero a un'altra e non vedessero più nulla.

Così conobbe un altro aspetto di Edith, questo desiderio che era come fame, così intenso che sembrava non avere niente a che fare con lei. E appena si saziava ricominciava a crescere, tanto che entrambi vivevano in tensione, nell'attesa che si ripresentasse.

Anche se i due mesi successivi furono l'unico momento di passione che William e Edith Stoner ebbero insieme, il loro rapporto non subì un vero cambiamento. Ben presto lui si rese conto che la forza che attraeva i loro corpi aveva poco a che fare con l'amore: si accoppiavano con una determinazione feroce eppure distaccata, si separavano e si accoppiavano ancora, senza poter saziare quel bisogno.

Certe volte, durante il giorno, mentre William era all'università, il bisogno assaliva Edith con una tale violenza che non riusciva a restare ferma. Allora usciva di casa e camminava svelta su e giù per le strade, vagando senza meta da un posto all'altro. Poi rientrava, chiudeva le tende delle finestre, si spogliava e, accovacciata nella semioscurità, restava ad aspettare che William tornasse.

E quando lui apriva la porta gli saltava addosso, con le mani che lo cercavano furiosamente, come se avessero una vita propria, e lo tiravano in camera, sul letto ancora sfatto per gli amplessi della notte prima o del mattino.

Edith rimase incinta a giugno e cadde subito ammalata, senza più guarire del tutto fino alla fine della gravidanza. Più o meno nello stesso istante in cui restò incinta, prima ancora che l'evento fosse confermato dal calendario e dal ginecologo, il desiderio famelico che l'aveva colta per quei due mesi cessò di colpo. Fece capire chiaramente al marito che non sopportava più di essere toccata, e Stoner cominciò ad avere l'impressione che perfino guardarla fosse una violenza. La loro passione selvaggia divenne solo un ricordo e lui finì col considerarla come una specie di sogno che nulla aveva a che vedere con loro.

Così il letto che era stato l'arena della loro passione divenne il sostegno per la malattia di Edith. Vi restava quasi tutto il giorno, alzandosi solo al mattino per alleviare la nausea e pochi minuti nel pomeriggio per fare qualche passo in salotto. Il pomeriggio e la sera, dopo essersi precipitato a casa dal lavoro, William puliva le stanze, lavava i piatti e preparava la cena; poi portava da mangiare a Edith su un vassoio. Anche se non voleva che cenassero insieme, Edith, dopo mangiato, non disdegnava di bere con lui una tazza di tè molto leggero. Così la sera, per qualche momento, discorrevano con calma del più e del meno, come se fossero vecchi amici o nemici ormai esausti. Poco dopo lei si addormentava e William tornava in cucina, terminava le faccende di casa e, dopo aver liberato il tavolo davanti al divano in soggiorno, si metteva a correggere i compiti o a preparare le lezioni. Poi, passata la mezzanotte, si copriva con una trapunta che teneva ben piegata sotto al divano e, con le gambe rannicchiate, dormiva un sonno irregolare fino al mattino dopo.

Il bambino, una femmina, nacque dopo un travaglio di tre giorni a metà marzo, nell'anno 1923. La chiamarono Grace, come una delle zie di Edith che era morta molti anni prima.

Già alla nascita era bellissima, con dei lineamenti distinti e un accenno di capelli biondi sul capo. In pochi giorni l'iniziale rossore della pelle si trasformò in un rosa brillante. Grace piangeva di rado e sembrava quasi consapevole di ciò che aveva intorno. William se ne innamorò all'istante; l'affetto che non poteva dimostrare a Edith poté offrirlo alla figlia, scoprendo un piacere inatteso nel prendersi cura di lei.

Per quasi un anno dopo la nascita di Grace, Edith rimase parzialmente allettata. Si temette addirittura che potesse restare invalida, anche se il dottore non riuscì a individuare alcun problema specifico. William assunse una badante che si occupava di lei durante il mattino e organizzò le lezioni all'università in modo da poter rincasare il pomeriggio presto.

Così, per più di un anno, fu lui a occuparsi della casa, prendendosi cura di due persone indifese. Si alzava prima dell'alba per correggere i compiti e preparare le lezioni. Prima di andare all'università dava da mangiare a Grace, preparava la colazione per sé e per Edith e arrangiava un pranzo da portarsi a scuola che metteva nella borsa dei libri. Dopo le lezioni tornava a casa, dove spazzava, spolverava e passava lo straccio.

Fu quasi più una madre che un padre per sua figlia. Le cambiava i pannolini e li lavava, le sceglieva i vestitini e li rammendava quando si strappavano, le dava la pappa, le faceva il bagno e la cullava tra le braccia quando piangeva. Di tanto in tanto, Edith reclamava la bambina con voce querula. William allora gliela portava e lei, alzandosi a sedere nel letto, la teneva in braccio per alcuni istanti, in silenzio e con qualche disagio, come se fosse la figlia di un estraneo. Poi si stancava e sospirando la restituiva a William. Spinta da qualche oscura emozione, piangeva un poco, si asciugava gli occhi e si voltava di spalle.

Così, durante il suo primo anno di vita, Grace Stoner conobbe solo le carezze, la voce e l'amore di suo padre.

Sei

All'inizio dell'estate del 1924, un venerdì pomeriggio, Archer Sloane fu visto entrare da alcuni allievi nel suo studio. Venne ritrovato il lunedì successivo, poco dopo l'alba, da un custode che faceva il giro degli uffici della Jesse Hall per vuotare i cestini della spazzatura. Era accasciato sulla sedia davanti alla scrivania, il corpo rigido, la testa inclinata in modo innaturale e gli occhi

spalancati e fissi in uno sguardo terribile. Il custode cercò di parlargli e poi scappò via gridando lungo i corridoi deserti. Il corpo fu rimosso dall'ufficio con un certo ritardo e qualche studente già vagava per l'istituto quando quella figura stranamente ingobbita e avvolta in un lenzuolo fu trasportata in barella lungo le scale fino all'ambulanza in attesa. In seguito si stabilì che Sloane era morto sul tardi, venerdì notte o sabato mattina all'alba, per cause evidentemente naturali ma mai stabilite con precisione, ed era rimasto tutto il fine settimana seduto alla sua scrivania a fissare l'infinito davanti a sé. Il medico legale dichiarò che la causa della morte era stato un arresto cardiaco, ma William Stoner fu sempre convinto che fosse stato proprio Sloane, in un momento di rabbia e disperazione, a decidere che il suo cuore si fermasse, come in un ultimo, muto gesto d'amore e disprezzo verso un mondo che lo aveva tradito così profondamente da essergli divenuto insopportabile.

Al funerale, Stoner fu uno dei portatori della bara. Durante la funzione non riuscì a concentrarsi sulle parole del sacerdote, ma sapeva che erano vuote. Rammentò la prima volta che aveva visto Sloane in classe. Ricordava le loro prime conversazioni e pensava al lento declino di quell'uomo che era stato per lui un amico lontano. Più tardi, finita la cerimonia, quando sollevò la maniglia della cassa grigia per aiutare a portarla fuori verso il carro funebre, il peso gli sembrò così lieve che non riusciva a credere che in quella scatola lunga e stretta vi fosse qualcuno.

Sloane non aveva famiglia. Solo i suoi colleghi e qualcuno venuto dalla città si riunirono attorno alla piccola fossa per ascoltare con soggezione, imbarazzo e rispetto le parole del sacerdote. E poiché non aveva familiari né congiunti che lamentassero la sua dipartita, fu Stoner a piangere quando la bara venne calata nella fossa, come se il pianto potesse attenuare la desolazione di quella discesa. Se piangesse per se stesso, per quella parte della sua storia e della sua giovinezza che finiva sotto terra, o per la povera figura smunta appartenuta un tempo all'uomo che aveva amato, non lo sapeva.

Gordon Finch lo riaccompagnò in macchina e per buona parte del viaggio rimasero in silenzio. Poi, mentre entravano in città, Gordon gli chiese di Edith. William rispose qualcosa e chiese a sua volta notizie di Caroline. Gordon rispose, e ci fu un lungo silenzio. Poco prima che arrivassero a casa di William, Gordon Finch parlò di nuovo.

«Non so. Per tutta la funzione ho continuato a pensare a Dave Masters. A lui che moriva in Francia e al vecchio Sloane che se ne è rimasto lì seduto alla sua scrivania, morto, per due giorni. Mi sembravano due storie uguali. Io Sloane non lo conoscevo benissimo, ma immagino che fosse un brav'uomo. Almeno così mi dicono. E adesso dovremo far venire qualcun altro e trovare un nuovo direttore per il dipartimento. E tutto ricomincia da capo, sempre uguale. Fa riflettere».

«Sì», disse William e non aggiunse altro. Ma in quel momento provò un grande affetto per Gordon Finch. E quando scese dalla macchina e lo guardò allontanarsi, ebbe la netta sensazione che un'altra parte di sé, del suo passato, lo stava lentamente, quasi impercettibilmente, abbandonando, per svanire nel buio.

Oltre alla sua mansione di assistente del decano, Gordon Finch ricevette anche la direzione ad interim del dipartimento di Inglese, e il suo primo incarico fu quello di trovare un sostituto per Archer Sloane.

La questione venne risolta a luglio. Finch convocò i membri del dipartimento che erano rimasti a Columbia per l'estate e diede la notizia. Il prescelto, disse al piccolo gruppo, era un esperto del diciannovesimo secolo, Hollis N. Lomax, da poco specializzatosi a Harvard e ciononostante con molti anni di insegnamento in una piccola facoltà di Lettere e Filosofia nei sobborghi di New York. Vantava delle ottime credenziali, aveva già cominciato a pubblicare, e sarebbe stato assunto con la qualifica di ricercatore. Non era stata presa alcuna decisione, sottolineò Finch, in merito alla direzione del dipartimento: avrebbe mantenuto lui l'interim almeno per un altro anno.

Per il resto dell'estate, Lomax rimase una figura misteriosa, oggetto di speculazioni da parte dei membri permanenti della facoltà. I saggi che aveva pubblicato sulle riviste vennero scovati, letti e fatti circolare con prudenti cenni d'assenso. Lomax non si materializzò durante la Settimana delle Matricole, né prese parte all'assemblea di facoltà che si teneva l'ultimo venerdì prima dell'iscrizione. E il lunedì successivo, giorno dell'iscrizione delle matricole, i membri del

dipartimento, seduti uno accanto all'altro dietro alle lunghe scrivanie, mentre aiutavano pigramente gli studenti a scegliere i corsi e li assistevano nella mortale routine della compilazione dei moduli, si guardavano furtivamente intorno in cerca di un volto nuovo. Ma Lomax continuava a non mostrarsi.

Nessuno lo vide fino alla riunione di dipartimento, che si svolse nel tardo pomeriggio di martedì, una volta terminate le iscrizioni. A quel punto, intontiti dalla monotonia degli ultimi due giorni, e in preda all'eccitazione che accompagna l'inizio di ogni anno accademico, i membri della facoltà d'inglese si erano quasi dimenticati di Lomax. Se ne stavano stravaccati sulle seggiole dei banchi in una grande sala conferenze nell'ala est della Jesse Hall, guardando con sufficienza, ma anche con una certa trepidazione, il pulpito da cui Gordon Finch li contemplava con estrema benevolenza. Un lieve brusio riempiva la sala. Le sedie grattavano sul pavimento e di tanto in tanto risuonava qualche risata rauca, ostentata. Gordon Finch alzò la mano destra, con il palmo rivolto alla platea e il brusio si attenuò.

Si attenuò perché tutti i presenti sentissero lo scricchiolio della porta che si apriva sul retro della sala e un distinto, lento strascicar di piedi sul legno nudo del pavimento. Si voltarono e il mormorio si spense. Qualcuno sussurrò: «È Lomax», e la frase si udì nettamente in tutta la sala.

Era entrato dalla porta, chiudendosela alle spalle, per poi avanzare di qualche passo oltre la soglia, dove si era fermato. Era un uomo alto poco più di un metro e cinquanta e il suo corpo era deforme e grottesco. Una piccola gobba gli spuntava dalla spalla sinistra fino al collo, e il braccio gli pendeva inerte lungo il fianco. Il tronco era tanto curvo e pesante che sembrava lottasse per rimanere in piedi; le gambe erano sottili e camminava strattonando la destra, che era rigida. Per un lungo istante rimase con la testa bionda china in basso, come se si controllasse le scarpe, di un nero lucidissimo, e la piega perfetta dei pantaloni. Poi alzò il capo e protese il braccio destro, mostrando un lungo polsino rigido, bianco e con dei gemelli dorati. Tra le dita, lunghe e pallide, teneva una sigaretta. Tirò una gran boccata, inalò ed espirò il fumo in un filo sottile. Fu allora che lo videro in viso.

Era il viso di un divo del cinema. Lungo, affilato e mobile, eppure con dei tratti decisi. La fronte era alta e stretta, solcata da grandi vene, e i capelli folti e ribelli, del colore del grano maturo, la incorniciavano con un effetto vagamente teatrale. Gettò la sigaretta in terra, la spense sotto la suola, e parlò.

«Sono Lomax». Poi fece una pausa. La sua voce, calda e profonda, articolava le parole con precisione, facendole risuonare in modo drammatico. «Spero di non avervi interrotti».

La riunione riprese, ma ormai nessuno prestava molta attenzione alle parole di Gordon Finch. Lomax restò seduto in disparte in fondo alla sala, fumando e guardando il soffitto, come se non si accorgesse delle teste che di tanto in tanio si voltavano a guardarlo. Finita la riunione rimase sulla sedia, lasciando che fossero i suoi colleghi ad avvicinarsi presentandosi e dicendogli ciò che avevano da dirgli. Li salutò tutti brevemente, con una cortesia che aveva qualcosa di beffardo.

Durante le settimane successive, apparve evidente che Lomax non intendeva inserirsi nella routine sociale, culturale e accademica di Columbia. Pur mostrandosi gioviale e spiritoso con i colleghi, non accettava mai i loro inviti, né li ricambiava. Non andò neppure alla festa di inaugurazione a casa del decano Claremont, che era un evento così tradizionale da essere quasi obbligatorio. Disertò tutti i concerti e le conferenze dell'università, e si diceva che le sue lezioni fossero vivaci e che il suo comportamento in classe eccentrico. Era un insegnante popolare: gli studenti si affollavano intorno alla sua scrivania durante le sue ore libere e lo seguivano lungo i corridoi. Si sapeva che aveva l'abitudine di invitarli a gruppi nel suo studio, dove li intratteneva con conversazioni e registrazioni di quartetti d'archi.

William Stoner avrebbe voluto conoscerlo meglio, ma non sapeva come fare. Gli parlava se aveva qualcosa da dire e lo invitava a cena. Ma quando Lomax gli rispondeva come faceva con tutti gli altri – in modo ironico, educato e impersonale – e declinava i suoi inviti, non gli venivano in mente altre idee.

Gli ci volle un po' a capire il motivo di quell'attrazione per Hollis Lomax. Nella sua arroganza, nel suo eloquio fluente e nel suo allegro cinismo, Stoner intravedeva, distorta ma riconoscibile, l'immagine del suo amico Dave Masters. Avrebbe voluto conversare con lui come faceva con Dave.

Ma anche dopo aver ammesso questo desiderio a se stesso, non poteva. La goffaggine di un tempo non l'aveva abbandonato, mentre la rabbia e la sfacciataggine, che avrebbero potuto avvicinarli, sì. Sapeva che il suo desiderio era irrealizzabile e questa consapevolezza lo intristiva.

La sera, dopo aver pulito l'appartamento, lavato le stoviglie della cena e sistemato Grace nel lettino in un angolo del soggiorno, William correggeva le bozze del suo libro. L'aveva terminato per la fine dell'anno, e, pur non essendo pienamente soddisfatto, lo spedì a un editore. Con una certa sorpresa il saggio fu accettato e si decise che sarebbe andato in stampa nell'autunno del 1925. In virtù dell'imminente pubblicazione, fu promosso ricercatore e assunto a tempo indeterminato.

La conferma della promozione giunse poche settimane dopo il responso dell'editore. Forte della notizia, Edith annunciò che lei e la bambina avrebbero trascorso una settimana a St Louis per far visita ai suoi genitori.

Tornò a Columbia meno di una settimana dopo, stremata ma trionfante. Aveva accorciato la sua permanenza perché sua madre non poteva reggere lo stress di badare alla piccola e il viaggio l'aveva stancata al punto di non potersi occupare di Grace. Ma aveva ottenuto qualcosa. Estrasse dalla borsa una pila di incartamenti e porse un fogliettino a William.

Era un assegno di seimila dollari, intestato a Mr e Mrs Stoner e firmato con il vigoroso e pressoché illeggibile scarabocchio di Horace Bostwick. «Cos'è?», chiese Stoner.

Edith gli porse le altre carte. «È un prestito», disse. «Devi solo firmare queste. Io l'ho già fatto».

«Ma seimila dollari! Per cosa?».

«Per una casa», disse Edith: «Una casa *vera,* tutta per noi».

William Stoner guardò di nuovo le carte, le sfogliò rapidamente, e disse: «Edith, non possiamo. Mi dispiace, ma… Ascolta, l'anno prossimo guadagnerò soltanto mille e seicento dollari. Per restituire questi dovrei pagarne più di sessanta al mese, che è quasi metà del mio stipendio. E poi ci sarebbero le tasse, l'assicurazione, e… Non vedo proprio come potrei farcela. Avrei voluto che me ne parlassi, prima di…».

Edith s'intristì e si voltò di spalle. «Volevo farti una sorpresa. Non riesco mai a fare niente. Per una volta che ero riuscita a fare qualcosa…».

Stoner disse che le era grato, ma non bastò a consolarla.

«L'avevo fatto per te e per la bambina», si giustificò. «Tu potresti avere il tuo studio e Grace un giardino dove giocare».

«Lo so», disse William. «Forse tra qualche anno».

«Tra qualche anno», ripeté Edith. Vi fu un silenzio. Poi disse tristemente: «Non ce la faccio a vivere così. Non più. In un appartamento. Ovunque vada sento la tua voce, e quella della bambina, e… l'odore. L'odore… io… non lo sopporto. Giorno dopo giorno, l'odore dei pannolini… non ce la faccio, e invece devo stare qui. Lo capisci? Lo capisci *o noi».*

Alla fine Stoner accettò il prestito. Decise che poteva insegnare anche l'estate, rinunciando al tempo che pensava di dedicare allo studio e alla scrittura, almeno per qualche anno.

Edith si incaricò di cercare la casa. Dalla fine della primavera fino all'inizio dell'estate si dedicò infaticabilmente all'impresa, che parve funzionare come una cura immediata per la sua malattia. Appena William tornava dal lavoro lei usciva, rincasando solo prima del crepuscolo. A volte andava a piedi, altre si faceva accompagnare in automobile da Caroline Finch, con cui aveva fatto un po' amicizia. Verso la fine di giugno trovò la casa che voleva. Firmò un compromesso per l'acquisto e concordò il rogito per la metà di agosto.

Era una vecchia casa su due piani a pochi isolati dal campus. I proprietari l'avevano lasciata andare in rovina, la vernice color verde scuro delle assi era scrostata e il prato secco era infestato d'erbacce. Ma il giardino era ampio e la casa spaziosa. Per quanto logora, aveva un che di grandioso che Edith già immaginava di riportare alla luce.

Chiese in prestito a suo padre altri cinquecento dollari per i mobili e, tra la sessione estiva e l'inizio del semestre autunnale, William ridipinse la casa. Edith la voleva bianca e Stoner dovette dare tre passate di vernice in modo che il verde scuro non si vedesse. Poi all'improvviso, la prima settimana di settembre, Edith decise che voleva dare una festa, per inaugurare la casa, disse. Diede l'annuncio con una certa fermezza, come se si trattasse di un nuovo inizio.

Invitarono tutti i membri del dipartimento che erano tornati dalle vacanze estive e anche alcuni conoscenti di Edith che abitavano in città. Hollis Lomax sorprese tutti accettando l'invito, il primo dal suo arrivo a Columbia l'anno precedente. Stoner trovò un contrabbandiere di alcolici e acquistò molte bottiglie di gin. Gordon Finch promise di portare della birra, e la zia di Edith, Emma, contribuì con due bottiglie di sherry per chi non gradisse le bevande troppo forti. Edith era riluttante all'idea di servire liquori, era pur sempre una cosa illegale. Ma Caroline Finch garantì che nessuno, all'università, l'avrebbe trovato inappropriato, e in questo modo riuscì a convincerla.

L'autunno arrivò presto, quell'anno. Vi fu una leggera nevicata il 10 settembre, il giorno prima delle iscrizioni, e nel corso della notte si ebbe una gelata. Verso il fine settimana, quand'era prevista la festa, il gelo era passato e l'aria era appena fresca, ma le foglie erano già cadute, l'erba cominciava a imbrunire, e il paesaggio spoglio lasciava presagire un inverno rigido. Il freddo all'esterno, i pioppi e gli olmi che si stagliavano nudi nel cortile assieme al calore in casa e il tavolo apparecchiato per la festa, annunciarono a William Stoner un nuovo giorno. Rimase assorto per qualche istante, cercando di mettere a fuoco qualcosa che non riusciva a ricordare. Poi realizzò che proprio in un giorno simile, quasi sette anni prima, era entrato a casa di Josiah Claremont e aveva visto Edith per la prima volta. Gli sembrava tutto così distante, lontano nel tempo: i cambiamenti avvenuti in quei pochi anni erano incommensurabili.

Per quasi tutta la settimana che precedeva la festa, Edith si perse nella frenesia dei preparativi. Assunse una domestica di colore perché l'aiutasse a organizzare tutto e a servire gli ospiti, e insieme raschiarono i muri e i pavimenti, passarono la cera sul legno, spolverarono e lucidarono i mobili, spostandoli e rispostandoli in continuazione, tanto che la sera prestabilita Edith era vicina all'esaurimento. Aveva delle borse nere sotto gli occhi e parlava con quella quiete innaturale che prelude all'isteria. Alle sei del pomeriggio – gli ospiti dovevano arrivare alle sette – contò i bicchieri per l'ennesima volta e scoprì che non ne aveva abbastanza. Scoppiò a piangere e corse di sopra, balbettando tra i singhiozzi che non sarebbe più scesa e che non le importava nulla di quello che sarebbe accaduto. Stoner cercò di tranquillizzarla, ma lei non gli rispose. Le disse di non preoccuparsi, che sarebbe andato lui a prendere i bicchieri. Disse alla domestica che sarebbe tornato subito e si precipitò fuori casa. Per quasi un'ora vagò in cerca di un negozio ancora aperto dove acquistarne. Lo trovò, scelse i bicchieri e rientrò che erano le sette e i primi ospiti erano già arrivati. Edith era con loro in salotto, sorridente mentre conversava senza alcun pensiero o apprensione apparente. Lo salutò come se niente fosse e gli disse di portare il pacco in cucina.

La festa fu come molte altre. La conversazione cominciò in modo frammentario, acquistò una rapida ma debole energia e si disperse in discorsi occasionali. Le risate, fulminee e nervose, scoppiavano come piccole granate lungo una trincea continua e irregolare che attraversava tutta la sala, mentre gli invitati fluivano casualmente da una parte all'altra, cambiando posizione strategica senza dare nell'occhio. Pochi di loro, guidati da Edith o da William, vagavano per la casa come spie, sottolineando la superiorità di quelle vecchie mura rispetto ai nuovi, più fragili edifici che spuntavano qua e là nei sobborghi.

Alle dieci quasi tutti si erano riempiti il piatto di fette di prosciutto freddo e tacchino, albicocche sciroppate e guarnizioni varie di pomodorini, gambi di sedano, olive, sottaceti, ravanelli croccanti e ciuffetti di cavolfiore crudo. Qualcuno era già ubriaco e non mangiava.

Alle undici se n'erano andati quasi tutti; tra i superstiti c'erano Gordon e Caroline Finch, qualche membro del dipartimento che Stoner conosceva da molti anni, e Hollis Lomax. Quest'ultimo, anche se non lo dava a vedere, era piuttosto ubriaco. Camminava con grande attenzione, come se portasse un peso su un terreno accidentato, e un sottile strato di sudore gli brillava sul viso pallido e smunto. L'alcol gli scioglieva la lingua e, sebbene parlasse con precisione, aveva perso la consueta ironia e appariva privo di difese.

Rivelò aspetti della sua infanzia solitaria nell'Ohio, dove suo padre lavorava come imprenditore con discreto successo. Raccontò, come se parlasse di un'altra persona, dell'isolamento a cui la sua deformità l'aveva costretto e della vergogna che provava da bambino, cui non trovava spiegazione né difesa possibile. E quando arrivò alle lunghe giornate e alle sere passate da solo nella sua stanza, leggendo libri su libri per sfuggire ai limiti che il suo corpo infelice gli aveva imposto, e alla

scoperta graduale di un senso di libertà, che si faceva più intenso via via che ne comprendeva la vera natura -, quando raccontò tutto questo, William Stoner sentì un'affinità con lui che non aveva previsto. Capì che Lomax aveva attraversato una sorta di conversione, un'epifania di ciò che le parole possono far conoscere e che però non si può esprimere con le parole: proprio come era accaduto a lui, durante la lezione di Archer Sloane. Lomax ci era arrivato prima, e da solo, e dunque quella conoscenza era parte di lui più di quanto non lo fosse per Stoner. Ma in fondo, ed era questa la cosa più importante, lui e Stoner erano uguali, anche se nessuno dei due avrebbe voluto ammetterlo con l'altro, o perfino con se stesso.

Rimasero a parlare fin quasi alle quattro del mattino e, pur continuando a bere, la conversazione si fece sempre più pacata, finché non tacquero entrambi. Restarono seduti in mezzo ai resti della cena, come su un'isola deserta, stretti l'un l'altro in cerca di calore e conforto. Dopo un po', Gordon e Caroline Finch si alzarono, offrendosi di dare un passaggio a Lomax fino a casa. Lomax strinse la mano di Stoner, gli chiese del suo libro e gli augurò che fosse un successo. Quindi si avvicinò a Edith, che sedeva con la schiena dritta su una sedia rigida, le prese la mano e la ringraziò per la festa. Infine, come sull'onda di un lieve impulso, si chinò un poco e le sfiorò le labbra con le sue. La mano di Edith si posò delicatamente sui suoi capelli e restarono così per un lungo istante, sotto lo sguardo degli altri. Fu il bacio più casto che Stoner avesse mai visto e gli sembrò perfettamente naturale.

Accompagnò gli ospiti all'uscita e si trattenne qualche momento sulla porta, indugiando nel guardarli mentre scendevano le scale e uscivano dal cono di luce della veranda. L'aria gelida lo circondò, stringendolo in una morsa, fece un respiro profondo e il freddo tagliente lo ritemprò. Riluttante, chiuse la porta e si voltò per rientrare. Il soggiorno era vuoto. Edith era già andata di sopra. Spense le luci e attraversò il disordine della sala, diretto verso le scale. La casa cominciava già a risultargli familiare. Afferrò il corrimano che al buio non riusciva a vedere e si lasciò guidare al piano superiore. Arrivato in cima alla scala trovò la strada, perché la luce filtrava dalla porta socchiusa della stanza da letto. Attraversò il corridoio e la raggiunse, con le assi che scricchiolavano sotto i suoi piedi.

Gli abiti della moglie erano sparsi in terra accanto al letto e le coperte scostate con mal garbo. Edith giaceva nuda e scintillante sotto la luce, sul lenzuolo bianco e ben stirato. Il corpo, in quella posizione scomposta, appariva molle e licenzioso, e brillava come oro pallido. William si avvicinò al letto. Edith dormiva già da un po', ma per uno scherzo della luce la bocca leggermente aperta sembrava articolare i versi silenziosi dell'amore e della passione. Stette a guardarla per un pezzo. Provava un senso di remota pietà, amicizia riluttante e rispettosa consuetudine. Ma anche una tristezza dolente perché sapeva che quello spettacolo non avrebbe più suscitato in lui l'agonia del desiderio e che quella presenza non l'avrebbe più commosso come un tempo. Poi la tristezza si affievolì e la coprì gentilmente. Spense la luce e si coricò accanto a lei.

La mattina dopo Edith era stanca e malata e trascorse tutto il giorno in camera. William pulì la casa e badò alla bambina. Il lunedì successivo vide Lomax e lo salutò con affetto, sull'onda delle confidenze di due giorni prima. Ma quello gli rispose con un'ironia che sembrava fredda e rabbiosa, e non parlò più della festa, né allora né in seguito. Era come se avesse scoperto un motivo di ostilità nei suoi confronti, che lo allontanava irrimediabilmente da lui.

Proprio come aveva temuto, la casa si rivelò ben presto un terribile fardello economico. Anche se gestiva il suo salario con la massima attenzione, alla fine del mese si ritrovava sempre scoperto e i risparmi che aveva messo da parte con l'insegnamento estivo diminuivano costantemente. Già durante il primo anno mancò di pagare due rate al padre di Edith, ricevendone in cambio una gelida lettera di rimprovero, con l'invito a una solida pianificazione finanziaria.

Ciononostante, cominciava a provare un certo piacere all'idea di possedere una casa e a godere di comodità inaspettate. Il suo studio era al primo piano, lontano dal soggiorno, con una grande finestra rivolta a nord. Di giorno era immerso in una luce morbida e il legno delle pareti brillava in tutto il suo antico splendore. Rifinì le travi e vi aggiunse degli scaffali per i libri, in modo da esserne circondato. In un negozio di mobili usati trovò delle sedie abbandonate, un divano e una vecchia scrivania che pagò pochi dollari ma che impiegò molte settimane a restaurare.

Mentre sistemava la stanza, che lentamente cominciava a prendere forma, si rese conto che per molti anni, senza neanche accorgersene, come un segreto di cui vergognarsi, aveva nascosto un'immagine dentro di sé. Un'immagine che sembrava alludere a un luogo, ma che in realtà rappresentava lui. Era dunque se stesso che cercava di definire, via via che sistemava lo studio. Mentre smerigliava le vecchie assi per la libreria e vedeva attenuarsi la ruvidezza della superficie e la patina grigia sfaldarsi per scoprire finalmente il legno in tutta la purezza della grana e della tessitura. Mentre restaurava i mobili e li disponeva nella stanza, era se stesso che lentamente ridisegnava, era se stesso che rimetteva in ordine, era a se stesso che dava una possibilità.

Così, malgrado le continue e regolari pressioni dei debiti e del bisogno, gli anni immediatamente successivi furono lieti e visse come aveva sognato di vivere quand'era un giovane universitario ancora fresco di matrimonio.

Edith non partecipava al suo mondo quanto aveva sperato. In realtà, era come se avessero dichiarato un lungo armistizio, che aveva tutta l'aria di un punto morto. Trascorrevano la maggior parte del tempo separati e Edith teneva la casa, che raramente si apriva agli ospiti, in condizioni perfette. Quando non spazzava, non spolverava, non lavava o non lucidava, se ne stava in camera sua e pareva contenta di farlo. Non entrava mai nello studio di William. Era come se per lei non esistesse.

Era quasi sempre lui a occuparsi della bambina. Nel pomeriggio, quando rientrava dall'università, andava a prenderla nella sua stanza, che aveva riempito di giochi, e la teneva nel suo studio mentre lavorava. Lei se ne stava a giocare tranquilla e beata, seduta in terra e contenta di star sola. Ogni tanto William le parlava e lei si fermava a osservarlo, con uno sguardo solenne e incantato.

A volte Stoner invitava gli studenti a trovarlo, per approfondire le lezioni o per chiacchierare. Gli preparava il tè su un fornellino che teneva accanto alla scrivania, e li guardava quasi con affetto mentre sedevano impettiti sulle sedie, facendo qualche osservazione sulla biblioteca e complimentandosi con lui per la bellezza di sua figlia. Si scusava sempre per la latitanza della moglie, spiegando che era malata. Alla fine si rese conto che quelle ripetute scuse, più che giustificarla, ne sottolineavano l'assenza. Così non disse più nulla, sperando che il silenzio risultasse meno compromettente delle spiegazioni.

Tranne che per l'assenza di Edith, la sua vita era quasi come l'aveva voluta. Se non doveva preparare le lezioni, correggere i compiti o leggere le tesi, studiava e scriveva. Sperava, col tempo, di farsi una buona reputazione sia come studioso che come insegnante. Le sue aspettative nei confronti del primo libro erano state insieme caute e modeste, rivelandosi appropriate: un recensore lo definì «pedestre» e un altro lo descrisse come «un'indagine competente». All'inizio se ne sentiva molto orgoglioso, lo teneva tra le mani, ne accarezzava la copertina liscia e voltava lentamente le pagine. Gli sembrava una cosa viva e delicata, come un figlio. Una volta stampato, l'aveva riletto tutto, stupendosi vagamente di non trovarlo né migliore né peggiore di come se l'era aspettato. Dopo un po' si era stancato di guardarlo, ma ogni volta che ripensava a quel libro, e al fatto di esserne l'autore, restava stupito e incredulo di fronte alla propria temerarietà. E alla responsabilità che si era assunto.

Sette

Una sera, durante la primavera del 1927, Stoner tornò a casa tardi. Il profumo dei fiori appena sbocciati si diffondeva nell'aria umida e calda e i grilli cantavano nel buio. In lontananza, un'automobile solitaria alzava un nugolo di polvere sfidando la quiete con un fracasso sfacciato. Stoner camminava lentamente, in preda alla sonnolenza della nuova stagione, incantato dai piccoli boccioli verdi che luccicavano all'ombra dei cespugli e degli alberi.

Quando rincasò trovò Edith in fondo al soggiorno con il ricevitore del telefono all'orecchio che lo guardava.

«Sei in ritardo», gli disse.

«Sì», rispose lui con garbo. «Avevamo gli orali dei dottorandi».

Gli porse il ricevitore. «È per te, una chiamata extraurbana. Ti hanno cercato tutto il pomeriggio.

Gli ho detto che eri all'università, ma continuavano a telefonare ogni ora».

William prese il ricevitore e parlò nel microfono a bocca. Nessun suono. «Pronto?», ripeté.

Gli rispose la voce strana e sottile di un uomo.

«È Bill Stoner?».

«Sì, chi parla?».

«Lei non mi conosce. Passavo di qua e sua madre mi ha chiesto di chiamarla. È tutto il pomeriggio che ci provo».

«Sì», disse Stoner. La mano con cui teneva il microfono aveva cominciato a tremargli. «Che è successo?».

«È suo padre», disse la voce. «Non so neanche da dove cominciare».

La voce – asciutta, laconica, spaventata – continuò, come se fosse esistita solo in funzione del ricevitore che Stoner teneva accostato all'orecchio. Ciò che gli disse riguardava suo padre. Da una settimana circa, proseguì la voce, non si sentiva molto bene, ma poiché il suo bracciante, da solo, non ce la faceva ad arare e a piantare, anche se aveva la febbre alta era uscito di mattina presto per dargli una mano. L'uomo lo aveva trovato a metà mattina, steso a faccia in giù sul campo dissodato, privo di sensi. L'aveva portato in casa, l'aveva messo a letto, ed era andato a cercare un dottore. Ma a mezzogiorno era già morto.

«Grazie per aver chiamato», rispose meccanicamente Stoner. «Dica a mia madre che arriverò domani».

Riagganciò e rimase a fissare per un lungo istante il microfono a forma di campana attaccato al cilindro stretto e scuro. Poi si voltò verso la stanza. Edith lo guardava, in attesa.

«Be'? Che è successo?», domandò.

«Mio padre», disse Stoner. «È morto».

«Oh, Willy!», esclamò Edith. Poi annuì. «Quindi probabilmente starai via per tutto il resto della settimana».

«Sì», disse Stoner.

«Allora dirò a zia Emma di venire ad aiutarmi con la bambina».

«Sì», disse meccanicamente Stoner. «Sì».

Trovò qualcuno a cui affidare i suoi corsi per il resto della settimana e la mattina dopo, molto presto, prese la corriera per Booneville. La strada maestra tra Columbia e Kansas City, che passava per Booneville, era la stessa che aveva percorso diciassette anni prima, la prima volta che era venuto all'università. Adesso era ampia e lastricata e varie staccionate dividevano ordinatamente i campi di grano luccicanti che sfilavano dal finestrino.

Booneville era cambiata poco negli anni in cui non l'aveva vista. Era spuntato qualche edificio nuovo e qualcun altro era stato abbattuto. Ma il paese manteneva il suo aspetto spoglio e inconsistente, come se fosse rimasto un accampamento provvisorio che si poteva smantellare in qualsiasi istante. Anche se negli ultimi anni la maggior parte delle strade era stata lastricata, un sottile velo di polvere gravava nell'aria e circolavano ancora dei carretti a cavalli con le ruote di metallo che alzavano qualche scintilla frenando sul cemento.

Neanche la casa era cambiata gran che. Era forse più spoglia e grigia che in passato: sulle doghe non restava neppure una macchia di vernice, e il legno grezzo della veranda si curvava un po' accanto alla terra nuda.

C'era gente in casa, vicini, che Stoner non ricordava di aver mai visto: un uomo alto e smunto con un completo nero, una camicia bianca e una cravatta a stringa era chino su sua madre, che stava su una sedia rigida accanto alla stretta cassa di legno contenente il corpo di suo padre. Stoner attraversò la stanza. L'uomo alto lo vide e gli andò incontro, aveva gli occhi grigi e piatti come dei pezzi di terracotta smaltata. Con voce da baritono profonda e untuosa, soffocata e spessa, mormorò qualche parola. Chiamò Stoner «fratello», parlò di «lutto» e di «Dio che aveva portato via suo padre», e gli chiese se volesse pregare con lui. Stoner lo scostò e passò oltre, fermandosi davanti a sua madre. Il suo viso gli ondeggiava di fronte.

Offuscato, la vide fargli un cenno col capo e alzarsi dalla sedia. Gli prese il braccio e disse: «Vorrai vedere papà».

Con un tocco così fragile che quasi non riusciva a sentirlo, lo condusse accanto alla bara aperta. Stoner guardò all'interno. Rimase così finché gli occhi non gli si snebbiarono, e allora indietreggiò per lo spavento. Il corpo che aveva davanti gli sembrava quello di un estraneo. Piccolo e raggrinzito, col viso che pareva una sottile maschera di carta marrone e dei profondi solchi neri al posto degli occhi. Il completo blu scuro che avvolgeva il corpo era ridicolo per quanto grande, e le mani che spuntavano sul petto dalle maniche sembravano le zampe rinsecchite di un animale. Stoner si voltò verso sua madre e capì che l'orrore che provava gli si leggeva negli occhi.

«Papà aveva perso molto peso nelle ultime due settimane», disse lei. «Gli avevo chiesto di non recarsi nel campo, ma si è alzato prima che mi svegliassi. Era andato fuori di testa. Era così malato che era andato fuori di testa e non sapeva più quello che faceva. L'ha detto il dottore. Altrimenti non avrebbe fatto una cosa del genere».

Mentre parlava, Stoner la vide finalmente con chiarezza: era come se fosse morta a sua volta, come se una parte di lei fosse finita irrimediabilmente dentro a quella cassa insieme al marito, per non uscirne mai più. La vedeva bene, adesso: aveva il viso smunto e avvizzito. Anche nei momenti di quiete era così tirato che comparivano le punte dei denti sotto le labbra sottili. Camminava come se non avesse più peso né forza. Stoner mormorò qualcosa e uscì dal soggiorno. Andò nella stanza in cui era cresciuto e rimase immobile in quella desolazione. Aveva gli occhi caldi e asciutti, e non riusciva a piangere.

Sbrigò tutte le pratiche che andavano sbrigate per le esequie e firmò le carte che andavano firmate. Come tutta la gente di campagna, i suoi avevano una polizza per il cimitero, pagata mettendo da parte qualche penny ogni settimana per tutta la vita, anche nei momenti di bisogno più disperati. C'era un che di pietoso in quella polizza che sua madre estrasse da un vecchio baule della camera da letto: l'elaborata doratura della stampa cominciava a stingersi e la carta, di qualità scadente, s'era fatta friabile col tempo. Stoner parlò con sua madre del futuro. Voleva che tornasse a Columbia con lui. C'era un sacco di spazio, le disse, e – qui la menzogna gli causò una fitta – Edith l'avrebbe accolta con gioia.

Ma sua madre non intendeva seguirlo. «Non starei bene da voi», disse. «Io e tuo padre… Ho vissuto qui per quasi tutta la vita. Non penso che potrei andare da un'altra parte e starci bene. Tutto qui. E poi Tobe…», Stoner si ricordò che Tobe era il bracciante negro che suo padre aveva assunto molti anni addietro, «…Tobe ha detto che resterà finché ne avrò bisogno. Ora ha una bella stanza tutta per sé giù in cantina. Staremo bene».

Stoner insistette fino a litigare, ma non riuscì a convincerla. Alla fine capì che voleva morire, e voleva farlo dove era vissuta. E capì anche che meritava quel poco di dignità che poteva avere facendo di testa sua.

Seppellirono il padre in un piccolo appezzamento di terra nei dintorni di Booneville, e William tornò alla fattoria con lei. Quella notte non riuscì a dormire. Si vestì e andò nel campo dove suo padre aveva lavorato anno dopo anno fino a trovarvi la fine. Cercò di ricordarlo, ma il viso che aveva conosciuto in gioventù non gli tornò in mente. Si mise in ginocchio e prese in mano una zolla di terra secca. La spezzò e guardò i granelli, scuri sotto la luce della luna, sbriciolarsi e scorrergli tra le dita. Si pulì la mano sui calzoni, si alzò e tornò a casa. Non dormì. Rimase steso sul letto con lo sguardo perso fuori dalla finestra finché non giunse l'alba, finché le ombre non svanirono e la terra si stese grigia, arida e infinita davanti a lui.

Dopo la morte del padre Stoner tornava alla fattoria nei fine settimana ogni volta che gli era possibile. E ogni volta osservava sua madre e la vedeva farsi più magra, più pallida e silenziosa, finché non gli sembrò che solo i suoi occhi, lucidi e incavati, fossero ancora vivi. Negli ultimi giorni neanche gli parlava più. Gli occhi le brillavano appena quando lo guardava dal letto, e di tanto in tanto dalle labbra le usciva un piccolo sospiro.

La seppellì accanto al marito. Finita la funzione, quando i pochi presenti se ne furono andati, restò lì da solo, nel vento gelido di novembre, a fissare le due lapidi; una ancora aperta per accogliere il suo fardello e l'altra tumulata e coperta da una sottile lanugine d'erba. Dal piccolo recinto spoglio e senz'alberi che conteneva suo padre, sua madre e qualche altro contadino, scrutò l'orizzonte in direzione della fattoria dov'era nato e dove i suoi avevano trascorso tutta la loro vita.

Pensò al prezzo che avevano pagato, anno dopo anno, a quella terra che rimaneva com'era sempre stata, un po' più arida, forse, e un po' più parca di frutti. Nulla era cambiato. Le loro vite erano state consumate da quel triste lavoro, le loro volontà spezzate, le loro intelligenze spente. Adesso erano lì, in quella terra a cui avevano donato la vita, e lentamente, anno dopo anno, la terra se li sarebbe presi. Lentamente l'umidità e la putrefazione avrebbero infestato le bare di pino che raccoglievano i loro corpi, e lentamente avrebbero lambito la loro carne, consumando le ultime vestigia della loro sostanza. In ultimo sarebbero diventati una parte insignificante di quella terra ingrata a cui si erano consegnati tanto tempo addietro.

Lasciò che Tobe rimanesse alla fattoria per tutto l'inverno e nella primavera del 1928 la mise in vendita. L'accordo prevedeva che il bracciante vi restasse finché non fosse stata venduta, tenendo per sé tutto quello che sarebbe riuscito a coltivare. Tobe fece del suo meglio per sistemare la casa, aggiustandola e ridipingendo il granaio. Ciononostante, Stoner dovette aspettare la primavera del 1929 prima di trovare un acquirente. Accettò la prima offerta che gli venne fatta, di poco superiore ai duemila dollari. Ne diede qualche centinaio a Tobe, e a fine agosto mandò il resto a suo suocero, per ridurre il debito contratto per la casa di Columbia.

Nell'ottobre di quell'anno crollò la borsa e i giornali locali raccontavano storie su Wall Street, sulle fortune andate in fumo e sulle vicissitudini dei ricchi. Pochi, a Columbia, furono toccati dalla crisi: era una comunità conservatrice e quasi nessuno dei suoi abitanti aveva investito in titoli o azioni. Ma da tutta la nazione giungevano notizie di banche fallite e l'incertezza cominciò a serpeggiare anche in città. Qualche contadino ritirò i suoi risparmi e qualcun altro (sollecitato dai banchieri locali) incrementò i depositi. Ma nessuno era davvero in apprensione, finché non si sparse la voce del fallimento di una piccola banca privata, la Merchant's Trust di St Louis.

Quando arrivò la notizia Stoner era a pranzo nella caffetteria dell'università e corse subito a casa per dirlo a Edith. La Merchant's Trust era la banca dove avevano l'ipoteca sulla casa e il presidente era il padre di Edith. Edith telefonò a St Louis nel pomeriggio: sua madre era molto allegra e disse che Mr Bostwick le aveva assicurato che non c'era nulla di cui preoccuparsi e che tutto si sarebbe risolto nel giro di poche settimane.

Tre giorni dopo trovarono Horace Bostwick morto: suicidio. La mattina andò al lavoro con fare insolitamente allegro, salutò i vari impiegati che erano ancora dietro alle porte chiuse della banca, entrò nel suo ufficio dicendo alla segretaria di non passargli alcuna telefonata e chiuse la porta a chiave. Verso le dieci del mattino si sparò alla testa con una pistola che aveva comprato il giorno prima e nascosto nella valigetta. Non lasciò alcun biglietto ma i giornali disposti ordinatamente sulla sua scrivania parlavano da soli, e il messaggio era: fallimento. Come suo padre a Boston, aveva fatto degli investimenti sbagliati, non solo con il denaro suo, ma anche con quello della banca, e il fallimento era così assoluto che non lasciava rimedio alcuno. In seguito si scoprì che la catastrofe non era grave come aveva creduto al momento del suicidio. Una volta vendute le terre, la casa restò in mano alla famiglia, e qualche proprietà minore nei dintorni di St Louis bastò a garantire a sua moglie una piccola rendita per il resto della vita.

Ma questo non si seppe subito. Quando William Stoner ricevette la telefonata che lo informava del fallimento e del suicidio di Horace Bostwick, riferì le informazioni a Edith con tutta la delicatezza che la loro estraneità gli consentiva.

Edith prese la notizia con calma, quasi se l'aspettasse. Guardò Stoner per un lungo istante, senza parlare, poi scosse la testa e disse con aria assente: «Povera mamma. Come farà? C'è sempre stato qualcuno a occuparsi di lei. Come vivrà adesso?».

Stoner rispose: «Dille…». Fece una pausa, imbarazzato. Poi aggiunse: «Dille che, se vuole, può venire a stare da noi. Sarà la benvenuta».

Edith gli sorrise con uno strano misto di affetto e disprezzo. «Oh, Willy. Si ucciderebbe, piuttosto. Lo sai anche tu».

Stoner annuì. «Sì, immagino», disse.

Così, quella sera stessa, Edith lasciò Columbia e si recò a St Louis per il funerale e per restare lì finché ci fosse stato bisogno di lei. Una settimana dopo la sua partenza, inviò un breve messaggio al marito in cui lo informava che sarebbe rimasta da sua madre per altre due settimane, forse anche più

a lungo. Alla fine si trattenne a St Louis per quasi due mesi e William restò da solo nella grande casa insieme a sua figlia.

Nei primi giorni il vuoto gli sembrò strano e sorprendentemente inquietante. Ma poi vi si abituò e cominciò ad apprezzarlo. Nel giro di una settimana si sentiva felice come non lo era stato da anni, e quando pensava all'inevitabile ritorno di Edith provava un intimo dispiacere che non aveva neanche più bisogno di celare a se stesso.

Quella primavera Grace aveva compiuto sei anni e in autunno cominciò ad andare a scuola. Ogni mattina Stoner la preparava e il pomeriggio rientrava prima che lei tornasse.

A sei anni Grace era una bambina alta e snella, con i capelli più tendenti al biondo che al rosso; la pelle perfettamente chiara e gli occhi di color blu scuro, quasi viola. Era tranquilla e allegra, e vederla ridere, per suo padre, costituiva una sorta di nostalgica venerazione.

A volte giocava con i figli dei vicini, ma più spesso sedeva con lui nel grande studio e lo guardava correggere i compiti, leggere, o scrivere. Ogni tanto lo chiamava e si mettevano a parlare con una tale calma e serietà che William Stoner provava una tenerezza inattesa. Grace faceva dei disegni incerti e bellissimi su fogli di carta gialli e glieli mostrava con solennità, oppure gli leggeva ad alta voce le parole scritte sul quaderno. La sera, quando la metteva a letto e tornava ai suoi studi, Stoner ne percepiva l'assenza, ma lo confortava saperla al sicuro al piano di sopra. Quasi senza accorgersene cominciò a educarla, osservandola con stupore e amore mentre cresceva sotto i suoi occhi, mostrando sul viso i segni dell'intelligenza.

Edith tornò a Columbia solo dopo Capodanno, così William Stoner e sua figlia passarono le festività da soli. La mattina di Natale si scambiarono i regali. Su consiglio degli illuminati maestri della scuola annessa all'università, per suo padre, che non fumava, Grace aveva modellato un posacenere grezzo. William invece le regalò un vestitino che aveva scelto personalmente in un negozio giù in città, vari libri e una scatola di pastelli. Sedettero per quasi tutto il giorno davanti all'alberello, parlando e guardando le palline e i festoni che luccicavano sul verde scuro dell'abete come fuoco sotto la brace.

Durante le vacanze di Natale, in quella strana pausa di sospensione nel mezzo della frenesia del semestre, William Stoner cominciò a comprendere due cose: quanto Grace fosse divenuta importante nella sua vita, e che sarebbe potuto diventare un buon insegnante.

Era pronto a riconoscere a se stesso che, fino a quel momento, non lo era stato. Sempre, fin dalle sue prime, maldestre esperienze come matricola del corso di inglese, aveva percepito l'abisso tra i sentimenti che lo studio suscitava in lui e la sua capacità di esprimerli in classe. Aveva sperato che il tempo e l'esperienza potessero colmare quell'abisso, ma non era stato così. Più conosceva a fondo un argomento, più profondamente lo tradiva parlandone a scuola. Ciò che prima pulsava di vita avvizziva subito nelle parole e ciò che si muoveva in lui appena pronunciato diventava gelido. E la percezione della sua inadeguatezza lo angustiava a tal punto che quel sentimento si fece costante, diventando parte di lui come la curvatura delle spalle.

Ma in quelle settimane in cui Edith si trattenne a St Louis, di tanto in tanto, durante le lezioni, si ritrovava così immerso negli argomenti che non solo si dimenticava della sua inadeguatezza, ma anche di se stesso e perfino degli studenti che aveva davanti. A volte veniva così preso dall'entusiasmo che balbettava, gesticolava, e ignorava gli appunti che di solito guidavano le sue spiegazioni. All'inizio quelle esternazioni lo infastidivano, quasi tradissero un'eccessiva familiarità con la materia e se ne scusava con gli allievi. Ma quando quelli cominciarono ad andare da lui dopo le lezioni e a mostrare, nelle esercitazioni scritte, tracce di immaginazione e di crescente entusiasmo, si sentì incoraggiato a fare quello che nessuno gli aveva mai insegnato. L'amore per la letteratura, per il linguaggio, per il mistero della mente e del cuore che si rivelano in quella minuta, strana e imprevedibile combinazione di lettere e parole, di neri e gelidi caratteri stampati sulla carta, l'amore che aveva sempre nascosto come se fosse illecito e pericoloso, cominciò a esprimersi dapprima in modo incerto, poi con coraggio sempre maggiore. Infine con orgoglio.

Fu insieme rattristato e rincuorato dalla scoperta di ciò che era in grado di fare. Sentiva, suo malgrado, di aver ingannato sia gli studenti che se stesso. Quanti erano riusciti a sopravvivere alla monotonia delle sue lezioni sempre uguali cominciarono a guardarlo con stupore e risentimento.

Quelli che non erano mai stati suoi allievi presero a seguirle e a salutarlo lungo i corridoi. Stoner intanto parlava con più sicurezza e sentiva crescere in lui uno strenuo e appassionato rigore. Aveva il sospetto che, con dieci anni di ritardo, stesse scoprendo chi era; e la persona che vedeva era allo stesso tempo più simile e più diversa rispetto a quella che aveva immaginato. Sentiva che finalmente cominciava a essere un insegnante, ovvero un uomo che semplicemente dice quel che sa, traendo dalla sua professione una dignità che ha poco a che fare con la follia, o la debolezza, o l'inadeguatezza dei suoi comportamenti privati. Era una consapevolezza che non poteva esprimere ma che, una volta acquistata, faceva di lui un uomo diverso al punto che nessuno poteva più evitare di accorgersene.

Così, quando Edith tornò da St Louis, lo trovò cambiato in un modo che non riusciva a comprendere, ma che avvertì immediatamente. Fece ritorno senza avvisare con un treno del pomeriggio e attraversò il soggiorno entrando nello studio, dove suo marito e sua figlia sedevano tranquilli e beati. L'intenzione era quella di stupirli con il suo arrivo improvviso e il suo nuovo aspetto; ma quando William alzò gli occhi, Edith, leggendo lo stupore nel suo sguardo, capì all'istante che il vero cambiamento era avvenuto in lui, ed era così profondo da togliere ogni peso alla sua apparizione. Pensò tra sé, con distacco eppure con un certo sconcerto: «Lo conosco meglio di quel che pensavo».

William si meravigliò della sua presenza e del suo aspetto diverso, ma né l'una né l'altro, ormai, potevano turbarlo come avrebbero fatto un tempo. Restò a guardarla per un lungo istante e poi si alzò dalla scrivania, attraversò la stanza, e la salutò con aria grave.

Aveva tagliato i capelli a caschetto e portava un cappellino così stretto intorno alla testa che i riccioli, spuntando fuori, le restavano attaccati al viso, formando una cornice irregolare. Le labbra erano tinte di un rossoarancio brillante e due piccoli cerchietti vermigli le evidenziavano gli zigomi. Indossava uno di quegli abitini molto alla moda tra le giovani donne negli ultimi anni. Le scendeva dritto dalle spalle e finiva proprio sopra il ginocchio. Sorrise con fierezza al marito e attraversò la stanza raggiungendo la figlia, che era seduta in terra e la osservava attenta e silenziosa. Si inginocchiò con qualche difficoltà, perché il vestito nuovo le andava stretto intorno alle gambe.

«Gracie, tesoro», disse con un tono che a William parve fragile e forzato, «hai sentito la mancanza della tua mammina? Pensavi che non tornasse più?».

Grace baciò la madre sulla guancia e la guardò con aria solenne. «Sembri diversa», le disse.

Edith rise e si alzò in piedi; fece un giro su se stessa, tenendo le mani sulla testa. «Ho un vestito nuovo, delle scarpe nuove e una nuova pettinatura. Ti piacciono?».

Grace annuì dubbiosa. «Sembri diversa», ripeté.

Il sorriso di Edith si aprì rivelando una macchiolina di rossetto su un dente. Poi si rivolse a William e gli chiese: «Sembro diversa?».

«Sì», disse William. «Molto affascinante. Molto bella».

Lei rise di nuovo e scosse la testa. «Povero Willy», disse. Poi si rivolse ancora alla figlia. *«Sono* diversa, credo», le disse. «Ne sono proprio convinta».

Ma William capì che quelle parole erano rivolte a lui. E in quel momento, chissà come, comprese anche che al di là delle sue intenzioni, senza neppure saperlo, Edith stava cercando di annunciargli una nuova dichiarazione di guerra.

Otto

La dichiarazione era una parte di quel cambiamento che Edith aveva cominciato a operare a "casa" nelle settimane trascorse a St Louis dopo la morte del padre e che venne amplificato, fino a diventare estremo e feroce, da quello di Stoner, iniziato e sviluppatosi rapidamente in lui da quando aveva scoperto di poter diventare un bravo insegnante.

Al funerale del padre Edith s'era mostrata stranamente impassibile. Durante la complessa cerimonia era rimasta seduta con la schiena dritta e il viso severo, senza modificare la sua espressione neppure quando s'era avvicinata al corpo, lucido e grassoccio nella bara adorna. Ma al cimitero, quando il feretro era stato calato nella fossa, dissimulata dai drappi e dall'erba artificiale, aveva nascosto tra le mani il viso inespressivo, risollevando lo soltanto quando qualcuno le aveva

toccato la spalla.

Dopo il funerale aveva trascorso molti giorni nella sua vecchia stanza, la stanza in cui era cresciuta, e vedeva sua madre solo a colazione e a cena. Chi veniva in visita pensava che si fosse chiusa nel proprio dolore. «Erano molto uniti», diceva misteriosamente sua madre. «Più di quanto non sembrasse».

Invece Edith si aggirava per la stanza come se fosse la prima volta, in piena libertà, toccando i muri e le finestre, testandone la solidità. Si fece portare dalla soffitta una cassapanca piena di oggetti appartenuti alla sua infanzia. Frugò nei cassetti della sua scrivania, rimasti intatti da più di dieci anni. Con aria curiosa e rilassata, come se avesse tutto il tempo del mondo, passò in rassegna le sue cose e ci si trastullò, rigirandole tra le mani ed esaminandole con un'attenzione quasi rituale. Quando s'imbatteva in una lettera che aveva ricevuto da bambina, la leggeva dall'inizio alla fine, come se fosse stata la prima volta. Quando trovava una bambola dimenticata, le sorrideva e le accarezzava le guance di porcellana dipinta come una bambina che aveva appena ricevuto un regalo.

Alla fine sistemò tutte le sue cose in due colonne ordinate. Nella prima c'erano i ninnoli e i giocattoli che si era comprata da sola, le fotografie e le lettere dei suoi compagni di scuola e i regali che aveva ricevuto dai parenti lontani. Nella seconda, tutte le cose che le aveva dato suo padre, o che avevano un collegamento diretto o indiretto con lui. Fu su quest'ultima che concentrò l'attenzione. Meticolosamente, e priva di qualunque espressione, senza rabbia né gioia, prese quegli oggetti e li distrusse uno alla volta. Le lettere e i vestiti, l'imbottitura delle bambole, i puntaspilli e i disegni li bruciò nel camino. Le teste di argilla e di porcellana, le mani, le braccia e i piedi delle bambole li polverizzò sbattendoli per terra. Ciò che restò dopo i suoi trattamenti lo raccolse con la scopa e lo gettò nella tazza del bagno accanto alla sua stanza.

Quand'ebbe completato l'opera, facendo uscire il fumo dalla camera, spazzando in terra e riponendo nei cassetti gli oggetti rimasti, Edith Bostwick Stoner si sedette davanti alla toletta e si guardò allo specchio. L'oggetto aveva il sostegno d'argento vecchio e consunto, tanto che qui e là la sua immagine si rifletteva in modo imperfetto, o non si rifletteva affatto, dando al suo viso un aspetto strano e incompleto. Aveva trent'anni. I capelli cominciavano a perdere la lucentezza di un tempo, delle linee sottili trasparivano già intorno agli occhi e la pelle del viso iniziava a tendersi sugli zigomi pronunciati. Salutò la sua immagine riflessa con un cenno del capo, si alzò di scatto e scese al piano inferiore dove, per la prima volta dopo molti giorni, prese a conversare allegramente e quasi in modo confidenziale con sua madre.

Voleva – questo disse – cambiare un po'. Era stanca di essere com'era. Parlò della sua infanzia, del suo matrimonio. Traendo ispirazione da modelli che poteva descrivere solo in modo vago e incerto, fissò un'immagine a cui desiderava corrispondere: nei due mesi che trascorse a St Louis, dedicò quasi tutto il tempo all'impresa.

Chiese del denaro in prestito alla madre, che l'accontentò facendogliene dono. Acquistò un nuovo guardaroba e bruciò tutti gli abiti che aveva portato con sé da Columbia. Si fece tagliare e acconciare i capelli all'ultima moda, comprò cosmetici e profumi, che provava quotidianamente nella sua stanza. Imparò a fumare e studiò un nuovo modo di parlare, più fine, vagamente inglese, e un tantino stridulo. Tornò a Columbia con questa metamorfosi esteriore, che ormai padroneggiava a pieno, e con un'altra metamorfosi, più segreta e ancora in potenza, chiusa dentro di sé.

Nei primi mesi che seguirono il suo rientro si gettò in un'attività frenetica e non le sembrava più necessario fingere con se stessa di essere debole o malata. Si unì a una piccola compagnia teatrale, dedicandosi anima e corpo alle attività che le venivano assegnate: disegnava e dipingeva scenografie, raccoglieva fondi per la compagnia, interpretò perfino un paio di piccoli ruoli negli spettacoli. Quando Stoner tornava a casa nel pomeriggio trovava il soggiorno pieno dei suoi amici, estranei che lo guadavano come fosse un intruso, e che lui salutava con un cenno del capo per poi ritirarsi nel suo studio, da dove continuava a sentire le loro voci, ovattate ed enfatiche, oltre le pareti.

Edith comprò un pianoforte verticale usato e lo mise in soggiorno, proprio contro la parete che separava la sala dallo studio di William. Aveva smesso di studiare musica poco prima del

matrimonio e dovette perciò ricominciare quasi da capo, applicandosi sulle scale e su altri esercizi troppo difficili per lei, suonando a volte due o tre ore al giorno, spesso di sera, dopo che Grace era andata a letto.

Intanto i gruppi di studenti che Stoner invitava a conversare nel suo studio si erano allargati e gli incontri erano assai più frequenti. Ma Edith non si accontentava più di rimanere di sopra, in disparte. Insisteva per offrirgli del tè o del caffè, e quando lo faceva si sedeva con loro nella stanza. Parlava ad alta voce e con tono allegro, riuscendo a spostare la conversazione sul suo lavoro con il teatro, o sulla sua musica, o sui suoi dipinti e le sue sculture che, annunciò una volta, aveva intenzione di riprendere, appena avrebbe trovato il tempo. Gli studenti, confusi e imbarazzati, poco a poco smisero di venire, e Stoner prese a incontrarli nella caffetteria dell'università o in uno dei piccoli bar sparsi per il campus.

Non parlò con Edith del suo nuovo comportamento. Le sue attività non gli causavano che piccoli fastidi e lei sembrava felice, anche se in modo un po' disperato. In fondo si riteneva responsabile per quella nuova direzione che aveva preso la vita di sua moglie: non era stato in grado di farle trovare un senso nella loro vita insieme, nel loro matrimonio. Dunque era giusto che ora lei lo cercasse in territori che non avevano nulla a che fare con lui, scegliendo delle strade dove William non poteva seguirla.

Incoraggiato dal nuovo successo come insegnante e dalla sua crescente popolarità tra gli studenti più meritevoli, nell'estate del 1930 cominciò a scrivere un nuovo libro. Ormai passava quasi tutto il tempo nel suo studio. Con Edith si ostinavano a far finta di dividere la stessa stanza da letto, ma ormai lui vi entrava solo di rado e mai di notte. Dormiva sul divano dello studio e teneva perfino i vestiti in un armadietto che aveva costruito in un angolo della stanza.

Riusciva invece a stare con Grace. Com'era diventata sua abitudine durante la lunga assenza della madre, la bimba trascorreva molto tempo col padre nello studio. Stoner le procurò perfino una sedia e una piccola scrivania, in modo che avesse un posto dove leggere e fare i compiti. Mangiavano quasi sempre da soli perché Edith era quasi sempre fuori casa, e quando non era via spesso intratteneva gli amici del teatro con delle festicciole a cui non era ammessa la presenza dei bambini.

Poi, improvvisamente, smise di uscire. I tre ripresero a mangiare insieme e Edith, di tanto in tanto, sbrigava addirittura qualche faccenda domestica. La casa si fece silenziosa, perfino il piano restò inutilizzato e la polvere cominciò ad accumularsi sulla tastiera.

Ormai erano arrivati al punto che si parlavano solo di rado, per non rischiare di rompere il delicato equilibrio che rendeva possibile la convivenza. Così fu solo dopo una lunga esitazione e un'attenta disamina delle conseguenze, che Stoner si decise a chiederle se ci fosse qualche problema.

Erano seduti a cena. Grace aveva avuto il permesso di alzarsi da tavola ed era andata a leggere un libro nello studio di Stoner.

«Cosa vuoi dire?», chiese Edith.

«I tuoi amici», disse William. «È da un po' che non vengono a trovarti e non sembri più molto interessata al teatro. Mi chiedevo solo se ci fosse qualche problema».

Con un gesto quasi maschile, Edith prese una sigaretta dal pacchetto che teneva accanto al piatto, se la infilò tra le labbra e l'accese col mozzicone di un'altra che aveva quasi finito. Tirò una profonda boccata senza togliersela dalle labbra, inclinò la testa all'indietro e poi guardò il marito strizzando gli occhi, con aria beffarda e calcolatrice.

«Non c'è nessun problema», disse. «È solo che mi sono stancata di loro e del lavoro in teatro. Ci dev'essere per forza un problema?».

«No», rispose William. «Pensavo che magari non ti sentissi bene, o qualcosa del genere».

Dimenticò quella conversazione e di lì a poco si alzò da tavola e andò nello studio, dove Grace sedeva al suo tavolino, immersa nella lettura. La luce della lampada le brillava sui capelli e il viso, piccolo e assorto, emergeva nettamente dall'ombra. William pensò che era molto cresciuta nell'ultimo anno, e una punta di malinconia, non del tutto spiacevole, gli strinse per un istante la gola. Sorrise e, senza dire nulla, si sedette alla sua scrivania.

Nel giro di pochi istanti era già immerso nel suo lavoro. La sera prima aveva terminato tutte le incombenze di scuola, aveva corretto tutti i compiti e preparato le lezioni per la settimana entrante. Aveva tutta la sera, e molte altre a venire, per lavorare al libro in piena libertà. Cosa intendesse dire, con il libro, non lo sapeva ancora con precisione: in generale, voleva ampliare il suo primo studio, sia in termini di dimensioni che di argomenti. Voleva muoversi nell'ambito del Rinascimento inglese ed estendere la sua ricerca alle influenze del latino classico e medievale su quel periodo. Era nella fase di pianificazione del lavoro, quella che lo divertiva di più: la scelta tra i vari approcci possibili, il rifiuto di certe strategie, i misteri e le incertezze nascosti nei territori ancora da esplorare e le conseguenze della scelta… Le possibilità che aveva davanti lo entusiasmavano a tal punto che non riusciva a star fermo. Si alzò dalla scrivania, fece qualche passo nella stanza e, con una sorta di gioia trattenuta si rivolse alla figlia, che alzò gli occhi dal libro e gli rispose.

Grace percepì lo stato d'animo del padre e qualcosa che le disse la fece ridere. A quel punto scoppiarono a ridere insieme, senza motivo, come due bambini. Di colpo la porta si aprì e la luce violenta del soggiorno penetrò nei recessi oscuri dello studio. La sagoma di Edith si stagliò nella luce.

«Grace», disse lentamente e con chiarezza. «Tuo padre sta cercando di lavorare. Non devi disturbarlo».

Per un lungo istante, William e sua figlia rimasero così sbalorditi da quell'intrusione improvvisa, che nessuno dei due si mosse o parlò. Poi William riuscì a dire: «È tutto a posto, Edith. Non mi dà fastidio».

Come se non avesse parlato, Edith ripeté: «Grace, mi hai sentito? Esci immediatamente».

Disorientata, Grace scese dalla seggiola e si avviò verso la porta. Arrivata al centro della stanza si fermò, guardando prima suo padre e poi sua madre. Edith fece per parlare, ma William riuscì a zittirla.

«È tutto a posto, Grace», disse con tutto il garbo possibile, «è tutto a posto. Vai con tua madre».

Mentre Grace usciva dalla porta dello studio diretta verso il soggiorno, Edith disse al marito: «La bambina ha troppa libertà. Non è normale che sia così chiusa, così silenziosa. Sta troppo tempo da sola. Dovrebbe essere più attiva, giocare con i bambini della sua età. Ti rendi conto di quant'è infelice?».

E chiuse la porta prima che lui potesse risponderle.

Stoner restò immobile per un pezzo. Guardò la sua scrivania, piena di appunti e libri aperti, si mise a passeggiare lentamente per la stanza, sistemando i libri e i fogli senza criterio. Si fermò di nuovo, accigliato, per vari minuti, come se cercasse di ricordare qualcosa. Poi si voltò ancora e si avvicinò allo scrittoio di Grace. Rimase lì, in piedi, come aveva fatto accanto alla sua scrivania. Spense la lampada della figlia e il ripiano dello scrittoio rimase grigio e privo di vita. Poi andò a sdraiarsi sul divano e vi rimase con gli occhi aperti a fissare il soffitto.

Comprese solo gradualmente l'enormità di ciò che era successo, e gli ci vollero parecchie settimane prima di poter riconoscere a se stesso quello che Edith stava facendo. Quando finalmente ci riuscì, lo fece quasi senza stupore. Edith aveva intrapreso la sua campagna con tale astuzia e abilità da non lasciargli alcun motivo ragionevole per lamentarsi. Dopo quell'irruzione improvvisa e quasi brutale nel suo studio, un'irruzione che a posteriori gli sembrava un vero attacco a sorpresa, la sua strategia si fece più indiretta, più silenziosa e contenuta. Era una strategia che si presentava sotto forma di amore e premura, e contro cui, di conseguenza, Stoner era impotente.

Edith ormai passava quasi tutto il tempo a casa. La mattina e nel primo pomeriggio, mentre Grace era a scuola, si dedicava a cambiare l'arredamento della sua cameretta. Tolse lo scrittoio dallo studio di Stoner, lo ripulì e lo dipinse di rosa pallido, incorniciandone il ripiano con un grande nastro di raso increspato dello stesso colore, così da renderlo irriconoscibile agli occhi della figlia. Un pomeriggio, con Grace che le stava accanto silenziosa, passò in rassegna tutti i vestitini che William le aveva regalato, li scartò quasi tutti e le promise che nel fine settimana sarebbero andate in città a comprarne degli altri più adatti, più "da bambina". Così fecero. A fine pomeriggio, stanca ma trionfante, Edith tornò carica di pacchi, con Grace stretta in un vestitino inamidato pieno di fronzoli, terribilmente a disagio e con le gambe che le spuntavano dalla gonna a palloncino come

due patetici stecchini.

La riempì di bambole e giocattoli, ronzandole continuamente intorno mentre ci giocava, come a controllarla. Cominciò a darle lezioni di pianoforte, sedendosi accanto a lei sul panchetto mentre si esercitava. Usava qualsiasi pretesto per organizzarle delle festicciole, a cui partecipavano i figli dei vicini, tetri e astiosi nei loro completini rigidi, e supervisionava attentamente le letture e i compiti della figlia, impedendole di lavorare oltre gli orari stabiliti.

A far visita a Edith, adesso, erano le altre madri del vicinato. Venivano la mattina, bevevano il caffè e conversavano mentre i figli erano a scuola. Nel pomeriggio li portavano con loro e li guardavano giocare nel grande salone, parlando del più e del meno in mezzo al rumore e alla confusione.

In quei pomeriggi, di solito, Stoner restava nello studio da cui sentiva quello che le madri si dicevano, parlando ad alta voce nella stanza, sovrastando le voci dei figli.

Una volta, durante una pausa del rumore, sentì che Edith diceva: «Povera Grace. Vuole tanto bene a suo padre, ma lui ha così poco tempo da dedicarle. Il lavoro, sai… E adesso ha cominciato a scrivere un nuovo libro…».

Stranamente, quasi con distacco, vide che le mani, tra cui teneva un libro, avevano cominciato a tremargli. Tremarono per un lungo istante prima che riuscisse a riacquistarne il controllo, schiacciandole in fondo alle tasche, stringendole e tenendocele dentro a forza.

Ormai vedeva raramente sua figlia. Mangiavano tutti e tre insieme, ma in quelle occasioni difficilmente osava rivolgerle la parola, perché quando lo faceva, e lei gli rispondeva, Edith trovava subito qualcosa che non andava nel suo modo di stare a tavola o di star seduta sulla sedia e la rimproverava con tale durezza che Grace se ne restava in silenzio, avvilita, per tutto il resto del pasto.

Il suo corpicino già esile diventava sempre più sottile mentre Edith rideva con garbo del fatto che «cresceva in lungo ma non in largo». I suoi occhi erano attentissimi, quasi diffidenti. L'espressione, un tempo quieta e serena, passava da un leggero broncio a una gaiezza e un'eccitazione quasi al limite dell'isteria e pur essendo facile al riso, ormai non sorrideva quasi più. E quando sorrideva, pareva che un'ombra le attraversasse il viso. Una volta, mentre Edith era di sopra, William e sua figlia si incrociarono in soggiorno. Grace gli sorrise con timidezza e lui quasi inconsapevolmente si inginocchiò per terra e l'abbracciò. Sentì il suo corpo irrigidirsi e scorse sul suo viso un'espressione disorientata e confusa. Si alzò e si allontanò da lei con delicatezza, disse qualcosa d'incoerente e si ritirò nel suo studio.

La mattina dopo rimase a tavola dopo colazione finché Grace non uscì per andare a scuola, pur sapendo che avrebbe fatto tardi alla lezione delle nove. Dopo aver salutato la figlia sulla porta, Edith non tornò in sala da pranzo, e Stoner capì che lo stava evitando. Andò in soggiorno, dove sua moglie sedeva a un'estremità del divano con una tazza di caffè e una sigaretta.

Senza girarci troppo attorno le disse: «Edith, non mi piace quello che sta succedendo a Grace».

Istantaneamente, come se avesse colto un indizio, lei rispose: «Cosa vuoi dire?».

Stoner si sedette all'altro capo del sofà, lontano da Edith. Si sentì sopraffatto da un senso di impotenza. «Sai cosa voglio dire», proseguì a fatica. «Lasciala libera. Non essere così esigente con lei».

Edith spense la sigaretta nel piattino. «Grace non è mai stata più felice. Ora ha degli amici, delle cose da fare. So che sei troppo impegnato per accorgertene, ma avrai notato senz'altro che ultimamente è diventata molto più estroversa. E poi ride. Prima non rideva mai.

O quasi».

William la guardò con muto stupore. «Ne sei convinta sul serio, vero?».

«Certo che sì», disse Edith, «sono sua madre».

E lo credeva davvero. Stoner ne prese atto e scosse la testa.

«Non ho mai voluto riconoscerlo a me stesso», disse con una sorta di tranquillità, «ma tu mi odi davvero. Non è così, Edith?».

«Cosa?», fece lei. Lo stupore nella sua voce era sincero. «Oh, Willy!». Scoppiò a ridere di cuore, senza alcun freno. «Non essere sciocco. Certo che no. Sei mio marito».

«Non usare la bambina», disse Stoner. Non riusciva a impedire che gli tremasse la voce. «Non devi più farlo, lo sai. Fai qualsiasi altra cosa. Ma se continui a usare Grace, io…». Non riuscì a terminare.

Dopo un momento, Edith disse: «Tu cosa?». Parlava con calma, senza alcun tono di sfida. «L'unica cosa che puoi fare è lasciarmi, e non lo faresti mai. Lo sappiamo entrambi».

Lui annuì. «Suppongo che tu abbia ragione». Si alzò a tentoni e andò nel suo studio. Prese il soprabito dall'armadio e la valigetta da dietro la scrivania. Mentre attraversava il soggiorno, Edith gli parlò di nuovo.

«Willy, non farei mai del male a Grace. Dovresti saperlo. La amo. È mia figlia».

Stoner sapeva che era vero. Edith amava Grace. La coscienza di quella verità lo spinse quasi a gridare. Scosse la testa e uscì di casa.

Quella sera, quando tornò, scoprì che durante il giorno, con l'aiuto di un bracciante, Edith aveva spostato tutte le sue cose fuori dallo studio. La scrivania e il divano erano accostati in un angolo del soggiorno e intorno, ammassati alla rinfusa, c'erano i suoi vestiti, le sue carte, e tutti i suoi libri.

Poiché ormai passava molto tempo in casa, Edith aveva deciso (così gli disse) di ricominciare a dipingere e a scolpire e lo studio di Stoner, essendo esposto a nord, le offriva l'unica illuminazione decente. Sapeva che spostarsi, per lui, non sarebbe stato un problema. Poteva usare la veranda sul retro: era ancora più lontana dal soggiorno e gli avrebbe garantito più silenzio per lavorare.

Ma la veranda era così piccola che Stoner non poteva tenerci i libri in modo ordinato e non c'era spazio né per la scrivania né per il divano che aveva nello studio, così dovette metterli entrambi in cantina. D'inverno era difficile riscaldare la veranda e d'estate, già lo sapeva, il sole avrebbe battuto sui pannelli di vetro, rendendo la stanza inabitabile. Eppure vi lavorò per molti mesi. Si procurò un tavolino e lo usò come scrivania, e acquistò una stufetta portatile per mitigare un po' il freddo che di sera filtrava attraverso le doghe delle pareti. Di notte dormiva sul sofà del soggiorno, avvolto in una coperta.

Dopo pochi mesi di relativa, seppur scomoda, pace, ogni volta che rientrava dal lavoro cominciò a trovare vari oggetti domestici ormai in disuso, lampade rotte, tappeti, scatole, scatoline e cianfrusaglie varie, sparsi per la stanza che utilizzava come studio. «È così umido in cantina», diceva Edith, «lì si rovinerebbero. Non ti dispiace se li lascio qui per un po', vero?».

Un pomeriggio di primavera tornò a casa sotto un acquazzone e vide che uno dei pannelli di vetro si era rotto chissà come, e la pioggia aveva danneggiato vari libri, rendendo molti dei suoi appunti illeggibili. Poche settimane dopo scoprì che Grace e alcuni dei suoi amichetti avevano avuto il permesso di giocare nella stanza e che altri suoi appunti, insieme alle prime pagine del manoscritto, erano stati strappati e distrutti. «Li ho lasciati entrare solo per pochi minuti», disse Edith, «hanno pur bisogno di un posto dove giocare. Ma non potevo immaginare. Dovresti parlare con Grace. Le ho spiegato quant'è importante per te il tuo lavoro».

Alla fine si arrese. Spostò più libri che poté nel suo ufficio al dipartimento, quello che divideva con tre lettori più giovani, e cominciò a passare molto più tempo all'università, tornando a casa presto solo quando il bisogno di gettare uno sguardo a sua figlia, o di dirle una parola, gli rendeva la lontananza impossibile.

Ma nell'ufficio c'era posto solo per pochi libri, e spesso doveva interrompere il lavoro sul manoscritto perché non aveva i testi necessari. Tra l'altro uno dei suoi colleghi di stanza, un giovane molto zelante, aveva l'abitudine di ricevere gli studenti di sera, e il brusio incessante delle conversazioni in corso nello studio lo distraeva, rendendogli difficile la concentrazione. Alla fine perse interesse per il libro e il suo lavoro rallentò fino a fermarsi. Si rese conto che era diventato una scappatoia, un rifugio, un pretesto per starsene in ufficio anche di notte. Leggeva e studiava, e alla fine riuscì a trovare un po' di sollievo e di piacere, perfino un'ombra della gioia di un tempo, in quello che faceva, studiando senza uno scopo preciso.

Edith intanto aveva allentato la presa nei confronti di Grace, facendosi meno ossessiva, e la bambina aveva ripreso a sorridere e perfino a parlargli con tranquillità. Così Stoner poté ricominciare a vivere e perfino a essere felice, di tanto in tanto.

Nove

La direzione ad interim del dipartimento di Inglese, che Gordon Finch aveva assunto dopo la morte di Archer Sloane, veniva rinnovata di anno in anno, e i membri del dipartimento finirono con l'abituarsi a una sorta di anarchia in cui le lezioni venivano comunque calendarizzate e svolte, le varie questioni amministrative sbrigate, e in un modo o nell'altro un anno succedeva all'altro. Era evidente a tutti che la direzione definitiva sarebbe stata assegnata appena si fossero create le condizioni per nominare Finch decano della facoltà di Scienze umanistiche, un incarico che già di fatto svolgeva, sebbene non in modo ufficiale. Josiah Claremont minacciava di non morire mai, anche se lo si vedeva vagare per i corridoi sempre più di rado.

I membri del dipartimento andavano per la loro strada, continuando a tenere i corsi dell'anno prima e scambiandosi visite nelle ore libere tra una lezione e l'altra. Si riunivano ufficialmente solo all'inizio di ogni semestre, quando Gordon Finch convocava la solita assemblea del dipartimento, e ogni volta che il direttore della scuola di specializzazione li invitava a programmare gli esami orali e scritti per gli studenti già laureati che stavano per completare degli studi.

Questi esami gli portavano via sempre più tempo. Con sua sorpresa, cominciò a godere di una certa popolarità come insegnante: fu costretto a negare ad alcuni studenti l'accesso al suo seminario post lauream sulla tradizione latina e la letteratura del Rinascimento, e i suoi corsi per laureandi erano sempre pieni. Molti studenti lo volevano come relatore per la tesi di dottorato, e molti altri gli chiedevano di far parte della commissione accademica.

Nell'autunno del 1931 il seminario era quasi al completo ancor prima dell'inizio delle iscrizioni. Molti studenti si erano accordati con Stoner alla fine dell'anno precedente o durante l'estate. Una settimana dopo l'inizio del semestre, quando già si era tenuto il primo incontro, uno di loro andò a trovare Stoner nel suo ufficio per chiedergli di essere ammesso al corso.

Stoner era seduto alla sua scrivania e aveva davanti agli occhi l'elenco degli iscritti al seminario. Stava cercando di decidere quali ricerche assegnargli e l'impresa era particolarmente difficile, perché molti di loro erano nuovi. Era un pomeriggio di settembre e aveva lasciato aperta la finestra accanto alla scrivania. La facciata del grande edificio era immersa nell'ombra e sul prato davanti all'ingresso si stagliava netta la sagoma del palazzo, con la sua cupola semicircolare e il bordo irregolare del tetto che tingevano il verde di nero, strisciando impercettibilmente sul campus e oltre ancora. Un vento fresco soffiava dalla finestra, portando con sé il profumo vivace dell'autunno.

Sentì bussare. Si voltò verso la porta aperta e disse: «Avanti».

Una figura emerse con fatica dall'ombra del corridoio, raggiungendo la luce della stanza. Stoner, con aria assonnata, strizzò gli occhi contro il buio, riconoscendo un giovane che aveva già visto nei corridoi ma di cui non sapeva il nome. Il ragazzo aveva un braccio che gli pendeva rigido su un fianco e camminando trascinava il piede sinistro. Il viso era pallido e tondo e tondi erano anche i suoi occhiali, con la montatura di corno, mentre i capelli neri e sottili, erano pettinati con la riga da un lato e aderivano perfettamente al cranio.

«Professor Stoner?», disse. La voce era acuta e netta, e scandiva distintamente le parole.

«Sì», disse Stoner. «Perché non si siede?».

Il giovane si abbassò sulla sedia di legno accanto alla scrivania di Stoner. Aveva la gamba sinistra tesa e rigida e la mano, col pugno sempre semichiuso, vi si posava sopra inerte. Sorrise, fece un cenno col capo, e disse come sminuendosi: «Lei probabilmente non mi conosce, mi chiamo Charles Walker. Sono al secondo anno del dottorato. Faccio da assistente al professor Lomax».

«Bene, Mr Walker», fece Stoner. «Cosa posso fare per lei?».

«Be'… sono qui per chiederle un favore», disse Walker sorridendo di nuovo: «So che il suo seminario è al completo, ma ci terrei molto a seguirlo». Fece una pausa e precisò: «È stato il professor Lomax a suggerirmi di parlarle».

«Capisco», disse Stoner. «Qual è il suo ambito di ricerca, Mr Walker?».

«I poeti romantici», disse Walker. «Il professor Lomax sarà il mio relatore».

Stoner annuì. «A che punto è con i suoi studi?».

«Spero di finire entro due anni», rispose Walker.

«Be', questo rende le cose più facili», disse Stoner. «Io organizzo il seminario ogni anno. Ora è

così pieno che quasi non è più un seminario, e ammettere un'altra persona sarebbe come dargli il colpo di grazia. Perché non aspetta l'anno prossimo, se davvero è così interessato?».

Walker sfuggì il suo sguardo. «Francamente», disse, lanciando un altro sorriso, «sono vittima di un malinteso. La colpa è solo mia, ovviamente. Non avevo capito che per conseguire il dottorato ogni studente deve frequentare almeno quattro seminari, e l'anno scorso non ne ho seguito nessuno. E come lei sa, non è concesso di seguirne più di uno a semestre. Quindi, se voglio terminare entro due anni, questo semestre devo frequentarne uno per forza».

Stoner sospirò. «Capisco. Quindi lei non ha un interesse specifico per l'argomento del seminario…».

«Oh, certo che sì, signore. Certo che sì. Mi sarà di grandissimo aiuto per la tesi».

«Mr Walker, lei dovrebbe sapere che si tratta di un corso molto specialistico, a cui non incoraggio gli studenti a iscriversi, a meno che non abbiano un interesse particolare».

«Sì, signore», disse Walker. «E le assicuro che io *ho* un interesse particolare».

Stoner annuì. «Com'è il suo latino?».

Walker chinò il capo. «Oh, è buono, signore. Non ho ancora fatto l'esame, ma lo leggo benissimo».

«Conosce il francese o il tedesco?».

«Oh, sì signore. Anche qui, gli esami non li ho ancora fatti, pensavo di togliermeli insieme, alla fine dell'anno. Ma li leggo benissimo tutti e due». Walker si interruppe, poi aggiunse: «Il professor Lomax dice che sarei sicuramente in grado di seguire il seminario».

Stoner sospirò. «Bene», disse. «Molti dei testi che leggeremo saranno in latino e alcuni in francese e in tedesco, ma non le saranno indispensabili. Le darò un elenco dei libri e parleremo del suo argomento di ricerca il prossimo mercoledì pomeriggio».

Walker lo ringraziò calorosamente e si alzò dalla sedia con qualche difficoltà. «Comincerò a leggere subito», disse, «sono sicuro che non si pentirà di avermi ammesso al suo seminario».

Stoner lo guardò leggermente stupito. «Non vedo perché dovrei, Mr Walker», disse con tono asciutto. «Ci vediamo mercoledì».

Il seminario si teneva in una piccola aula al piano seminterrato nell'ala sud della Jesse Hall. Un odore umido ma non sgradevole trasudava dai muri di cemento, e i piedi, strusciando sul pavimento spoglio, facevano un rumore ovattato. Una lampadina pendeva dal soffitto al centro della stanza, facendo piovere la luce verso il basso. Gli studenti seduti ai banchi centrali ne erano completamente inondati, ma i muri erano di un grigio cupo e gli angoli pressoché neri, come se il cemento grezzo risucchiasse tutta la luce che si irradiava dal soffitto.

In quel secondo mercoledì del seminario, William Stoner entrò in classe con qualche minuto di ritardo. Salutò gli allievi e cominciò a sistemare i libri e gli appunti sulla piccola cattedra di quercia impiallacciata piazzata davanti alla lavagna. Guardò il piccolo gruppo di studenti sparsi nell'aula. Alcuni li conosceva: due erano dottorandi che preparavano la tesi con lui, quattro erano studenti specializzandi che avevano frequentato le sue lezioni al dipartimento; degli altri, tre si stavano specializzando in Lingue moderne, uno era uno studente di Filosofía che preparava una tesi sugli Scolastici, un'altra era una donna già avanti negli anni che insegnava in una scuola superiore e sperava di ottenere la specializzazione durante l'anno sabbatico, e l'ultima era una ragazza con i capelli neri, assunta di recente dal dipartimento come lettrice con un contratto di due anni, che doveva terminare la tesi iniziata dopo un breve impiego presso un'università dell'est. Aveva chiesto a Stoner di frequentare il seminario come uditrice e lui gliel'aveva concesso. Charles Walker non era nel gruppo. Stoner attese ancora qualche istante, sfogliando i suoi appunti. Poi si schiarì la voce e cominciò la lezione.

«Durante il nostro primo incontro abbiamo discusso l'obiettivo di questo seminario, decidendo di circoscrivere la nostra analisi della tradizione medievale latina alle prime tre delle sette arti liberali, cioè la grammatica, la retorica e la dialettica». Si interruppe e guardò i volti degli studenti incerti, curiosi e simili a maschere, concentrati su di lui e sulle sue parole.

«Tale restrizione potrà apparire sciocca e rigida ad alcuni di voi. Ma sono certo che troveremo argomenti in abbondanza, tracciando anche solo superficialmente il corso del trivio lungo il

sedicesimo secolo. È importante comprendere che queste arti della retorica, della grammatica e della dialettica, per un uomo del tardo Medioevo o del primo Rinascimento, avevano un significato che oggi possiamo intuire solo vagamente, senza un esercizio dell'immaginazione storica. Per quegli studiosi, l'arte della grammatica, a esempio, non era una mera disposizione meccanica delle parti del discorso. Dai tempi del tardo Ellenismo e per tutto il Medioevo, lo studio e la pratica della grammatica comprendevano non solo il "talento letterario" citato da Platone e Aristotele; comprendevano anche, cosa che poi divenne importantissima, uno studio della poesia nella sua espressione tecnica, un'esegesi delle forme, dei contenuti e della precisione stilistica della poesia, in quanto distinta dalla retorica».

Sentì che si stava appassionando all'argomento e notò che molti studenti erano protesi in avanti e avevano smesso di prendere appunti. Continuò: «Inoltre, se ci chiedessero quale di queste tre arti è la più importante, noi uomini del ventesimo secolo sceglieremmo forse la dialettica, o la retorica, mentre è improbabile che opteremmo per la grammatica. Eppure i letterati, e i poeti, romani e medievali avrebbero certamente considerato la grammatica come la più importante. Dobbiamo ricordare…».

Lo interruppe un forte rumore. La porta si era aperta e Charles Walker era entrato nell'aula. Nel chiuderla, i libri che portava sotto al braccio storpio gli erano scivolati schiantandosi in terra. Si chinò goffamente, stendendo la gamba offesa all'indietro, e lentamente li raccolse assieme agli appunti. Poi si rialzò e si trascinò in mezzo ai banchi, e i suoi piedi, grattando sul cemento spoglio, emisero un sibilo aspro e stridente che risuonò cupo in tutto il seminterrato. Trovò una sedia in prima fila e si sedette.

Dopo che Walker si fu sistemato, ordinando i libri e gli appunti sul banco, Stoner proseguì: «Dobbiamo ricordare che la concezione medievale della grammatica era ancora più ampia di quella tardo ellenistica o romana. Non solo comprendeva la scienza della corretta argomentazione e l'arte dell'esegesi, ma anche le moderne concezioni dell'analogia, dell'etimologia, dei modi di presentazione e costruzione, le condizioni della licenza poetica con le relative eccezioni, e perfino il linguaggio metaforico e le figure retoriche».

Mentre continuava, parlando delle categorie della grammatica che aveva nominato, Stoner esplorò con gli occhi tutta la classe. Si accorse che, con l'ingresso di Walker, aveva perso l'attenzione degli studenti e sapeva che gli ci sarebbe voluto un po' prima di convincerli di nuovo a uscire da se stessi. Lo sguardo gli cadde più volte sul nuovo arrivato, che, dopo aver cominciato a prendere appunti con furia, poco a poco prese a lasciare la penna sul foglio e a guardare Stoner con aria perplessa. Alla fine alzò la mano per fare una domanda. Stoner terminò la frase che aveva iniziato e annuì.

«Professore», disse Walker, «mi scusi, ma non capisco. Cosa può avere a che fare la…», fece una pausa e arricciò la bocca intorno alla parola, *«grammatica*… con la poesia? Nella sua essenza, intendo. Con la *vera* poesia».

Stoner rispose con garbo: «Come stavo spiegando prima che lei entrasse, Mr Walker, il termine "grammatica", sia per i retorici romani che per quelli medievali, aveva un significato molto più ampio di quello che ha oggi. Significava, per loro…». Si interruppe, rendendosi conto che stava per ripetere la prima parte della lezione e sentì che gli studenti si muovevano sui banchi, irrequieti. «Credo che la relazione le apparirà più chiara via via che andremo avanti e capiremo fino a che punto i poeti e perfino i drammaturghi del medio e tardo Rinascimento sono in debito con i retorici latini».

«Tutti, professore?», Walker sorrise e si appoggiò allo schienale della sedia. «Non era Samuel Johnson che diceva che Shakespeare conosceva poco il latino e ancor meno il greco?».

Una risatina soffocata circolò per la classe e Stoner sentì per lui un moto di pietà. «Allude a Ben Jonson, naturalmente».

Walker si tolse gli occhiali e li lustrò, strizzando gli occhi indifeso. «Naturalmente», disse. «Mi ero confuso».

Anche se Walker lo interruppe più volte, Stoner riuscì a portare a termine la sua lezione senza particolare difficoltà e ad assegnare le prime ricerche. Congedò la classe quasi mezz'ora prima del

previsto e corse fuori dall'aula appena vide che Walker si trascinava verso di lui con un ghigno sul viso. Si precipitò con gran chiasso su per le scale di legno del seminterrato e salì a due a due i gradini di marmo liscio che portavano al secondo piano. Aveva la strana sensazione che Walker si stesse trascinando ostinatamente dietro di lui, cercando di raggiungerlo di corsa. Fu sopraffatto da un'ondata improvvisa di vergogna e senso di colpa.

Giunto al terzo piano andò direttamente verso l'ufficio di Lomax. Era a colloquio con uno studente. Stoner fece capolino dalla porta e disse: «Holly, posso parlarti un minuto quando hai fatto?».

Lomax lo salutò gioviale. «Vieni. Abbiamo finito».

Stoner entrò e finse di esaminare i libri sugli scaffali mentre Lomax e lo studente si scambiavano le ultime parole. Quando il giovane uscì, Stoner si sedette sulla sedia rimasta libera. Lomax lo guardò con aria interrogativa.

«Si tratta di uno studente», disse Stoner, «Charles Walker. Dice che sei stato tu a dirgli di venire da me».

Lomax unì la punta delle dita e, contemplandole, annuì. «Sì. Credo di avergli detto che forse poteva trarre vantaggio dal tuo seminario su… qual è l'argomento… la tradizione latina».

«Puoi darmi qualche informazione su di lui?».

Lomax alzò lo sguardo dalle mani e scrutò il soffitto, col labbro inferiore proteso in avanti in segno di prudente riflessione. «Uno studente in gamba. Superiore alla media, direi. La sua tesi è su Shelley e l'ideale ellenistico. Il lavoro promette d'essere brillante, molto brillante. Forse non sarà…», indugiò con delicatezza sulla parola, «…solidissimo, come direbbe qualcuno, ma senz'altro è molto fantasioso. Hai qualche motivo particolare per chiedermelo?».

«Sì», disse Stoner. «Oggi si è comportato in modo molto sciocco, al seminario. Mi chiedevo se devo attribuire a quello che è successo un significato particolare».

L'iniziale giovialità di Lomax scomparve e la consueta maschera dell'ironia calò di nuovo sul suo volto. «all, sì», disse con un sorriso di ghiaccio. «L'incoscienza e la goffaggine dei giovani. Per ragioni che puoi comprendere, Walker è straordinariamente timido e a volte, per difesa, diventa un po' troppo irruente. Ha i suoi problemi, come tutti noi, ma le sue capacità scolastiche e critiche non vanno giudicate, spero, alla luce dei suoi comprensibilissimi disturbi psicologici». Guardò Stoner negli occhi e disse con allegra malevolenza: «Come forse avrai notato, è storpio».

«Sarà per questo», disse Stoner pensieroso. Poi sospirò e si alzò dalla sedia. «Immagino che sia davvero troppo presto per preoccuparmi. Volevo solo assicurarmene con te».

D'improvviso la voce di Lomax si fece tesa e quasi tremante, per un accesso di rabbia trattenuta. «Troverai che è uno studente superiore alla media. Lo troverai *eccellente,* ti assicuro».

Stoner lo guardò per un momento, aggrottando la fronte perplesso.

Poi lo salutò con un cenno del capo e uscì dalla stanza.

Il seminario si teneva una volta a settimana. Durante i primi incontri, Walker continuò a interrompere le lezioni con domande e commenti così sfacciatamente inopportuni che Stoner non sapeva come reagire. Ben presto le sue esternazioni cominciarono a scatenare il riso tra gli altri allievi, o a essere apertamente ignorate. E dopo poche settimane smise di parlare, restandosene in disparte indignato mentre il seminario gli cresceva intorno. Sarebbe parso quasi divertente, pensava Stoner, se non vi fosse stato qualcosa di troppo sfrontato nel suo contegno offeso e risentito.

Ma nonostante Walker il seminario fu un successo, uno dei migliori corsi mai tenuti da Stoner. Fin da subito, le implicazioni dell'argomento catturarono l'attenzione degli studenti e in classe si diffuse quell'eccitazione che si prova quando ci si accorge che il tema trattato è al centro di una questione ancora più ampia e, approfondendolo, potrebbe condurre chissà dove. Il seminario prese vita da solo e gli studenti ne restarono a tal punto coinvolti che lo stesso Stoner divenne semplicemente uno di loro, dedicandosi alle ricerche con la medesima diligenza. Anche l'uditrice, la giovane insegnante di passaggio a Columbia e sul punto di finire la tesi, chiese di fare una ricerca legata al seminario: credeva di aver individuato una questione che poteva interessare anche gli altri. Si chiamava Katherine Driscoll ed era vicina ai trent'anni. Stoner non l'aveva ancora veramente notata, finché un giorno, dopo la lezione, lei gli parlò della ricerca e gli chiese se sarebbe stato

disposto a leggere la sua tesi una volta finita. Stoner le rispose che accoglieva con piacere il suo contributo e che avrebbe letto volentieri la tesi.

La consegna delle ricerche venne fissata per la seconda metà del semestre, dopo le vacanze di Natale. Quella di Walker, *Ellenismo e la tradizione medievale latina,* avrebbe dovuto essere tra le prime, ma lui continuava a rimandare, spiegando che aveva delle difficoltà a reperire i testi necessari, che non erano disponibili nella biblioteca dell'università.

Si era convenuto che Miss Driscoll, essendo un'uditrice, avrebbe consegnato la sua ricerca dopo gli altri studenti. Ma allo scadere del termine, due settimane prima della fine del semestre, Walker pregò di nuovo Stoner di concedergli un'altra settimana: era stato malato, aveva avuto dei problemi agli occhi e non aveva ancora ricevuto un libro fondamentale dal prestito interbibliotecario. Così Miss Driscoll consegnò il suo lavoro nel giorno lasciato libero dalla defezione di Walker.

Il titolo era *Donato e la tragedia rinascimentale*. Miss Driscoll si era concentrata sull'uso fatto da Shakespeare della tradizione donatiana che persisteva nelle grammatiche e nei manuali del Medioevo. Pochi minuti dopo l'inizio della relazione, Stoner si rese conto che il lavoro era buono e vi prestò attenzione con un'eccitazione che non provava da tempo. Terminata la lettura e la successiva discussione in classe, trattenne Miss Driscoll per un momento, mentre gli altri studenti uscivano dall'aula.

«Miss Driscoll, voglio solo dire…». Si interruppe, e per un istante fu sopraffatto dall'imbarazzo e dalla timidezza. Lei lo guardava interrogativa, con i suoi grandi occhi neri. Aveva il viso bianchissimo, che si stagliava contro la cornice nera e severa dei capelli, tirati e raccolti indietro in un piccolo chignon. Stoner continuò: «Voglio solo dire che la sua ricerca è stata la migliore che abbia mai letto sull'argomento, e le sono grato per aver deciso di svolgerla».

Lei non rispose. La sua espressione non cambiò, ma Stoner pensò per un momento che fosse arrabbiata; un che di feroce le brillava negli occhi. Poi arrossì di colpo, chinò la testa – se fosse per rabbia o per gratitudine, Stoner non capì – e scappò via. Stoner uscì lentamente dall'aula, disorientato e inquieto, temendo di averla offesa in qualche modo con la sua solita mancanza di tatto.

Aveva avvisato Walker, con tutta la gentilezza possibile, che avrebbe dovuto consegnare la sua ricerca il mercoledì successivo, se voleva ricevere i crediti del seminario. Come aveva temuto, Walker accolse l'avvertimento con freddezza e rispettoso rancore: elencò di nuovo le varie difficoltà e circostanze che avevano causato il ritardo e assicurò a Stoner che non c'era alcun motivo di preoccuparsi perché il lavoro era quasi terminato.

Quell'ultimo mercoledì del seminario, Stoner fu trattenuto per vari minuti nel suo ufficio da uno studente disperato che voleva la garanzia di una C nella verifica del secondo anno per non essere buttato fuori a calci dalla sua confraternita. Finito il colloquio, Stoner si precipitò al seminterrato ed entrò nell'aula del seminario quasi senza fiato. Trovò Charles Walker seduto in cattedra, intento a guardare il piccolo gruppo dei suoi compagni con aria torva e arrogante. Era chiaramente preda di un suo vaneggiamento privato. Si voltò verso Stoner e lo guardò con superbia, come un professore sul punto di rimproverare una matricola riottosa. Poi cambiò espressione e disse: «Stavamo per cominciare senza di lei». Si fermò all'ultimo, lasciò trapelare un sorriso dalle labbra, chinò la testa e aggiunse, per far capire a Stoner che era uno scherzo, «professore».

Stoner lo guardò per un momento e poi si rivolse alla classe. «Scusate il ritardo. Come sapete, oggi Mr Walker deve relazionare sul tema dell'Ellenismo e la tradizione medievale latina». E si sedette in prima fila, accanto a Katherine Driscoll.

Charles Walker si trastullò per qualche secondo con i fogli che aveva di fronte a sé, poi tornò ad assumere un'espressione distante. Tamburellò sul manoscritto con l'indice della mano destra e guardò in un angolo della stanza, lontano da dove sedevano Stoner e Katherine Driscoll, come se stesse aspettando qualcosa. Poi, sbirciando di tanto in tanto gli appunti, cominciò.

«Trovandoci, come siamo, al cospetto del mistero della letteratura e del suo inenarrabile potere, è nostro compito scoprire la fonte di questo potere e di questo mistero. E in fondo, tuttavia, a che scopo? La letteratura stende davanti a noi un velo profondo, che non possiamo scandagliare. Non ci resta che contemplare le sue oscillazioni, devoti e impotenti. Chi sarebbe così temerario da sollevare

quel velo, mostrando ciò che non può essere mostrato e raggiungendo l'irraggiungibile?

Il più forte di noi non è che un esserino gracile, il tintinnio d'un cembalo, il fiato d'un ottone, davanti all'eterno mistero».

La sua voce saliva e scendeva, la sua mano destra, con le dita arricciate, era protesa in avanti come in una supplica, e il suo corpo oscillava al ritmo delle parole. Gli occhi erano rivolti all'insù, come se facesse un'invocazione. C'era qualcosa di grottescamente familiare in quello che faceva e diceva. E all'improvviso Stoner lo riconobbe. Era Hollis Lomax, o piuttosto, la sua volgare caricatura, che Walker suggeriva inconsapevolmente, e non in ragione di una critica, o di disprezzo, ma in segno di rispetto e di amore.

La sua voce si abbassò fino a raggiungere un volume interlocutorio, ed egli si rivolse al muro in fondo all'aula con un tono calmo e conforme alla ragione. «Di recente abbiamo ascoltato una ricerca che, secondo il giudizio dell'accademia, andrebbe valutata come eccellente. Le osservazioni che seguono non sono di natura personale. Voglio fare un esempio. Abbiamo ascoltato, in questa ricerca, un'argomentazione che si proporrebbe di spiegare il mistero e l'altissimo lirismo dell'arte di Shakespeare. Be', io vi dico», e sporse l'indice verso i suoi ascoltatori, come se volesse infilzarli, «vi dico che non è vero». Si appoggiò allo schienale della sedia e consultò i fogli sulla cattedra. «Ci viene chiesto di credere che un certo Donato, un oscuro *grammatico* romano del quarto secolo, ci viene chiesto di credere che quest'uomo, un pedante, avesse un potere tale da condizionare l'opera di uno dei più grandi geni dell'intera storia dell'arte. Non siamo forse giustificati, date le premesse, a nutrire dei dubbi su questa teoria? Non è forse *lecito'}».*

La rabbia, semplice e sorda, cominciò a crescere dentro Stoner, prendendo la meglio sui sentimenti complessi che aveva provato all'inizio della lettura. Il suo primo impulso fu quello di alzarsi e mettere fine a quella farsa; sapeva che se non lo avesse fermato subito, Walker avrebbe continuato fino in fondo. Si voltò un poco a guardare il viso di Katherine Driscoll: era sereno e privo di qualsiasi espressione, a parte un cortese e distaccato interesse, i suoi occhi scuri contemplavano Walker con una tranquillità che rasentava la noia. Furtivamente, Stoner restò a guardarla per un lungo istante a domandarsi cosa stesse provando e cosa si aspettasse da lui. Quando finalmente smise di spiarla, dovette prendere atto che aveva preso una decisione. Ormai aveva atteso troppo a lungo per interromperlo e Walker avanzava impetuosamente verso la conclusione.

«… Quell'edificio monumentale che è la letteratura del Rinascimento, pietra angolare della grande poesia del diciannovesimo secolo. Anche le prove a sostegno della tesi, necessarie al nostro triste corso di studi, che è altra cosa rispetto alla critica letteraria, sono tristemente mancanti. Quale *prova* ci viene offerta del fatto che Shakespeare avesse mai letto questo oscuro grammatico romano? Dobbiamo ricordare che fu Ben Jonson», esitò per un breve momento, «fu Ben Jonson in persona, amico e contemporaneo di Shakespeare, a dire che egli conosceva poco il latino e ancor meno il greco. E certamente Jonson, che idoleggiava Shakespeare con sana idolatria, non imputava alcuna mancanza al suo grande amico. Al contrario, intendeva suggerire, come me, che l'altissimo lirismo di Shakespeare non era attribuibile al baluginio notturno della lampada a olio, ma a un genio innato che trascendeva le regole e le leggi mondane. A differenza di altri poeti minori, Shakespeare non era nato per arrossire nell'ombra e disperdere la sua dolcezza all'aria del deserto. Consustanziale a quella misteriosa fonte da cui tutti i poeti traggono il loro sostentamento, che bisogno aveva il bardo immortale delle regole fuorvianti contenute in una semplice grammatica? Cosa poteva essere Donato, per lui, anche ammettendo che l'avesse letto? Il genio, che è unico ed è legge a se stesso, non ha bisogno del sostegno di una "tradizione" come quella che ci è stata descritta, che sia latina, o donatiana, o quant'altro. Il genio, altissimo e libero, deve…».

Una volta abituatosi alla sua rabbia, Stoner si accorse che una riluttante e perversa ammirazione s'insinuava in lui. Anche se elaborate e imprecise, l'arte retorica e l'inventiva di quel giovane erano terribilmente impressionanti e, per quanto grottesca, la sua presenza era reale. C'era nei suoi occhi un che di freddo, calcolato e accorto, uno sguardo inutilmente avventato e insieme disperatamente cauto. Stoner si rendeva conto di essere in presenza di un bluff così colossale e sfacciato, che non aveva gli strumenti per affrontarlo.

Perché era chiaro anche agli studenti più distratti del corso che l'esibizione di Walker era completamente improvvisata. Stoner dubitava perfino che avesse in mente cosa dire, prima di sedersi in cattedra davanti alla classe e rivolgersi ai compagni col suo sguardo algido e imperioso. La risma di fogli che aveva davanti sulla scrivania non era che una risma di fogli. Via via che si accalorava, Walker non faceva neanche più finta di guardarla, e verso la fine del suo discorso, eccitato e frenetico, l'allontanò addirittura con la mano.

Parlò per quasi un'ora. Verso la fine, gli altri studenti presero a scambiarsi occhiate di preoccupazione, come se si sentissero in pericolo e cercassero una via di fuga, ed evitavano accuratamente di guardare Stoner o la giovane donna che sedeva impassibile al suo fianco. D'improvviso, come se avesse avvertito quell'inquietudine, Walker pose fine al suo intervento, poggiò la schiena alla sedia e sorrise trionfante.

Appena smise di parlare, Stoner si alzò in piedi e sciolse la classe; anche se sul momento non se ne accorse, lo fece anche in segno di rispetto per Walker, in modo che nessuno degli studenti potesse ribattere a ciò che aveva appena ascoltato. Poi si avvicinò alla cattedra dove Walker era rimasto seduto e gli chiese se poteva trattenersi per qualche istante. Walker annuì distrattamente, come se la sua mente fosse altrove. Poi Stoner si voltò e seguì un gruppetto di studenti fuori in corridoio. Vide Katherine Driscoll che si allontanava da sola nell'atrio. La chiamò per nome e, quando lei si fermò, la raggiunse. Nel parlarle, sentì lo stesso imbarazzo che l'aveva travolto la settima prima, quando si era congratulato con lei per la ricerca.

«Miss Driscoll… mi spiace. È stato davvero scorretto. Sento che in qualche modo ne sono responsabile. Forse avrei dovuto fermarlo».

Lei però non rispose e il suo viso restò inespressivo; lo guardava come aveva guardato Walker durante la lezione in classe.

«Comunque», continuò Stoner ancora più imbarazzato, «mi dispiace che l'abbia aggredita».

Allora lei sorrise. Fu un sorriso lento, che le cominciò negli occhi e le distese le labbra, finché il suo viso non venne trasfigurato da una gioia intima, segreta e radiosa. Stoner quasi indietreggiò, davanti a quel calore improvviso e involontario.

«Oh, non aggrediva me», disse, con la voce che le tremava leggermente mentre soffocava il riso: «No, davvero. Aggrediva lei. Io c'entravo poco e niente».

Stoner si sentì liberato da un carico di preoccupazione e rimorso che non si era neanche accorto di portare; il sollievo fu quasi fisico e si sentì leggero e un po' stordito. Rise.

«Ma certo», convenne, «ha ragione».

Il sorriso sul volto di lei si fece più misurato e per un istante lo guardò con aria grave. Poi chinò la testa, si voltò e si incamminò veloce nell'atrio. Aveva una figura dritta e snella e occupava lo spazio con discrezione. Quando si fu allontanata, Stoner rimase a fissare l'atrio per un bel pezzo. Poi sospirò e tornò nell'aula, dove Walker lo stava aspettando.

Non si era mosso dalla cattedra. Guardò Stoner e sorrise, con uno strano misto di ossequio e arroganza sul viso. Stoner si sedette sulla sedia che aveva liberato pochi minuti prima e lo guardò incuriosito.

«Sì, professore?», disse Walker.

«Ha una spiegazione da darmi?», domandò Stoner con calma.

Uno sguardo offeso e stupito si disegnò sul viso tondo di Walker.

«Cosa intende, professore?».

«Mr Walker, la prego», disse stancamente. «È stata una giornata lunga, e siamo entrambi stanchi. Ha una spiegazione da darmi per la sua esibizione di oggi pomeriggio?».

«Le assicuro, professore, che non volevo offendere nessuno». Si tolse gli occhiali e li lustrò velocemente. Stoner fu colpito di nuovo dalla sua espressione inerme e vulnerabile. «Ho premesso che le mie osservazioni non erano di natura personale. Se ho offeso i sentimenti di qualcuno, sarò felice di spiegare alla ragazza che…».

«Mr Walker», disse Stoner, «sa benissimo che non è questo il punto».

«Si è forse lamentata con lei?», domandò Walker. Le dita gli tremavano, mentre si rimetteva gli occhiali. Quando li ebbe indosso, il suo viso assunse un'aria accigliata. «Veramente, professore, le

proteste di uno studente i cui sentimenti sono stati offesi, non dovrebbero…».

«Mr Walker!». Stoner sentì che la sua voce perdeva leggermente il controllo. Fece un bel respiro. «Il problema non è con la signorina, o con me, ma solo con la sua esibizione. E sto ancora aspettando che mi spieghi».

«Allora credo di non capire affatto, professore. A meno che…».

«A meno che… cosa, Mr Walker?».

«A meno che non dissenta con le mie affermazioni», disse Walker. «Capisco che le mie idee non coincidono con le sue, ma ho sempre pensato che il dissenso fosse salutare. Davo per scontato che lei fosse abbastanza adulto da…».

«Non le permetterò di eludere la questione», disse Stoner. Ora la sua voce era fredda e piana. «Dunque. Qual era l'argomento di ricerca che le avevo assegnato?».

«Lei è arrabbiato», disse Walker.

«Sì, sono arrabbiato. Qual era il suo argomento di ricerca?».

Walker si irrigidì, facendosi formale e educato; «Il mio argomento era *Ellenismo e la tradizione medievale latina,* professore».

«E quando ha terminato la ricerca, Mr Walker?».

«Due giorni fa. Come le ho detto, era già quasi pronta un paio di settimane fa, ma un libro che dovevo avere con il prestito interbibliotecario è arrivato solo…».

«Mr Walker, se la sua ricerca era *quasi* pronta due settimane fa, come ha fatto a incentrarla, nella sua interezza, sulla ricerca della signorina Driscoll, che è stata consegnata solo la settimana scorsa?».

«Ho fatto molti cambiamenti all'ultimo minuto, professore». La sua voce si fece carica di ironia. «Credevo fosse ammissibile. Ed è vero che ho divagato, di tanto in tanto. Ma ho visto che è capitato anche ad altri studenti e pensavo di poter godere dello stesso privilegio».

Stoner riuscì a reprimere una risata quasi isterica. «Mr Walker, vuole spiegarmi cosa ha che fare il suo attacco contro la ricerca di Mrs Driscoll, con la sopravvivenza dell'Ellenismo nella tradizione medievale latina?».

«Ho affrontato l'argomento in modo indiretto, professore», replicò Walker, «credevo ci fosse concessa una certa libertà nello sviluppo dei concetti».

Stoner restò in silenzio per un momento. Poi stancamente disse: «Mr Walker, non mi piace dover bocciare uno studente già laureato. Soprattutto mi dispiace doverne bocciare uno che si è semplicemente montato la testa».

«Professore!», disse Walker indignato.

«Ma lei mi sta rendendo molto difficile il contrario. Ora, mi sembra ci siano poche alternative. Posso darle un'insufficienza al seminario, con l'impegno da parte sua a consegnarmi un lavoro soddisfacente, sull'argomento assegnatole, entro le prossime tre settimane».

«Ma professore», disse Walker, «io ho già svolto la mia ricerca. Se accettassi di farne un'altra, ammetterei… ammetterei…».

«Va bene», disse Stoner: «Allora, se mi consegnerà il manoscritto da cui ha… divagato… oggi pomeriggio, vedrò se se ne può salvare qualcosa».

«Professore, la prego», esclamò Walker, «preferirei non consegnarglielo adesso. La stesura è *molto* grossolana».

Con torva, implacabile severità, Stoner continuò: «Non importa. Basterà a chiarire i miei dubbi».

Walker lo guardò con aria astuta. «Mi dica, professore, ha chiesto a qualcun altro di farsi dare il manoscritto?».

«No», rispose Stoner.

«Allora», disse Walker trionfante, quasi felice, «devo rifiutarmi anch'io di consegnarglielo, per una questione di principio. A meno che non lo chieda anche a tutti gli altri».

Stoner lo fissò per un istante. «Molto bene, Mr Walker. Ha preso la sua decisione. Ora basta».

Walker disse: «Che conclusioni devo trarne, professore? Cosa posso aspettarmi da questo corso?».

Stoner fece una risatina. «Mr Walker, lei mi stupisce. Ovviamente verrà bocciato».

Walker cercò di allungare il suo viso rotondo. Con la rassegnazione di un martire disse: «Capisco. Molto bene, professore. Bisogna essere pronti a soffrire per le proprie idee».

«E anche per la propria pigrizia, disonestà e ignoranza», disse Stoner. «Mr Walker, mi sembra quasi superfluo dirlo, ma devo consigliarle con forza di riesaminare la sua posizione. Mi chiedo seriamente se sia il caso che lei prosegua la specializzazione».

Per la prima volta, le emozioni di Walker parvero genuine e la rabbia gli conferì un contegno prossimo alla dignità. «Mr Stoner, adesso sta esagerando! Non dirà sul serio!».

«Assolutamente sì», disse Stoner.

Per un momento, Walker rimase in silenzio, guardando pensieroso Stoner. Poi disse: «Ero pronto ad accettare qualsiasi voto da lei. Ma deve capire che questo non posso accettarlo. Lei sta mettendo in dubbio la mia competenza!».

«Sì, Mr Walker», disse stancamente Stoner. Si alzò dalla sedia. «Ora, se vuole scusarmi…». E si avviò alla porta.

Ma il suono del suo nome, gridato a gran voce, lo indusse a fermarsi. Si voltò. Walker aveva il viso rosso, la pelle era così gonfia che gli occhi, dietro agli occhiali spessi, sembravano due puntini. «Mr Stoner!», gridò di nuovo. «Questa storia non finisce qui. Mi creda, non finisce qui!».

Stoner lo guardò annoiato, con indifferenza. Annuì distrattamente, si voltò e uscì nell'atrio. Aveva i piedi pesanti, che si trascinavano a fatica sul cemento spoglio. Non provava più alcuna emozione e si sentiva molto vecchio e stanco.

Dieci

E non era finita, in effetti.

Rese noti i voti del seminario il lunedì immediatamente successivo all'ultimo venerdì del semestre. Era la parte del lavoro che più detestava e se ne liberava sempre il prima possibile. Diede a Walker la sua F e non pensò più alla questione. Passò quasi tutta la settimana a leggere le prime bozze delle due tesi che doveva discutere in primavera. Erano molto incerte e gli richiesero grande attenzione. L'incidente con Walker gli passò di mente.

Ma due settimane dopo l'inizio del nuovo semestre, se ne ricordò di nuovo. Una mattina trovò nella sua cassetta delle lettere un messaggio di Gordon Finch che gli chiedeva di passare con comodo nel suo ufficio per fare due chiacchiere.

L'amicizia tra Gordon Finch e William Stoner era arrivata al punto a cui arrivano tutte le relazioni simili alla loro, quando durano a lungo. Era occasionale, profonda e di un'intimità così misurata da risultare quasi impersonale. Si vedevano raramente in occasioni mondane, anche se di tanto in tanto Caroline Finch faceva una telefonata di circostanza a Edith. Quando parlavano, ricordavano gli anni della gioventù, e ognuno dei due pensava a com'era l'altro a quei tempi.

Da poco entrato nella mezza età, Finch aveva la postura un po' rilassata di chi è perennemente in lotta col proprio peso. Il viso era pesante ma ancora senza rughe, anche se le guance cominciavano a insaccarsi e la carne gli si raccoglieva in varie pieghe dietro al collo. I capelli erano molto radi e aveva cominciato a pettinarli in modo da rendere la calvizie meno evidente.

Il pomeriggio in cui Stoner passò a trovarlo nel suo ufficio parlarono per qualche istante delle loro famiglie. Finch continuò a dare per scontato che quello di Stoner fosse un matrimonio normale e Stoner, come di consueto, finse di stupirsi che Gordon e Caroline avessero messo al mondo due figli e che il più piccolo andasse già all'asilo.

Quand'ebbero espletato quello scambio automatico di intimità occasionale, Finch guardò distrattamente dalla finestra e disse: «Dunque, di cosa ti volevo parlare? all, sì. Poiché siamo amici, il direttore della scuola di specializzazione ha pensato che avrei dovuto dirtelo. Niente di importante…». Guardò un appunto sul suo taccuino. «Solo uno studente fuori dai gangheri che ritiene d'essere stato maltrattato durante una delle tue lezioni dello scorso semestre».

«Walker», disse Stoner. «Charles Walker».

Finch annuì. «Proprio lui. Com'è la storia?».

Stoner alzò le spalle. «Per quel che posso dire, non ha svolto la ricerca che gli era stata assegnata. Seguiva il seminario sulla tradizione latina. Ha cercato di falsificare la sua ricerca e

quando gli ho dato la possibilità di rifarla o di consegnarmi una copia del suo lavoro, non ha voluto. Non mi restava altro che bocciarlo».

Finch annuì di nuovo. «Immaginavo che fosse qualcosa del genere. Dio santo, quanto vorrei che non mi costringessero a sprecare il tempo con roba simile, ma dovevo fare una verifica, più che altro per tutelare te».

Stoner domandò: «C'è qualche… problema particolare?».

«No, no», disse Finch, «nient'affatto. Solo una rimostranza. Sai come vanno queste cose. Tanto per dirla tutta, Walker si è beccato una C al primo anno di dottorato. Potremmo sbatterlo fuori dalla specializzazione anche subito, se lo volessimo, ma credo che decideremo di lasciargli fare gli orali il mese prossimo, per vedere come se la cava. Mi dispiace averti disturbato».

Parlarono d'altro per qualche istante. Poi, proprio quando Stoner stava per andarsene, Finch lo trattenne quasi per caso.

«all, c'era un'altra cosa che volevo dirti. Il rettore e il Consiglio hanno finalmente deciso che bisogna risolvere la questione di Claremont. Quindi credo che a partire dall'anno prossimo verrò nominato decano di Scienze umanistiche. In maniera ufficiale».

«Ne sono lieto, Gordon», disse Stoner. «Era ora».

«Questo significa che dovremo trovare un nuovo capo del dipartimento. Hai qualche idea in merito?».

«No», disse Stoner, «non ci avevo proprio pensato».

«Potremmo cercare fuori dal dipartimento e prendere una persona nuova, oppure eleggere uno dei nostri docenti. Quello che vorrei capire è: se dovessimo scegliere qualcuno del dipartimento… insomma, ti interesserebbe l'incarico?».

Stoner rifletté un istante. «Non ci avevo pensato, ma… no. Non credo che lo vorrei».

Il sollievo di Finch fu così evidente, che Stoner sorrise. «Bene. Immaginavo, infatti. È una gran rottura di scatole. Impegni, relazioni pubbliche e…». Distolse lo sguardo da Stoner. «So che certe cose non ti interessano. Ma dato che il vecchio Sloane è morto e poiché Huggins e come si chiama, Cooper, sono andati in pensione l'anno scorso, ora sei tu il membro più anziano del dipartimento. Ma visto che non ci avevi messo gli occhi sopra, be'…».

«No», disse Stoner con decisione. «Credo che sarei un pessimo capo. Non mi aspetto, né desidero, ricevere l'incarico».

«Bene», disse Finch. «Bene. Questo semplifica molto le cose».

Si salutarono e Stoner non ripensò al discorso per un bel po'.

Gli esami orali di Charles Walker furono fissati per la metà di marzo. Con un certo stupore, Stoner ricevette una nota in cui Finch lo informava che avrebbe fatto parte della commissione di tre membri che doveva esaminarlo. Ricordò a Finch che aveva bocciato Walker e che Walker aveva preso la bocciatura come un affronto, e chiese di essere sollevato da quell'incarico.

«È il regolamento», rispose Finch con un sospiro. «Sai come funzionano certe cose. La commissione è formata dal relatore del candidato, da un professore che lo ha avuto come allievo a un suo seminario e da un docente estraneo al suo ambito di specializzazione. Lomax è il relatore, l'unico seminario che ha seguito è il tuo, e come esterno ho precettato Jim Holland, il nuovo arrivato. Il direttore della scuola di specializzazione e io assisteremo *ex officio.* Cercherò di rendere la cosa il più indolore possibile…».

Ma era un'ordalia che non poteva svolgersi in modo indolore. Anche se Stoner intendeva fare meno domande possibile, le regole che governavano gli orali erano inflessibili: ogni professore aveva a disposizione quarantacinque minuti per porre al candidato tutte le questioni che voleva, anche se di solito gli altri docenti intervenivano.

Il pomeriggio dell'esame Stoner arrivò tardi di proposito nell'aula dei seminari al terzo piano della Jesse Hall. Walker era seduto in fondo al lungo tavolo tirato a lucido. I quattro esaminatori già presenti – Finch, Lomax, Holland, il nuovo arrivato, e Henry Rutherford, il direttore della scuola di specializzazione – erano schierati davanti a lui dall'altra parte del tavolo. Stoner sgattaiolò attraverso la porta e si sedette in fondo. Finch e Holland lo salutarono con un cenno del capo. Lomax, sprofondato nella sedia, guardava dritto davanti a sé, tamburellando con le sue lunghe dita

bianche sulla superficie del tavolo che sembrava uno specchio. Walker si voltò dall'altra parte, con la testa alta e rigida in segno di gelido sdegno.

Rutherford si schiarì la gola. «all, Mr…», consultò un foglio di carta davanti a sé, «…Mr Stoner». Rutherford era un uomo grigio, magro e slavato, con le spalle tonde. Aveva gli angoli esterni degli occhi e delle sopracciglia che gli scendevano in giù, conferendogli un'espressione sempre gentile e disperata. Anche se conosceva Stoner da molti anni, non ricordava mai il suo nome. Si schiarì di nuovo la gola. «Stavamo proprio per iniziare».

Stoner annuì, posò gli avambracci sul tavolo, serrò le dita e iniziò a contemplarle mentre Rutherford sciorinava con voce monocorde i preliminari dell'orale.

Mr Walker veniva esaminato – disse riducendo la voce a un ronzio regolare e privo di inflessioni – per verificare la sua capacità di portare a termine il programma di dottorato presso il dipartimento di Inglese dell'Università del Missouri. Si trattava di un esame a cui dovevano sottoporsi tutti i dottorandi ed era strutturato in modo da valutare non solo l'idoneità globale del candidato, ma anche i suoi punti di forza e le sue debolezze, per orientare opportunamente il suo piano di studi futuro. Tre risultati erano possibili: promosso, promosso con riserva, o respinto. Rutherford descrisse i termini di queste eventualità e, senza mai alzare gli occhi dai suoi appunti, introdusse come da rituale i membri della commissione e il candidato. Poi allontanò da sé il foglio di carta e guardò le persone che aveva intorno, disperato.

«È consuetudine», disse gentilmente, «che a iniziare l'interrogazione sia il relatore della tesi del candidato. Mr…», sbirciò il foglio, «…Lomax… credo… è il relatore di Mr Walker. Dunque…».

Lomax gettò la testa all'indietro come se l'avessero improvvisamente ridestato dal sonno. Si guardò intorno strizzando gli occhi, con un mezzo sorriso sulle labbra, ma il suo sguardo era tagliente e vigile.

«Mr Walker, lei ha in progetto una tesi su Shelley e l'ideale ellenistico. È improbabile che abbia già chiaro l'argomento, ma vorrebbe iniziare dandoci qualche coordinata, spiegandoci perché l'ha scelto e così via?».

Walker annuì e cominciò subito a parlare. «Intendo seguire il percorso di Shelley dal suo iniziale rifiuto del determinismo godwiniano in favore di una sorta di ideale platonico, *nell'inno alla bellezza intellettuale,* attraverso l'impiego più maturo di tale ideale, nel *Prometeo liberato,* come una sintesi comprensiva di ateismo, radicalismo, cristianesimo e determinismo scientifico, fino all'affermazione del declino dell'ideale stesso, in un'opera tarda come *YEliade.* La questione è importante, a mio giudizio, per tre ragioni: in primo luogo, dimostra la qualità del pensiero di Shelley, consentendoci una miglior comprensione della sua poesia. In secondo luogo, ci offre uno spaccato dei principali conflitti filosofici e letterari nell'inizio del diciannovesimo secolo, facendoci comprendere e apprezzare ancor meglio la poesia romantica. E in terzo luogo, è un argomento che può avere una certa rilevanza anche per il nostro tempo, un tempo in cui affrontiamo molti dei conflitti che affrontavano Shelley e i suoi contemporanei».

Stoner lo ascoltava, e mentre ascoltava il suo stupore cresceva. Non riusciva a capacitarsi che quello fosse lo stesso studente che aveva partecipato al suo seminario e che lui aveva creduto di conoscere. L'esposizione di Walker era lucida, diretta e intelligente, a tratti quasi geniale. Lomax aveva ragione: se la tesi avesse mantenuto le sue premesse, si sarebbe rivelata brillante. Speranza, passione ed entusiasmo gli crebbero in petto e si protese in avanti attentissimo.

Walker parlò dell'argomento della sua tesi per circa dieci minuti, poi si fermò di colpo. Lomax gli fece subito un'altra domanda e Walker rispose immediatamente.

Gordon Finch incrociò lo sguardo di Stoner e lo scrutò con aria vagamente indagatrice. Stoner si schermì con un sorrisetto e una scrollatina di spalle.

Quando Walker si fermò di nuovo, Jim Holland prese subito la parola. Era un giovane magro, pallido e fremente, con gli occhi blu leggermente sporgenti; parlava con deliberata lentezza e la voce sembrava sempre tremargli, come se si sforzasse di trattenersi. «Mr Walker, lei poco fa ha citato il determinismo di Godwin. Può stabilire un collegamento tra quest'ultimo e l'empirismo di John Locke?». Stoner si ricordò che Holland era un uomo del diciottesimo secolo.

Vi fu un momento di silenzio. Walker si voltò verso Holland, si tolse gli occhiali tondi e li lustrò,

strizzando gli occhi e guardandosi intorno. Poi se li rimise, ammiccò di nuovo, e disse: «Può ripetere la domanda, per cortesia».

Holland cominciò a parlare, ma Lomax lo interruppe. «Jim», disse con tono affabile, «ti spiace se amplio un po' la domanda?». Si voltò rapidamente verso Walker, prima che Holland potesse rispondere. «Mr Walker, partendo dalle implicazioni della domanda del professor Holland – vale a dire che Godwin condivideva la teoria di Locke sulla natura sensibile della conoscenza, la *tabula rasa* e tutto il resto, e che Godwin credeva, come Locke, che il giudizio e la conoscenza, falsati dalla volubilità delle passioni e dall'inevitabile ignoranza, possono essere corretti dall'educazione – date queste implicazioni, può dirci qualcosa sul principio della conoscenza, o meglio, sul principio della bellezza, enunciato da Shelley nelle strofe finali dell'*Adonais?»*.

Holland si appoggiò allo schienale della sedia con aria perplessa. Walker annuì e disse rapidamente: «Anche se le strofe iniziali dell'*Adonais,* il tributo di Shelley al suo amico e pari grado John Keats, sono di una classicità convenzionale, con le loro allusioni alla Madre, alle Ore, a Urania e così via, e le loro invocazioni reiterate, il momento realmente classico appare solo nelle strofe finali, che sono, in effetti, un inno sublime all'eterno principio della bellezza. Se, per un momento, concentriamo la nostra attenzione su questi celebri versi:

La Vita macchia il bianco splendore
dell'Eternità come una cupola di vetro dai molti colori
finché non vi passa la Morte e la frantuma.[2]

Il simbolismo implicito in questi versi non è chiaro, finché non li riconduciamo al loro contesto. "L'Uno rimane", scrive Shelley qualche verso prima, "i molti mutano e passano". Ci tornano alla mente gli altrettanto celebri versi di Keats:

Bellezza è verità, verità è bellezza; questo è tutto quello che sapete, quello che dovete sapere,[3]

Il principio, dunque, è la Bellezza; ma la bellezza è anche conoscenza. Ed è un concetto che ha le sue radici…».

Walker proseguì con voce fluente e sicura, con le labbra che si muovevano rapidissime e le parole che gli uscivano dalla bocca come se…

Stoner ebbe un soprassalto, e la speranza che aveva cominciato a crescergli in petto si spense di colpo, proprio come era nata. Per un istante si sentì mancare quasi fisicamente. Abbassò lo sguardo sul tavolo e, tra le sue braccia, vide la propria immagine riflessa sulla superficie lucida del legno di noce. L'immagine era scura, e non riusciva a distinguerne i lineamenti. Gli sembrava di vedere un fantasma che brillava impalpabile attraverso la materia dura e gli andava incontro.

Lomax finì la sua interrogazione e Holland ricominciò. Era un'esibizione davvero magistrale, riconobbe Stoner. Discretamente, con grande classe e molto spirito, Lomax conduceva il gioco. A volte, quando Holland faceva una domanda, si fingeva perplesso e chiedeva un chiarimento al collega. Oppure, scusandosi per l'entusiasmo, faceva seguire alle domande dell'altro una sua riflessione, coinvolgendo Walker nel discorso e facendo credere che vi partecipasse in modo attivo. Riformulava le domande (sempre chiedendo scusa) e le modificava al punto che l'intento originario andava perso nella spiegazione. Fingeva di impegnare Walker in complesse discussioni teoriche, ma parlava quasi sempre lui. E infine, sempre chiedendo scusa, si inseriva nelle domande di Holland con altre domande, con cui riusciva sempre a portare Walker dove voleva.

Nel frattempo, Stoner se ne stava in silenzio. Ascoltava la conversazione che gli vorticava intorno, guardava il viso di Finch, che era diventato una maschera di pietra, osservava Rutherford, che sedeva a occhi chiusi, annuendo col capo. E contemplava lo smarrimento di Holland, il cortese sdegno di Walker e la febbrile animazione di Lomax. Aspettava di fare quello che sapeva di dover fare, e aspettava con un timore, una rabbia e un dispiacere che si facevano più intensi ogni minuto che passava. Era felice che nessuno degli altri incrociasse il suo sguardo mentre lui li osservava.

Finalmente il tempo riservato all'interrogazione di Holland terminò. Come se condividesse in qualche modo l'inquietudine di Stoner, Finch diede uno sguardo all'orologio e annuì. Non disse una parola.

Stoner fece un gran respiro. Continuando a guardare il fantasma del proprio viso riflesso sulla superficie a specchio del tavolo, disse senza espressione: «Mr Walker, le farò alcune domande sulla

letteratura inglese. Si tratterà di domande semplici, che non richiederanno risposte elaborate. Partirò dalle origini e procederò in ordine cronologico, compatibilmente con il tempo a mia disposizione. Vuol cominciare illustrandomi i principi della metrica anglosassone?».

«Sì, professore», disse Walker. Aveva il viso di ghiaccio. «Intanto diciamo che i poeti anglosassoni, vivendo nei secoli bui, non godevano della stessa sensibilità dei poeti della tradizione inglese più tarda. Anzi, direi piuttosto che la loro poesia era caratterizzata dal primitivismo. Ciononostante, in quel primitivismo c'era già in potenza, anche se nascosta agli occhi di qualcuno, quella raffinatezza di sentimenti che avrebbe caratterizzato…».

«Mr Walker», disse Stoner, «le ho chiesto i principi della metrica. Può illustrarmeli?».

«Be', professore», disse Walker, *«è* molto rozza e irregolare. La metrica, intendo».

«È tutto quello che può dirmi sull'argomento?».

«Mr Walker», disse rapidamente Lomax, e anche un po' brutalmente, pensò Stoner, «la rozzezza di cui parla… può spiegarci che cosa intende, e darci la…».

«No», disse con fermezza Stoner, senza guardare nessuno, «voglio una risposta alla mia domanda. Questo è tutto quello che può dirmi sulla metrica anglosassone?».

«Be', professore», disse Walker sorridendo, e il sorriso si trasformò in una risatina nervosa, «francamente, non ho ancora seguito il corso di letteratura anglosassone e ho qualche esitazione a discutere dell'argomento senza la competenza necessaria».

«Molto bene», disse Stoner. «Saltiamo la letteratura anglosassone. Può citarmi il titolo di un dramma medievale che abbia avuto qualche influenza sullo sviluppo del dramma rinascimentale?».

Walker annuì. «Naturalmente. Tutti i drammi medievali, ciascuno a suo modo, hanno contribuito agli altissimi risultati del Rinascimento. È difficile capire come, dal terreno arido del Medioevo, possa essere sbocciato, a distanza di pochi anni, il teatro di Shakespeare con…».

«Mr Walker, sto facendo delle domande semplici. Devo insistere nel chiederle risposte altrettanto semplici. Semplificherò ulteriormente la domanda. Mi citi tre drammi del Medioevo».

«Alto o basso Medioevo?», Walker si era tolto gli occhiali e continuava a lustrarli furiosamente.

«Tre drammi a caso, Mr Walker».

«Ce ne sono così tanti», disse Walker. «È difficile dirne… *C'è Everyman…».*

«Può citarne qualcun altro?».

«No, professore», disse Walker. «Riconosco la mia debolezza nell'ambito che lei…».

«Può citarmi qualche altro titolo, solo il titolo, di opere letterarie del Medioevo?».

Walker aveva le mani che tremavano: «Come ho già detto, professore, riconosco la mia debolezza nell'…».

«Allora passiamo al Rinascimento. Qual è il genere che conosce meglio di questo periodo, Mr Walker?».

«La…», Walker esitò e non poté impedirsi di guardare Lomax con occhi imploranti, «…la poesia, professore. O… il dramma. Il dramma, forse».

«Allora il dramma. Qual è la prima tragedia in versi sciolti della letteratura inglese, Mr Walker?».

«La prima?». Walker si leccò le labbra. «Gli studiosi sono divisi sulla questione, professore. Ho qualche esitazione a…».

«Può citarmi qualche dramma degno di nota che sia anteriore a Shakespeare?».

«Certamente, professore», disse Walker. «C'è Marlowe… il magnifico verso…».

«Mi citi qualche dramma di Marlowe».

Con un certo sforzo, Walker si riprese d'animo. «C'è, ovviamente, il celebre *Dottor Faust.* E… il… *L'ebreo di Malfi».*

«Faustus e *L'ebreo di Malta.* Può citarne degli altri?».

«Francamente, professore, questi sono gli unici due che ho avuto l'opportunità di rileggere nell'ultimo anno o giù di lì. Quindi preferirei non…».

«Va bene. Mi dica qualcosa su *L'ebreo di Malta».*

«Mr Walker», esclamò Lomax. «Se posso ampliare un po' la domanda, vorrei che lei…».

«No!», disse truce Stoner, senza guardare Lomax. «Voglio delle risposte alle mie domande. Mr

Walker?».

Walker disse disperato: «Il magnifico verso di Marlowe…».

«Lasciamo stare il "magnifico verso"», disse stancamente Stoner. «Cosa succede nel dramma?».

«Be'», fece Walker con una certa irruenza, «Marlowe affronta il problema dell'antisemitismo per come si manifestava all'inizio del sedicesimo secolo. La simpatia, oserei dire la profonda simpatia…».

«Non importa, Walker. Passiamo a…».

Lomax gridò: «Lasci che il candidato risponda alla domanda! Gli lasci almeno il tempo di rispondere!».

«Molto bene», disse gentilmente Stoner. «Vuol continuare la sua risposta, Mr Walker?».

Walker esitò un istante. «No, professore», disse.

Stoner continuò implacabile la sua interrogazione. La rabbia e l'offesa che gli avevano suscitato sia Walker che Lomax si trasformò in una sorta di pietà e dolente rammarico nei confronti di entrambi. A un tratto gli parve di essere uscito da se stesso e di sentire la propria voce che procedeva senza sosta, spietata e impersonale.

Alla fine la voce disse: «Va bene, Mr Walker. Lei è specializzato nel diciannovesimo secolo. Sembra conoscere poco la letteratura dei secoli precedenti, forse si sentirà più a suo agio tra i poeti romantici».

Si sforzava di non guardare Walker in faccia, ma di tanto in tanto non poteva impedirsi di alzare gli occhi verso quella maschera tonda che lo fissava con fredda, pallida malevolenza. Walker annuì bruscamente.

«Conoscerà le poesie più importanti di Byron, immagino».

«Certamente», disse Walker.

«Allora le dispiacerebbe parlarmi di *Bardi inglesi e critici scozzesi?».*

Walker lo guardò sospettoso per un momento. Poi sorrise trionfante. «all, professore», disse, e annuì con foga, «ho capito! *Ora* ho capito! Lei mi vuol tendere un tranello. Ovviamente *Bardi inglesi e critici scozzesi* non è affatto di Byron. È la famosa replica di John Keats ai giornalisti che tentavano di infangare la sua reputazione di poeta, dopo la pubblicazione delle sue prime poesie. Molto bene, professore. Molto…».

«Va bene, Mr Walker», disse stancamente Stoner, «non ho altre domande».

Per un lungo istante il gruppo restò in silenzio. Poi Rutherford si schiarì la gola, sparpagliò le carte che aveva davanti sul tavolo, e disse: «Grazie, Mr Walker. Se vuole uscire un istante e attendere fuori, la commissione discuterà il suo esame e poi le renderà nota la sua decisione».

Nei pochi istanti necessari a Rutherford per dire quel che aveva da dire, Walker si ricompose. Si alzò e posò la mano rattrappita sul tavolo. Sorrise alla commissione quasi con condiscendenza. «Grazie, signori», disse. «È stata un'esperienza molto remunerativa». Uscì zoppicando dall'aula e si chiuse la porta alle spalle.

Rutherford sospirò. «Bene signori, ci sono dei commenti?».

Un altro silenzio calò sulla stanza.

Lomax disse: «Trovo che abbia risposto *molto* bene alla mia interrogazione. E piuttosto bene a quella di Holland. Devo confessare di essere rimasto un po' deluso dall'ultima parte dell'esame, ma immagino che fosse già piuttosto stanco. È senz'altro un bravo studente, ma non rende al meglio quando è sotto pressione». Fece un rapido sorriso a Stoner, vuoto e sofferto. «E tu l'hai pressato molto, Bill. Devi riconoscerlo. Per me è promosso».

Rutherford disse: «Mr Holland?».

Holland guardò prima Lomax e poi Stoner. Era visibilmente confuso e strizzava gli occhi. «Be', ecco… A me è sembrato terribilmente debole. Non so proprio cosa suggerire…». Deglutì, molto a disagio. «Questi sono i primi orali a cui partecipo, qui. Non so proprio quali siano i vostri criteri, ma… ecco, mi è sembrato terribilmente debole. Mi lasci riflettere per un minuto».

Rutherford annuì. «Mr… Stoner?».

«Bocciato», disse Stoner. «Mi sembra evidente».

«Oh, andiamo Bill», esclamò Lomax. «Non credi di essere un po' troppo severo?».

«No, Holly», disse piattamente Stoner, guardando dritto davanti a sé. «Sai che non lo sono».

«Cosa vuoi dire con questo?», chiese Lomax, come se cercasse di mettere più sentimento nella voce alzandone il volume. «Spiegami cosa vuoi dire!».

«Andiamo, Holly», disse stancamente Stoner. «Il ragazzo è incompetente. Non c'è alcun dubbio su questo. Le domande che gli ho fatto sarebbero andate bene anche per un semplice laureando, e lui non è riuscito a darmi neanche una risposta soddisfacente. E poi è disonesto, oltre che pigro. Lo scorso semestre, al mio seminario…».

«Il tuo seminario!», ripeté Lomax, con una risatina. «Be', conosco la storia. E poi quella è un'altra faccenda. La questione è l'interrogazione di oggi. Ed è chiaro», qui i suoi occhi si assottigliarono, «è chiaro che stava andando molto bene, prima che intervenissi tu».

«Gli ho solo fatto delle domande», disse Stoner, «le più semplici che mi sono venute in mente. Ero pronto a dargli ogni opportunità». Fece una pausa, poi disse cautamente: «Tu sei il suo relatore, ed è normale che voi due abbiate discusso l'argomento della tesi. Così, quando lo hai interrogato sulla tesi, è andato molto bene. Ma appena siamo andati oltre…».

«Cosa vuoi dire?», gridò Lomax. «Stai insinuando che io… che c'è stato qualche…».

«Non sto insinuando nulla. Dico solo che, secondo me, il candidato non è stato all'altezza. Non posso consentire che sia promosso».

«Senti», disse Lomax. La sua voce era più calma e si sforzava di sorridere. «Capisco che posso avere un'opinione più generosa della tua, rispetto al lavoro che ha svolto. Ha frequentato molte delle mie lezioni e… ma non importa. Sono disponibile a un compromesso. Anche se credo sia un giudizio troppo severo, sono disposto a promuoverlo con riserva. In questo modo potrebbe ripetere un paio di semestri e poi..».

«Be'», disse Holland con un certo sollievo, «questo sarebbe meglio che promuoverlo e basta. Non conosco il ragazzo, ma è ovvio che non è pronto a…».

«Bene», disse Lomax, sorridendo vigorosamente a Holland. «Allora è tutto risolto. Lo prò…».

«No», disse Stoner. «Io voto per la bocciatura».

«Maledizione, Stoner», gridò Lomax, «ti tendi conto di cosa stai facendo? Ti rendi conto di cosa stai facendo a quel ragazzo?».

«Sì», disse tranquillamente Stoner, «e mi dispiace per lui. Gli sto impedendo di completare il dottorato e di insegnare in un istituto superiore o in un'università. Il che è esattamente ciò che voglio. Se quel ragazzo diventasse un insegnante, sarebbe… un disastro».

Lomax rimase immobile. «È la tua ultima parola?», domandò gelido.

«Sì», disse Stoner.

Lomax annuì. «Be', allora lascia che ti avvisi. Professor Stoner, io non permetterò che questa storia finisca qui. Tu qui oggi hai fatto… hai insinuato delle accuse… hai dato prova di un pregiudizio che… che…».

«Signori vi prego», disse Rutherford. Sembrava sul punto di piangere. «Manteniamo la nostra prospettiva. Come sapete, affinché il candidato sia promosso, ci dev'essere un consenso unanime. Non possiamo risolvere in alcun modo questa divergenza?».

Nessuno rispose.

Rutherford sospirò. «Molto bene. Quindi non mi resta alternativa. Dichiaro che il candidato è…».

«Solo un minuto». A parlare fu Gordon Finch che durante tutto l'esame era rimasto così immobile che gli altri avevano quasi dimenticato la sua presenza. Ora si era alzato un poco sulla sedia e si rivolgeva al tavolo con voce stanca ma determinata. «In qualità di capo vicario del dipartimento devo farvi una raccomandazione, e confido che verrà ascoltata. Chiedo che la decisione sia rimandata a dopodomani. Ci darà il tempo di calmarci e di riparlarne».

«Non c'è niente di cui riparlare», disse impetuosamente Lomax. «Se Stoner intende…».

«Ho fatto la mia raccomandazione», disse gentilmente Finch, «e così sarà. Mr Rutherford, suggerisco di informare il candidato della nostra risoluzione».

Trovarono Walker seduto in corridoio davanti alla sala conferenze, perfettamente a suo agio. Teneva una sigaretta nella mano destra, con noncuranza, e guardava annoiato il soffitto.

«Mr Walker», disse Lomax, e gli si avvicinò zoppicando.

Walker si alzò. Era di parecchi centimetri più alto di Lomax, quindi lo guardava dall'alto in basso.

«Mr Walker, ho avuto l'incarico di informarla che la commissione non è riuscita a trovare un accordo in merito al suo esame; verrà informato dell'esito dopodomani. Ma le assicuro», la sua voce si alzò, «le assicuro che non ha nulla di cui preoccuparsi. Assolutamente nulla».

Walker rimase immobile per un istante, guardandoli uno dopo l'altro con freddezza. «Vi ringrazio di nuovo, signori, per la considerazione». Incrociò lo sguardo di Stoner e un sorriso gli comparve sulle labbra.

Gordon Finch scappò senza parlare con nessuno; Stoner, Rutherford e Holland si avviarono insieme nell'atrio. Lomax rimase indietro, parlando animatamente con Walker.

«Be'», disse Rutherford, camminando tra Stoner e Holland, «è una faccenda spiacevole. Da qualsiasi prospettiva la si guardi, è davvero una faccenda spiacevole».

«Sì, lo è», disse Stoner, e si congedò da entrambi. Scese gli scalini di marmo, accelerando il passo via via che si avvicinava al primo piano, e uscì. Respirò profondamente la fumosa fragranza dell'aria pomeridiana, una volta e poi un'altra ancora, come un nuotatore che emerge dall'acqua. Poi si avviò lentamente verso casa.

Il giorno dopo, nel primo pomeriggio, mentre stava per sedersi a pranzo, ricevette una chiamata dalla segretaria di Gordon Finch, che gli chiedeva di recarsi subito nel suo ufficio.

Quando entrò nella stanza, Finch lo attendeva con impazienza. Si alzò e gli fece segno di sedersi sulla sedia che aveva messo davanti alla sua scrivania.

«È per la storia di Walker?», chiese Stoner.

«In un certo senso», rispose Finch. «Lomax mi ha chiesto un incontro per cercare di sistemare la faccenda. Non credo sarà una cosa piacevole. Volevo parlarti qualche minuto da solo, prima del suo arrivo». Tornò a sedersi e per vari minuti si dondolò avanti e indietro sulla sedia girevole, guardando pensieroso Stoner. Poi disse all'improvviso: «Lomax è un brav'uomo».

«Lo so», disse Stoner. «Sotto alcuni aspetti, è probabilmente il miglior docente del dipartimento».

Finch continuò come se Stoner non avesse neanche parlato: «Ha i suoi problemi, che però non vengono fuori spesso, e quando succede di solito è in grado di gestirli. È una sfortuna che questa storia sia accaduta ora, il momento è terribilmente inopportuno. Una spaccatura nel dipartimento proprio adesso…». Finch scosse la testa.

«Gordon», disse Stoner, a disagio. «Spero che tu non voglia…».

Finch alzò una mano. «Aspetta», disse: «Vorrei avertelo detto prima. Ma non era opportuno farlo, perché non era veramente ufficiale. In teoria sarebbe ancora riservato, ma… Ricordi il discorso che facemmo poche settimane fa, sulla direzione del dipartimento?».

Stoner annuì.

«Be', è andata a Lomax. È lui il direttore, adesso. Ormai è fatta, è deciso. Il suggerimento è arrivato dall'alto, ma devo dirti che non mi sono opposto». Fece una breve risata. «Non che potessi fare altrimenti, nella posizione in cui ero. Ma anche se avessi potuto, non mi sarei opposto comunque, in quel momento. Ora non sono più così sicuro».

«Capisco», disse pensieroso Stoner. Dopo qualche istante continuò: «Sono felice che tu non me l'abbia detto. Non credo che avrebbe fatto differenza, ma almeno non ha reso la faccenda più ingarbugliata».

«Dannazione Bill», disse Finch. «Cerca di capire. Non me ne importa un accidenti di Walker, o di Lomax, o… Ma tu sei un vecchio amico. Senti. Io credo che tu abbia ragione. Lo so che hai ragione, accidenti. Ma cerchiamo di essere pratici. Lomax ha preso questa storia molto seriamente e non ha intenzione di lasciar correre. E arrivare a uno scontro, sarebbe terribilmente inopportuno. Lomax può essere molto vendicativo; lo sai bene quanto me. Non può licenziarti, certo, ma può fare quasi tutto il resto. E io potrò oppormi solo fino a un certo punto». Rise di nuovo, amaramente. «Anzi, non potrò oppormi quasi per niente. Se un decano comincia a ostacolare le decisioni di un capo del dipartimento, finisce che deve revocargli l'incarico. Ora, se Lomax passasse il segno,

potrei revocargli l'incarico, o almeno ci potrei provare. Forse potrei riuscirci, o forse no. Ma anche se lo facessi, il conflitto spaccherebbe il dipartimento, forse perfino il college, in modo grave. E dannazione, Bill…». Finch si imbarazzò di colpo e mormorò: «…Io devo pensare al college». Guardò Stoner negli occhi. «Capisci cosa sto cercando di dirti?».

Per un istante, Stoner fu sopraffatto dall'affetto, dall'amore e dal rispetto per il suo vecchio amico. «Certo che capisco, Gordon», disse. «Credevi che non avrei capito?».

«Va bene», disse Finch. «E c'è un'altra cosa. In qualche modo, Lomax ha preso il rettore per le palle e adesso gli fa fare quello che vuole. Quindi potrebbe essere più dura di quanto credi. Senti, tu devi solo dire che ci hai ripensato. Puoi dare anche la colpa a me, se vuoi. Di' che ti ho costretto io».

«Non è questione di salvare la faccia, Gordon».

«Lo so», disse Finch. «Mi sono espresso male. Guardala in questo modo. Che ce ne importa di Walker? Lo so, è una questione di principio. Ma c'è anche un altro principio a cui dovresti pensare».

«Non è il principio», disse Stoner, *«è* Walker. Sarebbe un disastro lasciarlo libero in una classe».

«Diamine, Bill», disse stancamente Finch, «se qui non ce la fa, può andare a prendersi il dottorato da un'altra parte, e in fin dei conti può riuscirci perfino qui. Qualsiasi cosa tu faccia, sai, rischi di perdere la battaglia. Non possiamo tener fuori i vari Walker».

«Forse no», disse Stoner, «ma ci possiamo provare».

Finch restò in silenzio per un lungo istante. Sospirò. «Va bene. È inutile far aspettare Lomax ulteriormente. Possiamo anche chiudere la faccenda». Si alzò dalla scrivania e si avviò alla porta che dava sulla piccola anticamera. Ma quando gli passò accanto, Stoner gli mise una mano sul braccio, trattenendolo un momento.

«Gordon, ti ricordi cosa ci disse una volta Dave Masters?».

Finch alzò le sopracciglia perplesso: «Che c'entra Dave Masters, adesso?».

Stoner guardò in fondo alla stanza, oltre la finestra, cercando di ricordare. «Eravamo tutti e tre insieme e lui disse qualcosa, qualcosa sul fatto che l'università è come un ospizio, un rifugio dal mondo, per gli infelici, gli storpi. Ma non alludeva a quelli come Walker. Dave avrebbe considerato Walker come… come il mondo esterno. E noi non possiamo lasciarlo entrare. Perché se lo facciamo, diventeremo come il mondo, altrettanto irreali, altrettanto… L'unica speranza che abbiamo è tenerlo fuori».

Finch lo guardò per un lungo istante. Poi sogghignò.

«Sei proprio un figlio di puttana», disse allegramente. «Meglio se facciamo entrare Lomax, adesso». Aprì la porta, fece un cenno e Lomax entrò nella stanza.

Entrò in modo così rigido e formale che il lieve rigore della gamba destra si notava appena. Il viso, bello e affilato, era rigido e freddo, e teneva la testa alta, cosicché i capelli lunghi e ondulati quasi sfioravano la gobba che gli sfigurava la schiena dietro alla spalla sinistra. Non guardò i due uomini che erano lì con lui. Prese una sedia davanti alla scrivania di Finch e si sedette il più dritto possibile, fissando lo spazio tra Finch e Stoner. Poi voltò leggermente la testa verso Finch.

«Ho chiesto di incontrarci tutti e tre per un semplice motivo. Voglio sapere se il professor Stoner ha riconsiderato il suo incauto voto di ieri».

«Mr Stoner e io abbiamo discusso la questione», disse Finch, «ma temo che non siamo riusciti a venirne a capo».

Lomax si voltò verso Stoner e lo guardò. I suoi occhi blu s'erano fatti opachi, come se vi fosse calata sopra una pellicola traslucida.

«Allora temo che dovrò formalizzare apertamente alcune accuse molto gravi».

«Accuse?». La voce di Finch era stupita e leggermente arrabbiata. «Non avevi mai fatto cenno a…».

«Mi dispiace», disse Lomax, «ma è necessario». Poi, rivolto a Stoner: «La prima volta che hai parlato con Charles Walker è stato quando ti ha chiesto di essere ammesso al suo seminario, dico bene?».

«Dici bene», disse Stoner.

«Ed eri riluttante ad ammetterlo, giusto?».

«Sì», disse Stoner. «La classe aveva già dodici studenti».

Lomax guardò alcuni appunti che aveva nella mano destra.

«E quando lo studente le ha detto che *doveva* seguire il corso, tu lo hai ammesso controvoglia, specificando che la sua ammissione avrebbe virtualmente compromesso il seminario. Dico bene?».

«Non esattamente», disse Stoner. «Per quel che ricordo, ho detto che uno studente *in più* avrebbe…».

Lomax fece un cenno con la mano. «Non importa. Cerco solo di stabilire un contesto. Ora, durante questa prima conversazione, non hai forse messo in dubbio la sua competenza rispetto al lavoro da svolgere nel seminario?».

Gordon Finch disse stancamente: «Holly, dove ci porterà questa storia? Cosa speri di…».

«Per favore», disse Lomax. «Ho detto che ho delle accuse da fare. Devi permettermi di svilupparle. Quindi. È vero o no che hai messo in dubbio la sua competenza?».

Stoner disse con calma: «Gli ho fatto alcune domande, sì, per vedere se era in grado di svolgere il lavoro».

«E ti è sembrato che lo fosse?».

«Avevo qualche dubbio, credo», disse Stoner. «È difficile ricordare».

Lomax si rivolse a Finch. «Quindi abbiamo stabilito quanto segue: primo, che il professor Stoner era riluttante ad ammettere Walker al suo seminario; secondo, che la sua riluttanza era talmente forte che ha minacciato Walker, sostenendo che la sua ammissione avrebbe compromesso il seminario; terzo, che aveva quanto meno dei dubbi in merito alla competenza del candidato; e quarto, che malgrado questi dubbi e il forte risentimento nei suoi confronti, lo ha ammesso comunque al corso».

Finch scosse la testa disperato. «Holly, tutto questo è inutile…».

«Aspetta», disse Lomax. Guardò in fretta e furia i suoi appunti e poi alzò gli occhi verso Finch, con aria astuta. «Ho molte altre osservazioni da fare. Potrei svilupparle facendo una "verifica incrociata"», diede all'espressione un'inflessione ironica, «ma non sono un avvocato. Comunque ti assicuro che sono pronto a specificare le mie accuse, se dovesse rendersi necessario». Si fermò, come per raccogliere le forze. «Sono pronto a dimostrare, in primo luogo, che il professor Stoner ha ammesso Mr Walker al suo seminario serbando dei forti pregiudizi contro di lui; sono pronto a dimostrare che questi pregiudizi sono stati amplificati da alcuni conflitti, legati all'indole e ai sentimenti del candidato, emersi durante il seminario; che questi conflitti sono stati agevolati e intensificati proprio da Mr Stoner, che ha permesso, anzi perfino incoraggiato, gli altri allievi a ridicolizzare e a schernire Mr Walker. Sono pronto a dimostrare che in più di un'occasione questo pregiudizio si è manifestato nelle affermazioni rivolte dal professor Stoner agli studenti o ad altri; che egli ha accusato Mr Walker di aver "attaccato" un membro della classe, quando Mr Walker stava semplicemente esprimendo un'opinione contraria; che ha ammesso di aver provato rabbia in seguito a questo presunto "attacco" ed è arrivato a sostenere che Mr Walker si era "montato la testa". Sono pronto a dimostrare, inoltre, che senza alcuna provocazione, e solo sulla scorta dei suoi pregiudizi, il professor Stoner ha accusato Mr Walker di "pigrizia, ignoranza e disonestà". E, infine, che dei tredici membri della classe, Mr Walker è stato l'unico – *l'unico* – di cui il professor Stoner ha dubitato, chiedendo *unicamente* a lui di consegnargli il testo della sua ricerca per il seminario. Ora invito il professor Stoner a negare queste accuse, singolarmente o categoricamente».

Stoner scosse la testa, quasi ammirato. «Mio dio», disse, «che modo hai di presentare le cose… Certo, tutto quello che dici è successo, ma non c'è niente di vero. Non nel modo in cui lo descrivi».

Lomax annuì, come se si aspettasse già quella risposta. «Sono pronto a dimostrare la verità di tutto ciò che ho detto. Basterebbe, se necessario, convocare i membri del seminario e interrogarli uno per uno».

«No!», disse Stoner con voce tagliente. «Questa è forse l'offesa più grave che hai pronunciato oggi pomeriggio. Non ti permetterò di trascinare gli studenti in questo scempio».

«Potresti non avere scelta, Stoner», disse dolcemente Lomax. «Potresti non avere alcuna scelta».

Gordon Finch guardò Lomax e disse con calma: «Cosa intendi dire?».

Lomax lo ignorò. Disse invece a Stoner: «Mr Walker mi ha detto che, pur essendo contrario in via di principio, è pronto a consegnarti la ricerca che hai messo così gravemente in questione ed è disposto a sottoporsi alla tua valutazione e a quella di altri due membri qualificati del dipartimento, e ad accettarla, qualsiasi essa sia. Se la maggioranza dei tre decide per la promozione, verrà promosso anche al seminario e gli verrà concesso di continuare la specializzazione».

Stoner scosse la testa. Si vergognava di guardare Lomax negli occhi.

«Sai che non posso farlo».

«Molto bene. Mi duole davvero, ma se non cambi il tuo voto di ieri sarò costretto a formalizzare le mie accuse contro di te».

Gordon Finch alzò la voce: «Sarai costretto a fare *cosai».*

Lomax disse con freddezza: «La costituzione dell'Università del Missouri consente a qualsiasi membro della facoltà di formulare delle accuse nei confronti di un altro membro, se vi sono ragioni che inducono a considerarlo incompetente, immorale, o inadempiente ai suoi doveri con riferimento alle norme comportamentali stabilite dall'articolo tre della terza sezione della costituzione. Tali accuse, unitamente alle prove che le sostengono, dovranno essere ascoltate da tutta la facoltà, che alla fine del processo potrà confermarle con i due terzi dei voti, o respingerle con voto contrario».

Gordon Finch si appoggiò allo schienale con la bocca aperta e scosse la testa incredulo. «Ascolta, Holly», disse. «Questa storia ci sta sfuggendo di mano. Non puoi dire sul serio».

«Ti assicuro di sì», disse Lomax, «la faccenda è serissima. È una questione di principio; è la mia… integrità, che è stata messa in questione. Dunque è mio diritto formulare delle accuse, se lo ritengo opportuno».

Finch disse: «Non ti servirà a niente».

«Ciononostante è mio diritto formularle».

Finch restò un istante a guardarlo. Poi disse con calma, quasi in modo affabile: «Non ci sarà nessuna accusa. Non so come si risolverà questa storia e non mi interessa gran che. Ma non ci sarà nessuna accusa. Tra qualche minuto usciremo da qui e cercheremo di dimenticare la maggior parte delle cose che sono state dette oggi pomeriggio. O almeno faremo finta. Non ho intenzione di trascinare il dipartimento, o l'istituto, in questo scempio. Non ci sarà nessuna accusa. Perché», soggiunse con garbo, «se dovesse esserci, ti prometto che farò l'impossibile per rovinarti. Non mi fermerò davanti a niente. Userò ogni grammo della mia influenza. Mentirò, se necessario; costruirò delle prove contro di te. Ora informerò Rutherford che il voto su Mr Walker è confermato. Se vuoi andare avanti per questa strada, puoi prendertela con lui, col rettore, o con dio. Ma per quanto mi riguarda, la questione è chiusa. Non voglio più sentirne parlare».

Durante il discorso di Finch, l'espressione di Lomax si era fatta fredda e pensosa. Quando Finch finì di parlare, annuì quasi distrattamente e si alzò dalla sedia. Guardò subito Stoner, poi zoppicò fino alla porta e uscì dallo studio. Per un lungo istante, Finch e Stoner rimasero seduti in silenzio. Alla fine Finch disse: «Mi chiedo che rapporto ci sia tra lui e Walker».

Stoner scosse la testa. «Non è come credi», disse. «Non so di che si tratta. E non credo di volerlo sapere».

Dieci giorni dopo, Hollis Lomax fu nominato capo del dipartimento e, di lì a due settimane, venne distribuito al corpo docenti il calendario dei corsi dell'anno successivo. Senza sorpresa, Stoner scoprì che per ognuno dei due semestri dell'anno accademico gli erano stati assegnati tre corsi di composizione per le matricole e uno di letteratura per gli studenti del secondo anno; le sue letture di approfondimento sulla letteratura medievale e il seminario per i dottorandi erano stati cancellati dal programma. Era il tipo di calendario, pensò Stoner, che avrebbe potuto aspettarsi un insegnante alle prime armi. Anzi, sotto certi aspetti, era anche peggio: perché era organizzato in modo tale che le ore di lezione erano molto lontane una dall'altra e distribuite su sei giorni della settimana. Non sollevò alcuna rimostranza, determinato ad affrontare l'anno accademico come se niente fosse.

Ma per la prima volta da quando aveva cominciato a insegnare, valutò la possibilità di lasciare l'università e di andare a fare il professore da un'altra parte. Ne parlò con Edith, e lei lo guardò come se le avesse dato uno schiaffo.

«Oh, no», disse. «Non potrei mai». Poi, sapendo di essersi tradita mostrando la sua paura, si fece aggressiva: «Come ti viene in mente?», domandò. «La nostra casa, la nostra bella casa. E i nostri amici. E la scuola di Grace. Non è bene che la bambina sia trascinata da una scuola all'altra».

«Potrebbe rendersi necessario», disse Stoner. Non le aveva raccontato dell'incidente con Charles Walker e del coinvolgimento di Lomax, ma fu subito evidente che lei sapeva già tutto.

«Sconsiderato», disse, «assolutamente sconsiderato». Ma la sua rabbia sembrava poco convinta, quasi di circostanza. I suoi occhi azzurro chiaro sfuggivano lo sguardo del marito posandosi a caso sui vari oggetti della stanza, come se volesse assicurarsi che fossero ancora lì mentre le sue dita sottili e piene di lentiggini si muovevano inquiete. «Oh, so tutto dei tuoi problemi. Non ho mai interferito con il tuo lavoro, ma sinceramente… sei troppo testardo. Voglio dire, ci siamo anche *Grace* e io. Non puoi pretendere che noi si parta armi e bagagli, solo perché tu ti sei cacciato in una situazione imbarazzante».

«Ma è proprio per te e per Grace, in parte, almeno, che ci sto pensando. È improbabile che io faccia molta… carriera nel dipartimento, se resto qui».

«Oh», disse Edith con tono distante, aggiungendo una punta di amarezza alla voce. «Questo non è importante. Finora siamo sempre stati poveri; possiamo continuare a esserlo. Avresti dovuto pensarci prima, e pensare alle conseguenze. Era uno storpio». All'improvviso la sua voce cambiò e scoppiò a ridere con indulgenza, quasi con affetto. «Onestamente, viste le tue priorità… che *differenza* potrebbe fare?».

Non avrebbe mai accettato di andarsene da Columbia. In ultima ipotesi, disse, lei e Grace avrebbero potuto trasferirsi dalla zia Emma. Ormai era molto debole e avrebbe sicuramente gradito la loro compagnia.

Così Stoner accantonò quella prospettiva con la stessa rapidità con cui l'aveva ventilata. Quell'estate aveva dei corsi, due dei quali lo interessavano particolarmente; erano stati inseriti nel programma prima che Lomax fosse nominato capo del dipartimento. Decise di concentrarvi tutta la sua attenzione, perché sapeva che, per un lungo periodo, avrebbe corso il rischio di non poterne più fare.

Undici

Poche settimane dopo l'inizio del semestre autunnale del 1932, Stoner capì chiaramente che la sua battaglia per tenere Charles Walker fuori dalla specializzazione era fallita. Dopo le vacanze estive, Walker tornò all'istituto con l'aria trionfante di chi entra in un'arena. Quando vedeva Stoner nei corridoi della Jesse Hall chinava la testa con fare ironico, rivolgendogli un ghigno malizioso. Stoner seppe da Jim Holland che Rutherford aveva ritardato l'ufficializzazione del voto dell'anno precedente, e alla fine era stato deciso che Walker avrebbe potuto rifare gli orali con gli esaminatori scelti dal capo del dipartimento.

La battaglia quindi era finita e Stoner era disposto a riconoscere la sconfitta, ma gli scontri erano destinati a continuare. Quando incontrava Lomax nei corridoi, o alle riunioni del dipartimento, o a qualche cerimonia dell'istituto, gli rivolgeva la parola come prima, come se tra loro non fosse successo nulla. Ma Lomax non rispondeva ai suoi saluti: lo guardava con freddezza e distoglieva lo sguardo, come per fargli intendere che non si era ancora placato.

Un giorno, sul finire dell'autunno, Stoner entrò come se niente fosse nell'ufficio di Lomax e si fermò per vari minuti davanti alla sua scrivania finché, riluttante, Lomax alzò lo sguardo, con le labbra serrate e gli occhi severi.

Stoner capì che non gli avrebbe rivolto la parola neanche in quella circostanza. E disse imbarazzato: «Senti, Holly, ormai questa storia è finita. Non possiamo lasciarcela alle spalle?».

Lomax restò a guardarlo immobile.

Stoner continuò: «Abbiamo avuto una divergenza, ma sono cose che capitano. Prima eravamo amici e non vedo perché non…».

«Non siamo mai stati amici», disse chiaramente Lomax.

«Va bene», disse Stoner. «Ma almeno andavamo d'accordo. Possiamo continuare a pensarla in modo diverso, ma per l'amor di dio, non c'è bisogno di darlo a vedere. Anche gli studenti stanno

cominciando ad accorgersene».

«Ed è giusto che se ne accorgano», disse amaramente Lomax, «visto che per poco non hai rovinato la carriera a uno di loro. Uno studente brillante, i cui unici crimini erano la sua immaginazione, un entusiasmo e un'integrità che l'hanno costretto a entrare in conflitto con te e – sì, posso davvero dirlo – una sciagurata afflizione fisica che in un essere umano normale non avrebbe suscitato altro che simpatia». Con la mano destra, quella buona, Lomax teneva una matita, che ora gli tremava davanti. Quasi con orrore, Stoner si accorse che era spaventosamente e irrimediabilmente sincero. «No», continuò appassionatamente, «questo non te lo posso proprio perdonare».

Stoner cercò di non irrigidire la voce: «Non è questione di perdonare. Si tratta solo di comportarci l'uno con l'altro in modo da non mettere troppo a disagio gli studenti e gli altri membri del dipartimento».

«Voglio essere molto sincero con te, Stoner», disse Lomax. La sua rabbia si era placata e il suo tono era calmo e concreto. «Non credo che tu sia adatto a fare l'insegnante; nessuno lo è, se i suoi pregiudizi superano il suo talento e la sua preparazione. Probabilmente dovrei licenziarti, se ne avessi il potere. Ma quel potere non ce l'ho, come sappiamo entrambi. Siamo, anzi, sei garantito, da un insieme di diritti acquisiti. Devo accettarlo. Ma non per questo devo fare l'ipocrita. Non voglio avere niente a che fare con te. Niente di niente. E non fingerò che sia altrimenti».

Stoner lo guardò a lungo negli occhi. Poi scosse la testa. «Va bene, Holly», disse stancamente. E fece per andarsene.

«Solo un minuto», esclamò Lomax.

Stoner si voltò. Lomax stava scorrendo attentamente alcuni fogli sulla scrivania. Aveva il viso paonazzo e sembrava lottare con se stesso. Stoner si rese conto che la sua non era rabbia, ma vergogna.

«D'ora in avanti», disse Lomax, «se vorrai vedermi, per questioni relative al dipartimento, prendi appuntamento con la mia segretaria». E anche se Stoner restò a guardarlo ancora per un lungo istante, non alzò più la testa. Un breve fremito gli attraversò il viso, poi si placò. Stoner uscì dalla stanza.

E per oltre vent'anni non si rivolsero più la parola.

Solo in seguito Stoner si rese conto che era inevitabile che gli studenti fossero coinvolti: pur essendo riuscito a convincere Lomax a salvare le apparenze, non poté impedire che i ragazzi, alla lunga, prendessero coscienza del loro conflitto.

I suoi ex allievi, perfino quelli che aveva conosciuto piuttosto bene, cominciarono a salutarlo e a rivolgergli la parola con circospezione, se non addirittura in modo furtivo. Alcuni ostentavano simpatia nei suoi confronti, cambiando strada pur di andargli incontro o facendosi vedere con lui in giro per l'istituto. Ma i suoi rapporti con loro non erano più gli stessi: ormai era diventato speciale, e se qualcuno voleva farsi vedere con lui, oppure lo evitava, c'era sempre una ragione particolare.

Arrivò ad accorgersi che la sua presenza era motivo d'imbarazzo sia per i suoi amici che per i suoi avversari, e quindi cominciò a starsene sempre più in disparte.

Su di lui scese una specie di letargia. Svolgeva il suo lavoro meglio che poteva, ma la rigida routine delle lezioni con le matricole e gli studenti del secondo anno lo prosciugava d'ogni entusiasmo lasciandolo, al termine della giornata, esausto e inebetito. Faceva il possibile per riempire le innumerevoli ore di buco tra una lezione e l'altra, ricevendo gli studenti nel suo ufficio, seguendoli instancabilmente nel loro lavoro e trattenendoli finché non si facevano inquieti e impazienti.

Il tempo si trascinava lento intorno a lui. Cercava di trascorrerne il più possibile in casa, con sua moglie e sua figlia. Ma in virtù di quello strano calendario poteva farlo solo a ore insolite e incompatibili con la rigida organizzazione quotidiana di Edith. Scoprì (senza stupirsene) che la sua regolare presenza la sconvolgeva a tal punto da renderla muta e nervosa, facendola perfino ammalare fisicamente. E malgrado il tempo che passava in casa, riusciva a vedere Grace solo raramente. Edith aveva organizzato con cura le giornate di sua figlia e solo la sera le restava un po' di tempo libero. Ma Stoner, quattro volte alla settimana, aveva lezione fino a tardi. Quando

rientrava a casa, di solito Grace era già a letto.

Riusciva a vederla giusto la mattina a colazione e restava solo con lei nei pochi minuti in cui Edith sparecchiava e metteva i piatti a mollo nel lavandino della cucina. Vedeva il suo corpo allungarsi, tornito da una grazia incerta, coglieva l'intelligenza crescere nei suoi occhi quieti e sul suo viso attento. E a volte sentiva che tra loro c'era ancora una certa vicinanza, una vicinanza che nessuno dei due poteva permettersi di ammettere.

Alla fine tornò alla vecchia abitudine di trascorrere la maggior parte del tempo nel suo ufficio alla Jesse Hall. Cercava di convincersi che in fondo era una fortuna potersene stare tranquillo a leggere, senza lo stress di dover preparare lezioni particolari o di dare un orientamento specifico ai suoi studi. Andava un po' a caso, a seconda delle sue preferenze e delle sue inclinazioni, scegliendo tra i libri cha aspettava di leggere da anni. Ma la sua mente non si lasciava condurre dove avrebbe voluto: spesso si distraeva dalle pagine che aveva davanti, ritrovandosi a fissare il vuoto inebetito. Quasi che la sua mente, un istante dopo l'altro, venisse svuotata di ogni conoscenza e la sua volontà prosciugata di ogni energia. A volte gli sembrava di essere una specie di vegetale e sperava che qualcosa – anche il dolore – lo trafiggesse, per riportarlo in vita.

Era arrivato a un'età in cui, con intensità crescente, gli si presentava sempre la stessa domanda, di una semplicità così disarmante che non aveva gli strumenti per affrontarla. Si ritrovava a chiedersi se la sua vita fosse degna di essere vissuta. Se mai lo fosse stata. Sospettava che alla stessa domanda, prima o poi, dovessero rispondere tutti gli uomini. Ma si chiedeva se, anche agli altri, essa si presentasse con la stessa forza impersonale. La domanda portava con sé una certa tristezza, ma era una tristezza diffusa che (pensava) aveva poco a che fare con lui o con il suo destino particolare. Non era neanche sicuro che essa sorgesse dalle cause più ovvie e immediate, ovvero da ciò che la sua vita era diventata. Sorgeva, secondo lui, dall'accumularsi degli anni, dalla densità dei casi e delle circostanze e dalla comprensione che era riuscito ad averne. Provava un piacere triste e ironico al pensiero che quel poco di conoscenza che si era conquistato l'avesse condotto a tale consapevolezza e che alla lunga tutte le cose – perfino ciò che aveva imparato e che gli consentiva quelle riflessioni – erano futili e vuote, e svanivano in un nulla che non riuscivano ad alterare.

Una sera, tardi, dopo l'ultima lezione, tornò nel suo ufficio e si sedette alla scrivania per cercare di leggere un po'. Era inverno e durante il giorno era caduta un po' di neve, quindi l'esterno era avvolto da un manto soffice e bianco. L'ufficio era surriscaldato. Aprì la finestra accanto alla scrivania per far entrare un po' d'aria fresca nella stanza chiusa. Respirò profondamente e lasciò che i suoi occhi vagassero sulla distesa imbiancata del campus. D'istinto spense la lampada sulla scrivania e si sedette nella calda oscurità dell'ufficio. L'aria fredda gli riempì i polmoni e si protese verso la finestra aperta. Ascoltò il silenzio di quella notte d'inverno e in qualche modo gli parve di sentire i suoni che venivano assorbiti dal delicato intrico cellulare della neve. Nulla si muoveva sopra quel bianco. Era una scena di morte, che sembrava attrarlo a sé, risucchiando la sua coscienza nello stesso modo in cui aspirava i suoni dall'aria, seppellendola sotto quel candore gelido e soffice. Si sentì tirare verso quel bianco che si estendeva a perdita d'occhio e che era parte dell'oscurità da cui risplendeva, e da quel cielo chiaro e senza nubi, che non aveva altezza né profondità. Per un istante gli parve di uscire dal suo corpo che sedeva immobile davanti alla finestra. Mentre si sentiva scivolare via, tutto – la distesa bianca, gli alberi, le alte colonne, la notte, le stelle lontane – gli sembrava incredibilmente piccolo e remoto, come se svanisse poco a poco nel nulla. Poi, dietro di lui, udì il clangore di un termosifone. Si mosse e la scena tornò a essere quella di prima. Con sollievo, e con una strana riluttanza, riaccese la lampada della scrivania. Prese un libro e qualche scartoffia, uscì dall'ufficio, attraversò i corridoi immersi nelle tenebre, e uscì dalle grandi doppie porte sul retro della Jesse Hall. Camminò lento verso casa, udendo a ogni passo il rumore soffocato della neve asciutta che scricchiolava sotto i suoi piedi.

Dodici

Durante quell'anno, e specialmente nei mesi invernali, si ritrovò a tornare sempre più spesso a quello stato d'irrealtà. Sembrava in grado, a piacimento, di rimuovere la sua coscienza dal corpo che la conteneva e di osservarsi dall'esterno come un estraneo che ripeteva i gesti di sempre in

modo stranamente familiare. Era una dissociazione che non aveva mai provato prima. Sapeva che avrebbe dovuto preoccuparsene, ma si sentiva come inebetito e non riusciva a convincersi che fosse importante. Arrivato a quarantadue anni, William Stoner non vedeva nulla di emozionante nel proprio futuro. Del suo passato, poco gli interessava ricordare.

Quando ne compì quarantatré, era magro quasi come lo era stato da giovane allorché, colmo di stupore e paura, aveva passeggiato per la prima volta nel campus, che ancora non aveva perso il suo fascino su di lui. Anno dopo anno, le sue spalle s'erano andate incurvando, ma aveva imparato a rallentare i movimenti in modo che la sua goffaggine da contadino, nel muoversi e nel camminare, sembrasse più una scelta che una difficoltà congenita. Il suo viso lungo s'era ammorbidito col tempo e anche se la pelle era ancora bruna come il cuoio non si tendeva più sugli zigomi aguzzi restando addolcita dalle rughe sottili intorno alla bocca e agli occhi. Sempre vivaci e chiari, i suoi occhi grigi erano un po' più affossati nel viso e lo sguardo vigile e attento ne rimaneva in parte nascosto. I capelli, un tempo castano chiaro, si erano scuriti, anche se cominciavano un po' a ingrigirsi intorno alle tempie. Non pensava spesso alla sua età, né rimpiangeva lo scorrere degli anni, ma quando si guardava allo specchio o scorgeva la sua immagine riflessa in una delle porte a vetri della Jesse Hall, riconosceva i cambiamenti sul suo viso con un lieve sconcerto.

Un pomeriggio sul tardi, verso l'inizio della primavera, sedeva da solo nel suo ufficio. Una pila di temi delle matricole giaceva sulla scrivania; ne teneva uno tra le mani, ma non lo stava leggendo. Come ultimamente gli accadeva spesso, guardava fuori dalla finestra, verso quella parte del campus che poteva vedere da lì. Era una giornata luminosa e l'ombra della Jesse Hall, sotto ai suoi occhi, era avanzata quasi fino alla base delle cinque colonne che si stagliavano aggraziate e possenti al centro del cortile rettangolare. Una porzione del quale, di un color grigio-bruno intenso, era immersa nell'ombra. Oltre il confine dell'ombra l'erba invernale era leggermente rossiccia, coperta da una pellicola luccicante di un verde pallidissimo. Contro la ragnatela nera dei rami dell'edera da cui erano avvolte, le colonne di marmo brillavano di bianco. Tra poco, pensò Stoner, l'ombra striscerà anche su di loro, la base diventerà scura e le tenebre saliranno prima lentamente e poi sempre più veloci, finché…

Sentì che c'era qualcuno in piedi alle sue spalle. Si voltò sulla sedia e alzò lo sguardo. Era Katherine Driscoll, la giovane insegnante che l'anno prima aveva seguito il suo seminario. Da allora, anche se di tanto in tanto, s'incontravano nei corridoi salutandosi con un cenno del capo, non avevano mai parlato davvero. Stoner sentì un vago fastidio nel trovarsela davanti. Non voleva ripensare a quel seminario e alle conseguenze che ne erano derivate. Spinse indietro la sedia e si alzò con un po' d'imbarazzo.

«Miss Driscoll», disse sobriamente indicando la sedia accanto alla sua scrivania. Lei lo guardò per un momento. Aveva gli occhi grandi e scuri, e Stoner pensò che il suo viso era straordinariamente pallido. Chinando leggermente il capo, si allontanò da lui e prese posto sulla sedia che le aveva indicato.

Stoner tornò a sedersi e la fissò per un istante, senza davvero vederla. Poi, sentendo che quello sguardo poteva apparire maleducato, cercò di sorridere e mormorò un'inutile domanda di circostanza sui suoi studi.

All'improvviso lei esclamò: «Lei… lei una volta mi disse che sarebbe stato disponibile a leggere la mia tesi, quando fossi arrivata a buon punto».

«Sì», disse Stoner, annuendo. «Credo di averlo detto. Certo».

Solo allora notò che la ragazza stringeva in grembo una cartellina con dei fogli.

«Naturalmente, se è impegnato…», fece timidamente lei.

«Nient'affatto», replicò Stoner, cercando di mettere un po' d'entusiasmo nella voce. «Mi dispiace. Non intendevo sembrarle poco interessato».

Con qualche esitazione, lei gli porse la cartellina. Stoner la prese, la soppesò, e le sorrise. «Pensavo fosse andata molto più avanti», disse.

«L'avevo fatto», ammise lei, «ma poi ho ricominciato daccapo. Sto seguendo un'altra direzione e… le sarei grata se mi dicesse cosa ne pensa».

Stoner le sorrise di nuovo e annuì; non sapeva che dire. Rimasero in silenzio, imbarazzati, per

qualche istante.

Alla fine lui parlò: «Quando ha bisogno di riaverla indietro?».

Lei scosse la testa. «Quando vuole. La legga quando ha tempo».

«Non voglio farla aspettare», disse lui. «Che ne dice di venerdì prossimo? Per me sarebbe più che sufficiente. Facciamo alle tre?».

Lei si alzò di colpo, così come si era seduta. «Grazie», disse. «Non voglio esserle di alcun disturbo. Grazie». Girò sui tacchi e se ne andò, snella e dritta, fuori dall'ufficio.

Stoner restò per un momento a guardare la cartellina che gli era rimasta tra le mani. La mise sulla scrivania e tornò ai suoi temi.

Questo accadeva un martedì, e nei due giorni successivi il manoscritto restò intonso sulla scrivania. Per ragioni che non comprendeva a pieno, Stoner non si decideva ad aprire la cartellina e ad affrontare il testo, la cui lettura – solo pochi mesi prima – sarebbe stata più un piacere che un dovere. Lo guardava con aria stanca, come un nemico che voleva attirarlo in una guerra a cui aveva rinunciato.

Giunse il venerdì e ancora non l'aveva letto. Era rimasto sulla scrivania e lo guardava con aria accusatoria mentre raccoglieva i libri e gli appunti per la lezione delle otto. Quando tornò in ufficio, poco dopo le nove, decise di lasciare un biglietto nella cassetta della posta di Miss Driscoli presso l'ufficio principale per chiederle un'altra settimana. Poi invece pensò di leggerlo in fretta e furia prima della lezione delle undici e di farle qualche osservazione di circostanza quando sarebbe venuta nel pomeriggio. Ma non riuscì a fare nemmeno quello e, poco prima di uscire per la lezione, l'ultima della giornata, prese la cartellina dalla scrivania, la infilò in mezzo ad altre carte e attraversò di corsa il campus per andare in classe.

A mezzogiorno, dopo la lezione, fu trattenuto da alcuni studenti che avevano bisogno di parlargli e riuscì a liberarsi solo dopo l'una. Si incamminò, con una sorta di feroce determinazione, verso la biblioteca. Sperava di trovare un banco libero e di dedicare almeno un'ora alla lettura del manoscritto, prima dell'appuntamento delle tre con Miss Driscoll.

Ma perfino in quel silenzio e in quella penombra tanto familiari, seduto a un banchetto libero che aveva scovato nei recessi più profondi della biblioteca, dovette fare uno sforzo enorme per costringersi a guardare le pagine che aveva portato con sé. Prima aprì degli altri libri, leggendo qualche paragrafo a caso, poi restò seduto immobile, inalando l'odore di muffa che proveniva dai vecchi volumi. Infine sospirò. Incapace di rinviare ulteriormente, aprì la cartellina e gettò una rapida occhiata alle prime pagine.

All'inizio la sua mente si concentrò solo marginalmente, e in modo nervoso, sulla lettura. Ma poco a poco le parole s'imposero su di lui. Aggrottò la fronte e lesse con più calma. E allora fu catturato: tornò all'inizio e la sua attenzione si riversò sulle pagine. Sì, disse tra sé, naturalmente. Molto del materiale che la Driscoll aveva raccolto nella sua ricerca per il seminario era confluito in quel testo, ma dopo essere stato riscritto, riorganizzato e orientato secondo un criterio che lui stesso aveva solo intuito. Dio mio, si disse con una sorta di stupore, e le dita gli tremavano per l'eccitazione, mentre voltava le pagine.

Quando arrivò all'ultimo foglio dattiloscritto, poggiò la schiena alla sedia, esausto, e restò a fissare il muro di cemento grigio che aveva davanti a sé. Anche se gli sembrava che fossero passati solo pochi minuti da quando aveva cominciato a leggere, guardò l'orologio. Erano quasi le quattro e mezza. Si alzò precipitosamente dal banco, raccolse i fogli in fretta e furia e corse fuori dalla biblioteca. Pur sapendo che ormai non faceva alcuna differenza, attraversò il campus quasi correndo, diretto alla Jesse Hall.

Mentre passava davanti alla porta dell'ufficio principale, diretto verso la sua stanza, si sentì chiamare per nome. Si fermò e fece capolino nella stanza. La segretaria, una ragazza nuova che Lomax aveva assunto da poco, gli disse con tono accusatorio, quasi insolente: «Miss Driscoll è venuta alle tre in punto. Ha aspettato quasi un'ora».

Stoner annuì, la ringraziò e s'incamminò di nuovo, più lentamente, verso il suo ufficio. Si disse che non importava, che poteva restituirle il manoscritto anche lunedì e farle le sue scuse allora. Ma l'eccitazione che aveva provato finendo di leggere il testo non diminuiva, e continuava a camminare

avanti e indietro nella stanza. Di tanto in tanto si fermava e annuiva tra sé. Alla fine si avvicinò alla libreria, cercò per qualche istante e prese un libricino con la copertina tutta imbrattata, su cui era scritto con dei caratteri neri: *Elenco degli iscritti e del personale, Università del Missouri.* Trovò il nome di Katherine Driscoll: ma non aveva un telefono. Si appuntò il suo indirizzo, prese il suo manoscritto dalla scrivania e uscì dall'ufficio.

A circa tre isolati dal campus, in direzione della città, c'era un caseggiato di vecchie abitazioni piuttosto grandi che, qualche anno prima, erano state divise in appartamenti. Vi abitavano studenti vecchi e nuovi, impiegati dell'università e altra gente del posto. La casa in cui viveva Katherine Driscoll era al centro del caseggiato. Era un enorme edificio a tre piani fatto di pietra grigia, con un'incredibile varietà di entrate e uscite, e torrette, bovindi e balconcini che spuntavano ovunque in lungo e in largo. Alla fine Stoner trovò il nome di Katherine Driscoll sopra una cassetta delle lettere su un lato del palazzo, dove una breve rampa di scalini scendeva verso la porta di un seminterrato. Esitò per un momento, poi bussò.

Quando Katherine Driscoll gli aprì la porta, Stoner quasi non la riconobbe. Aveva i capelli tirati in su, raccolti in modo un po' sbrigativo, che le lasciavano scoperte le orecchie, piccole e di un color rosa pallido. Portava degli occhiali con la montatura scura, dietro cui si scorgevano gli occhi, ora spalancati per lo stupore. Indossava una maglietta da uomo aperta sul collo e dei pantaloni scuri che la facevano sembrare più magra e aggraziata del solito.

«Mi… mi dispiace di non essere venuto all'appuntamento», disse Stoner imbarazzato. Le porse la cartellina. «Ho pensato che potesse averne bisogno, nel fine settimana».

Per un lungo istante, lei rimase in silenzio. Lo guardava senza alcuna espressione, mordendosi il labbro inferiore. Poi fece un passo indietro e disse: «Vuole entrare?».

Stoner la seguì lungo un corridoio molto corto e stretto fino a una piccola stanza, buia e col soffitto basso, con un lettino a una piazza e mezzo che fungeva da divano, davanti al quale c'era un tavolino lungo e basso, una poltroncina imbottita, un piccolo scrittoio con una sedia e una libreria a muro zeppa di libri. Molti altri volumi giacevano aperti in terra e sul divano e sullo scrittoio erano sparpagliate delle carte.

«È molto piccola», disse Katherine Driscoll, chinandosi a raccogliere un libro da terra, «ma a me non serve tanto spazio».

Stoner si sedette sulla poltroncina imbottita davanti al divano. Katherine gli chiese se voleva un caffè e lui rispose di sì. Lei uscì dalla stanza e lui si rilassò un poco, guardandosi intorno e ascoltando i piccoli rumori che provenivano dalla cucina.

Katherine servì il caffè in due tazzine di delicata porcellana bianca, su un vassoio laccato di nero che posò sul tavolo davanti al divano. Sorseggiarono il caffè e si sforzarono di conversare per qualche istante. Poi Stoner parlò della parte del manoscritto che aveva letto e dell'eccitazione che l'aveva travolto prima, in biblioteca. Si protese in avanti, parlando con entusiasmo.

Per vari minuti riuscirono entrambi a discutere in modo spontaneo, nascondendosi dietro l'argomento del testo. Katherine Driscoll sedeva sul bordo del divano, con gli occhi accesi, stringendo le sue dita affusolate intorno al tavolino. William Stoner spostò la sedia in avanti e si chinò intenzionalmente verso di lei. Erano così vicini che, allungando una mano, avrebbe potuto toccarla.

Parlarono dei problemi sollevati dai primi capitoli del testo, della direzione che poteva prendere la ricerca, dell'importanza dell'argomento affrontato.

«Deve andare avanti», disse Stoner, con un'urgenza che non riusciva a spiegarsi. «Non si preoccupi delle difficoltà. Vada avanti. Il testo è troppo buono per rinunciare. Ottimo, senza dubbio».

Lei restò in silenzio, e per un momento il suo viso si spense.

Indietreggiò con la schiena, distolse lo sguardo e disse in modo quasi assente: «Il seminario… alcune delle cose che ha spiegato… mi sono state di grande aiuto».

Stoner sorrise e scosse la testa. «Lei non aveva alcun bisogno del mio seminario. Ma sono lieto che abbia potuto frequentarlo. Era un buon seminario, credo».

«Oh, è una vergogna», esclamò Katherine all'improvviso. «È una vergogna. Il seminario… lei è

stato così… io ho *dovuto* ricominciare daccapo, dopo il seminario. È una vergogna che abbiano…». Si fermò, amareggiata e confusa, si alzò dal divano e s'avviò impaziente verso lo scrittoio.

Colto alla sprovvista da quello sfogo, Stoner restò un istante in silenzio. Poi disse: «Non deve preoccuparsi. Sono cose che capitano. Col tempo tutto si aggiusterà. Non ha importanza».

E d'improvviso, dopo averlo detto, si accorse che davvero non aveva importanza. In quell'istante capì che era sincero e, per la prima volta dopo mesi, si sentì alleggerito dal peso di una disperazione la cui gravità non aveva mai realizzato fino in fondo. Stordito, quasi ridendo, ripeté: «Non ha importanza, davvero».

Ma l'imbarazzo si era fatto strada e non riuscivano più a parlare liberamente come avevano fatto qualche istante prima. Di lì a poco Stoner si alzò, la ringraziò per il caffè e prese congedo. Lei lo accompagnò alla porta e sembrò quasi brusca nell'augurargli la buonasera.

Fuori era buio, e una brezza primaverile soffiava nell'aria. Stoner respirò a pieni polmoni e sentì il suo corpo ritemprato dal freddo. Oltre il profilo discontinuo del caseggiato, le luci della città brillavano nella nebbia, che gravava sottile nell'aria. Dopo l'angolo, un lampione baluginava solitario, avvolto nell'oscurità. Dal buio emerse all'improvviso una risata, che ruppe il silenzio, indugiò un istante e svanì. La nebbia tratteneva il fumo della spazzatura, che bruciava nei cortili sul retro, e mentre camminava lento nella sera, respirandone l'odore e sentendo sulla lingua il sapore tagliente dell'aria, gli parve che quel momento fosse abbastanza e che non avesse bisogno di molto di più.

E così ebbe la sua storia d'amore.

La consapevolezza dei sentimenti per Katherine Driscoll si fece strada in lui poco a poco. Si ritrovò a cercare pretesti per andare a farle visita ogni pomeriggio: gli veniva in mente il titolo di un libro o di un articolo, se li appuntava e poi evitava di incontrarla nei corridoi della Jesse Hall per poter passare a casa sua a suggerirglieli direttamente, prendere una tazza di caffè e parlarle. Una volta trascorse quasi mezza giornata in biblioteca a cercare una citazione a sostegno di un passaggio del secondo capitolo che gli sembrava incerto. Un'altra trascrisse laboriosamente un passo di un misconosciuto manoscritto latino, di cui la biblioteca possedeva una copia fotostatica, per poter rimanere molti giorni con lei e aiutarla con la traduzione.

Durante i pomeriggi che passavano insieme, Katherine Driscoll era cortese, amichevole e riservata. Era tacitamente grata a Stoner per il tempo e l'interesse che dedicava al suo lavoro e sperava di non distoglierlo da cose più importanti. A Stoner non venne mai in mente che potesse considerarlo più di un semplice professore per cui nutriva grande ammirazione e che, seppur in modo amichevole, l'aiutava un po' oltre il dovuto. Si considerava un personaggio al limite del ridicolo, per il quale nessuno mai avrebbe potuto nutrire un interesse particolare. Così, quand'ebbe riconosciuto a se stesso i suoi sentimenti per Katherine Driscoll, si preoccupò immediatamente di non far trasparire in alcun modo quel che provava.

Per più di un mese continuò a farle visita due o tre volte a settimana, trattenendosi non più di due ore: temeva che le sue continue apparizioni finissero col disturbarla e faceva in modo di andare da lei solo quand'era certo di poterla veramente aiutare. Con un certo sarcasmo, notò che si predisponeva a quegli incontri con la stessa diligenza con cui preparava le sue lezioni. Si convinse che più di tanto non poteva sperare: si sarebbe accontentato di vederla e di parlarle finché non si fosse stancata della sua presenza.

Ma nonostante queste premure e questi sforzi, i pomeriggi trascorsi insieme divennero sempre più tesi. Per lunghi momenti si ritrovavano senza nulla da dirsi, sorseggiavano il caffè senza guardarsi articolando dei semplici «Bene…», con voce incerta e guardinga. Coglievano il primo pretesto per mettersi a camminare in lungo e in largo, tenendosi a reciproca distanza. Con una tristezza di proporzioni inattese, Stoner si disse che le sue visite stavano diventando un peso per lei e che solo la sua educazione le impediva di dirglielo. Come aveva previsto di dover fare, prese la sua decisione. Si sarebbe ritratto gradualmente, in modo da non farle capire che aveva notato la sua insofferenza, come se ormai le avesse dato tutto l'aiuto che poteva darle.

La settimana dopo passò da lei solo una volta e quella successiva non ci andò affatto. Non aveva immaginato di dover lottare tanto contro se stesso. Nel pomeriggio, seduto nel suo ufficio, doveva

costringersi quasi fisicamente a non alzarsi dalla scrivania e a precipitarsi fuori per correre al suo appartamento. Una o due volte la vide da lontano, nei corridoi, che correva da una lezione all'altra. Si voltò avviandosi nella direzione opposta, in modo da non doverla incontrare.

Dopo qualche tempo fu sopraffatto da una specie di torpore, e si disse che tutto sarebbe andato per il meglio, che nel giro di pochi giorni sarebbe stato in grado di incontrarla a scuola, di salutarla e di sorriderle, perfino di trattenerla per qualche istante e chiederle come procedeva il suo lavoro.

Poi, un pomeriggio, nell'ufficio principale, mentre stava ritirando della posta dalla cassetta delle lettere, udì un giovane lettore dire a un altro che Katherine Driscoll era malata e da due giorni non andava a lezione. Allora il torpore lo abbandonò: sentì una fitta acuta nel petto e tutta la sua determinazione e la sua forza di volontà lo abbandonarono. Si avviò di corsa verso il suo ufficio e cercò quasi disperato tra i libri. Ne scelse uno e uscì. Arrivò a casa di Katherine Driscoll senza fiato e dovette aspettare un lungo istante prima di riprendersi. Poi si sforzò di sorridere in modo naturale, si stampò quell'espressione sul viso e bussò alla porta.

Quando gli aprì era perfino più pallida del solito e aveva gli occhi cerchiati di nero. Portava una semplice veste da camera color blu scuro e i capelli raccolti sul capo in modo austero.

Stoner si accorse di essere nervoso e di dire delle cose stupide, ma non riuscì a interrompere il flusso delle parole. «Salve», disse pimpante, «ho sentito che era ammalata, ho pensato di fare un salto per vedere come stava, ho portato un libro che potrebbe tornarle utile, come sta? Non voglio…». E mentre ascoltava quei suoni riversarsi dal suo sorriso immobile, continuava a esplorarle il viso con gli occhi.

Quando finalmente tacque, lei indietreggiò un poco dalla porta e con calma disse: «Entri».

Una volta nella stanzetta, che fungeva insieme da soggiorno e camera da letto, il suo sciocco nervosismo svanì. Si sedette sulla poltroncina davanti al letto e ricominciò a sentirsi a suo agio non appena Katherine Driscoll si accomodò davanti a lui. Per un lungo istante, nessuno dei due parlò.

Alla fine lei chiese: «Vuole un po' di caffè?».

«Non deve disturbarsi», disse Stoner.

«Nessun disturbo». Nella sua voce c'era un che di brusco e di arrabbiato che Stoner aveva già sentito in altre occasioni. «Devo solo scaldarlo».

Andò in cucina. Rimasto solo nella stanzetta, Stoner fissò con aria triste il tavolino, pensando che aveva fatto male ad andare e riflettendo sulla follia che muove i comportamenti degli uomini.

Katherine Driscoll tornò con il pentolino del caffè e due tazzine. Ne versò a entrambi mentre restavano a guardare il vapore che si alzava dal liquido nero. Poi lei prese una sigaretta da un pacchetto malconcio, la accese e fumò nervosamente per qualche istante. Stoner si ricordò del libro che aveva portato con sé e che ancora stringeva tra le mani e lo mise tra loro sul tavolino da caffè.

«Forse ora non ha voglia di leggerlo», disse, «ma ho pensato che potesse esserle d'aiuto, e così…».

«Non la vedo da due settimane», disse lei, spegnendo la sigaretta nel posacenere con un gesto imperioso.

Stoner fu colto di sorpresa. Spaesato, disse: «Sono stato piuttosto impegnato… C'erano molte cose che…».

«Non importa», rispose lei: «Davvero, non importa. Avrei dovuto…». Si strofinò la fronte con il palmo della mano.

Stoner la guardò preoccupato; pensava che avesse la febbre. «Mi dispiace che sia ammalata. Se c'è qualcosa che posso…».

«Non sono ammalata», disse lei. E poi aggiunse con voce calma, riflessiva e quasi distaccata: «Sono disperatamente… disperatamente infelice».

Lui ancora non capiva. Quelle parole semplici e taglienti lo colpirono come una lama. Si scostò un poco da lei e disse confuso: «Mi dispiace. Vuole che ne parliamo? Se c'è qualcosa che posso fare…».

Katherine alzò la testa. L'espressione del viso era rigida, ma negli occhi le brillava un lago di lacrime. «Non volevo imbarazzarla. Mi dispiace. Penserà che sono una stupida».

«No», disse lui. La guardò ancora per un momento, osservò il suo volto pallido che sembrava

mantenersi inespressivo in virtù di uno sforzo di volontà. Poi contemplò le proprie manone ossute, che teneva intrecciate su un ginocchio: le dita erano tozze e pesanti e le nocche parevano dei bernoccoli bianchi sulla carne bruna.

Alla fine, con voce lenta e grave, disse: «Sotto molti aspetti, sono un uomo ignorante. Sono io che sono stupido, non lei. Non sono venuto a trovarla perché pensavo… sentivo che cominciavo a essere un fastidio. Forse non era vero».

«No», disse lei. «No, non era vero».

Sempre senza guardarla, Stoner continuò: «E non volevo causarle il disturbo di doversi confrontare con… con i miei sentimenti per lei… che prima o poi, se avessi continuato a vederla, si sarebbero palesati».

Lei restò immobile. Due lacrime le inumidirono le ciglia e le corsero giù per le guance. Non le asciugò.

«Forse sono stato egoista. Pensavo che questa cosa non avrebbe fatto altro che mettere in imbarazzo lei e rendere infelice me. Conosce le mie… circostanze. Mi sembrava impossibile che lei potesse… provare qualcosa per me… se non…».

«Sta' zitto», disse con forza lei, dolcemente: «Sta' zitto, amore mio. E vieni qui».

Stoner si accorse che stava tremando: imbarazzato come un ragazzino, girò intorno al tavolo e si andò a sedere accanto a lei. Incerte, impacciate, le loro mani si strinsero nervose e per un lungo istante restarono seduti e immobili, come se il più piccolo gesto potesse sottrarli a quella cosa strana e terribile che tenevano insieme in quella stretta.

Gli occhi di lei, che aveva sempre immaginato neri o color bruno intenso, erano di un viola profondo. A volte catturavano il baluginio di una lampada della stanza e scintillavano liquidi. Se Stoner voltava la testa da una parte all'altra e continuava a guardarli, cambiavano colore e anche quand'erano a riposo non sembravano mai fermi. La sua carne, che in lontananza pareva così fredda e pallida, nascondeva un sottotono caldo e roseo, come una luce che scorresse in trasparenza sotto un velo di latte. E come la sua carne traslucida anche la calma, l'equilibrio e la riservatezza che sembravano contraddistinguerla, mascheravano un calore, un'ironia e una gaiezza che solo l'apparenza contraria rendeva possibili.

A quarantatré anni compiuti, William Stoner apprese ciò che altri, ben più giovani di lui, avevano imparato prima: che la persona che amiamo da subito non è quella che amiamo per davvero e che l'amore non è una fine ma un processo attraverso il quale una persona tenta di conoscerne un'altra.

Erano entrambi molto timidi e si conobbero lentamente, con cautela. Si avvicinavano e poi si allontanavano, si toccavano e si ritraevano immediatamente, per paura di imporsi l'uno all'altra più di quanto non fosse desiderato. Giorno dopo giorno, ogni riserva tra di loro si sciolse e alla fine, come ogni persona timida, si aprirono l'un l'altra senza più difese, fino a sentirsi perfettamente a loro agio.

Quasi ogni pomeriggio, al termine delle lezioni, Stoner andava a casa di lei. Facevano l'amore, parlavano, e poi facevano ancora l'amore, come dei bambini mai stanchi dello stesso gioco. Con la primavera i giorni si allungavano, e loro aspettavano con emozione l'estate.

Tredici

Quand'era giovanissimo, Stoner pensava che l'amore fosse uno stato assoluto dell'essere a cui un uomo, se fortunato, poteva avere il privilegio di accedere. Durante la maturità, l'aveva invece liquidato come il paradiso di una falsa religione, da contemplare con scettica ironia, soave e navigato disprezzo, e vergognosa nostalgia. Arrivato alla mezza età, cominciava a capire che non era né un'illusione né uno stato di grazia: lo vedeva come una parte del divenire umano, una condizione inventata e modificata momento per momento, e giorno dopo giorno, dalla volontà, dall'intelligenza e dal cuore.

Le ore che prima trascorreva nel suo ufficio a fissare il paesaggio che scintillava e svaniva sotto il suo sguardo vuoto, adesso le trascorreva con Katherine. Ogni mattina presto andava nel suo ufficio e si sedeva inquieto alla scrivania per dieci o quindici minuti. Poi, incapace di trovare riposo,

usciva dalla Jesse Hall e vagava per il campus fino alla biblioteca, dove restava a curiosare tra i libri per altri dieci o quindici minuti. E alla fine, come in un gioco con se stesso, poneva fine a quella sospensione che si era imposto, scivolava fuori da una porta laterale della biblioteca e si recava a casa di Katherine.

Lei spesso lavorava fino a notte fonda e a volte, quando andava a trovarla di mattina, Stoner la scopriva appena sveglia, sensuale e ancora calda di sonno, nuda sotto la vestaglia blu che si era infilata in fretta per aprirgli la porta. In quelle mattine facevano l'amore ancora prima di aprire bocca, sdraiandosi sul lettino ancora sfatto da cui si era alzata.

Il corpo di Katherine era lungo e delicato, soffice e selvaggio. E quando lo toccava imbarazzato, Stoner sentiva che la sua mano prendeva vita su quella carne. A volte lo guardava come un immenso tesoro affidato alla sua custodia. Lasciava scorrere le sue dita tozze sulla pelle umida e appena rosea delle cosce e del ventre di lei, e contemplava stupito la complessa e semplice delicatezza dei suoi piccoli seni sodi. Si accorse che, prima di allora, non aveva mai conosciuto il corpo di un altro; e capì anche che era per quel motivo che, in qualche modo, aveva sempre separato l'io delle persone dal corpo che le conteneva. E infine realizzò, con piena consapevolezza, che non aveva mai conosciuto nessuno con tanta intimità e fiducia, con il calore umano di chi si dona compietamente a un altro.

Come tutti gli amanti, parlavano molto di sé, perché così facendo gli sembrava di comprendere anche il mondo che li aveva creati.

«Dio mio, quanto ti desideravo», disse una volta Katherine. «Ti vedevo lì davanti all'aula, così grande, maldestro e adorabile, e ti desideravo in modo quasi selvaggio. Non te ne sei mai accorto, vero?».

«No», rispose William, «ti credevo una ragazza per bene».

Lei rise, divertita. «Per bene, come no!». Poi si calmò un poco e sorrise al ricordo. «Anch'io credevo di esserlo, immagino. È facile considerarsi per bene, quando non si ha alcun motivo per non esserlo. Bisogna innamorarsi, per capire un po' come si è fatti. A volte, con te, mi sembra di essere la più grande puttana del mondo, una puttana ingorda e fedele. Ti sembra un pensiero per bene?».

«No», disse William sorridendo e si protese verso di lei. «Vieni qui».

Aveva avuto un solo innamorato, gli disse. Si erano conosciuti durante l'ultimo anno del college ed era finita male, con lacrime, accuse e tradimenti.

«Quasi tutte le storie finiscono male», disse lei, e per un momento si incupirono entrambi.

Sapere che c'era stato un altro prima di lui lo lasciò stupito, e se ne turbò: si accorse che aveva cominciato a pensare a se stesso e a Katherine come se non fossero mai esistiti prima di incontrarsi.

«Era un ragazzo così timido», continuò lei. «Immagino che sotto certi aspetti, ti somigliasse un po'. Solo che lui era amaro e spaventato, e non ho mai capito perché. Mi aspettava sempre in fondo al viale dell'ostello, sotto un grande albero, perché era troppo schivo per mostrarsi in mezzo a tanta gente. Camminavamo per miglia e miglia in aperta campagna, dov'era sicuro che non poteva vederci nessuno. Ma non eravamo mai davvero… insieme. Neanche quando facevamo l'amore».

Stoner riusciva quasi a scorgere quella figura immersa nell'ombra, un'immagine senza un viso né un nome. Il suo turbamento si mutò in tristezza e sentì una gran compassione per quel ragazzo sconosciuto che, per colpa di un'oscura e perduta amarezza, aveva allontanato da sé quello che adesso era diventato suo.

Certe volte, nel torpore assonnato che seguiva l'amore, restava immerso in un flusso lento e delicato di pensieri e sensazioni e in quel flusso non capiva bene se parlasse ad alta voce o semplicemente riconoscesse le parole in cui si traducevano la sensazione e il pensiero.

Sognava la perfezione, sognava mondi in cui lui e Katherine avrebbero potuto stare insieme per sempre, e quasi si convinceva che quei sogni potessero diventare realtà. «Come sarebbe», diceva, «come sarebbe se…», e continuava, cercando inutilmente di immaginare uno scenario più attraente di quello in cui si trovavano. In fondo sapevano entrambi che le alternative che vagheggiavano e costruivano non erano che un modo per amare e celebrare la vita che già vivevano insieme.

La vita che vivevano insieme era quella che nessuno dei due aveva mai immaginato. Passavano

dalla passione alla lussuria, fino a una profonda sensualità che si rinnovava di momento in momento.

«Lussuria e conoscenza», disse una volta Katherine. «È il massimo che si può avere, giusto?».

E a Stoner sembrava proprio che fosse vero e che questa fosse una delle cose che aveva imparato.

Perché la loro vita insieme, quell'estate, non si limitò a fare l'amore e a parlare. Impararono a stare insieme anche in silenzio e presero l'abitudine di riposare. Stoner lasciava spesso dei libri nell'appartamento di Katherine, e alla fine dovettero aggiungere uno scaffale tutto per lui. Nei giorni che trascorrevano insieme, Stoner poco a poco riprese quegli studi che in fondo non aveva mai abbandonato e Katherine continuò a lavorare al testo che sarebbe diventato la sua tesi. Lei sedeva per ore e ore allo scrittoio poggiato contro il muro, intensamente concentrata, con la testa china sui libri e sugli appunti e il collo pallido e affusolato che si stagliava curvo fuori dalla solita veste color blu scuro. Stoner invece sprofondava nella poltroncina o si sdraiava a letto, altrettanto concentrato.

A volte alzavano gli occhi dai loro libri, si sorridevano e tornavano a leggere. Altre invece era solo Stoner che sollevava lo sguardo e indugiava sulle curve aggraziate della schiena di Katherine e sul suo collo affusolato, su cui ricadeva sempre un ricciolo di capelli. Poi, lentamente, veniva colto da un desiderio calmo e rilassato, e allora si alzava, si fermava dietro di lei e le posava delicatamente le braccia sulle spalle. Katherine drizzava la schiena e abbandonava la testa sul suo petto mentre lui avanzava con le mani nella veste aperta, toccandole dolcemente i seni. Facevano l'amore, restavano sdraiati per un po' e tornavano a studiare, come se l'amore e lo studio fossero un unico processo.

Era una delle eccezioni alla cosiddetta "opinione condivisa" che impararono a conoscere durante quell'estate. Entrambi erano stati educati nel rispetto di una tradizione secondo cui, in un modo o nell'altro, la vita della mente e la vita dei sensi sono separate, anzi addirittura nemiche. Avevano sempre creduto, senza mai porsi veramente il problema, che quando due persone si scelgono, ce n'è sempre una che subisce. Mai avevano immaginato che potessero arricchirsi l'un l'altra; e poiché l'esperienza della verità era arrivata prima della teoria, si convinsero che fosse una scoperta tutta loro. Cominciarono a stilare una lista di queste eccezioni all'"opinione data" e a custodirle come un tesoro: li aiutava a isolarsi dal mondo che gliele avrebbe imposte tali opinioni e li avvicinava ancor di più, quasi commuovendoli.

Ma c'era anche un'eccezione che Stoner aveva colto, e di cui non parlava con Katherine. Un'eccezione che riguardava il suo rapporto con sua moglie e con sua figlia.

Tale rapporto, secondo P"opinione condivisa", avrebbe dovuto peggiorare costantemente con il procedere di quella che l'opinione condivisa avrebbe definito una "relazione extraconiugale". Invece non era così. Al contrario, sembrava costantemente migliorare. Le sue assenze sempre più prolungate da quella che doveva ancora chiamare "casa" sembravano avvicinarlo a Edith e Grace come non avveniva da anni. Cominciò a nutrire per sua moglie un amichevole riguardo che era assai vicino all'affetto e, di tanto in tanto, riuscivano perfino a parlare del più e del meno. Durante quell'estate, Edith pulì addirittura i vetri della veranda, sistemò i danni causati dal maltempo e aggiunse un divano letto alla stanza, in modo che Stoner non fosse più costretto a dormire in soggiorno.

E a volte, nei fine settimana, andava a far visita ai vicini lasciando Grace da sola con suo padre. A volte, restava via abbastanza a lungo da consentirgli di portare la figlia a passeggiare in campagna. Una volta lontana da casa, Grace smetteva di essere diffidente e spesso sorrideva con una serenità e un incanto che Stoner aveva quasi dimenticato. Era cresciuta in fretta nell'ultimo anno, ed era molto magra.

Solo con un grande sforzo di volontà riusciva a ricordarsi che stava tradendo Edith. Quelle due parti della sua vita erano separate quanto possono esserlo di solito; e sebbene sapesse che le sue facoltà di introspezione erano deboli e che era capace di autoingannarsi, non riusciva a credere che stesse facendo del male a qualcuno che amava, o di cui si sentiva responsabile.

Non era bravo a fingere, e non gli venne neppure in mente di dissimulare la sua relazione con

Katherine Driscoll, né pensò mai di ostentarla. Non gli sembrava possibile che qualcuno, dall'esterno, potesse accorgersi della loro storia, o addirittura esserne interessato.

Subì dunque un profondo, seppur impersonale, shock, quando scoprì, verso la fine dell'estate, che Edith sapeva qualcosa della relazione e che l'aveva capito fin da subito.

Gliene parlò per caso una mattina, mentre Stoner indugiava sul suo caffè, chiacchierando con Grace. Si rivolse alla figlia in modo un po' brusco, dicendole di sbrigarsi a finire la colazione, perché invece di perdere tempo doveva fare un'ora di esercizi al piano. William guardò la sua figura magra e dritta uscire dalla sala da pranzo e aspettò con aria assente finché non sentì le prime note risuonare dal vecchio piano.

«Be'», fece Edith con un tono leggermente tagliente, «sei un po' in ritardo stamattina, no?».

William si voltò verso di lei con aria interrogativa, mantenendo un'espressione assente sul viso.

«La tua amichetta non si arrabbierà, se la fai aspettare?».

Stoner sentì che le sue labbra si intorpidivano. «Cosa?», domandò. «Di che parli?».

«Oh, Willy», disse Edith, con una risatina indulgente. «Pensavi che non sapessi del tuo piccolo… flirt? Be', l'ho sempre saputo. Qual è il suo nome? Me l'hanno detto, ma l'ho dimenticato…».

Tra la confusione e lo shock, la mente di Stoner riuscì a cogliere soltanto una parola, e quando parlò la sua stessa voce gli parve acida e irritata: «Non capisci», disse. «Non è affatto un… flirt, come dici tu. È una…».

«Oh, Willy», disse lei, ridendo di nuovo. «Sembri così turbato. Guarda che lo so benissimo come vanno queste cose. Un uomo della tua età eccetera eccetera. Immagino sia naturale. Almeno così dicono».

Stoner restò un momento in silenzio. Poi disse con riluttanza: «Edith, se vuoi discutere di questa cosa…».

«No!», esclamò lei. C'era una punta di paura nella sua voce. «Non c'è niente di cui discutere. Niente di niente».

E non ne fecero più cenno, né allora né in seguito. Edith continuò a dare per scontato che fosse il lavoro a trattenerlo lontano da casa. Ma di tanto in tanto, quasi distrattamente, dava voce a quella consapevolezza che serbava dentro di sé. A volte ne parlava in modo scherzoso, con una sorta di affettuoso scherno, altre senza alcun sentimento, come fosse l'argomento di conversazione più casuale che potesse immaginare, altre ancora un po' irritata, come se qualche inezia l'avesse infastidita.

Diceva: «Oh, lo so. Quando un uomo arriva ai quaranta. Ma insomma, Willy, potresti essere suo padre. O sbaglio?».

Stoner non aveva mai pensato a come potesse apparire agli occhi di un estraneo, o del mondo. Per un momento s'immaginò dal di fuori: quel che vide in parte corrispondeva alle parole di Edith. Scorse una figura in volo tra i pettegolezzi di una sala fumatori e le pagine di un romanzo d'appendice, un patetico individuo prossimo alla mezza età, incompreso dalla moglie, che nella speranza di ritrovare l'energia di un tempo frequentava una ragazza più fresca di lui, scimmiottando goffamente la giovinezza che non poteva più avere. Un fatuo, chiassoso pagliaccio di cui il mondo rideva con imbarazzo, pietà e disgusto. Contemplò quella figura, più da vicino possibile, ma più la guardava, meno gli sembrava familiare. Non era se stesso che vedeva, e all'improvviso capì che non vedeva nessuno.

Ma sapeva che il mondo strisciava lentamente verso di lui, verso Katherine, e verso la piccola nicchia che avevano immaginato tutta per loro. Quel mondo lui lo guardava avvicinarsi con una tristezza di cui non riusciva a parlare, neppure con Katherine.

Il semestre d'autunno cominciò con un'estate indiana dai colori intensi che arrivò dopo una gelata settembrina. Stoner tornò in classe con un ardore che non provava da tempo. Neppure la prospettiva di dover affrontare un centinaio di matricole affievoliva la sua ritrovata energia.

La sua vita con Katherine continuava più o meno come sempre, a parte il fatto che, con il rientro degli studenti e di molti insegnanti della facoltà, cominciò a ritenere necessaria una maggiore circospezione. Durante l'estate, il vecchio complesso in cui viveva Katherine era rimasto quasi

deserto; avevano quindi potuto stare insieme in un isolamento pressoché completo, senza alcuna paura di essere notati. Ora William doveva essere più cauto quando andava da lei nel pomeriggio. Si ritrovava a guardarsi ovunque intorno, mentre camminava per strada, e a scendere le scale come un ladro fino alla porticina del suo appartamento.

Quand'erano insieme immaginavano di ribellarsi, ipotizzando qualche gesto eclatante: erano tentati di montare uno scandalo, di ostentare la loro relazione al mondo. Ma poi non facevano nulla, perché non era quello il loro desiderio. Volevano solo che li lasciassero in pace, liberi di essere se stessi. E proprio perché era questo che volevano, sapevano che non li avrebbero lasciati in pace, e temevano di non riuscire a essere liberi. Credevano di essere discreti e non immaginavano che qualcuno sospettasse della loro storia. Stabilirono di non vedersi mai all'università, e quando non potevano evitare di incontrarsi in pubblico si salutavano in modo molto formale, convinti di essere gli unici a cogliere l'ironia di quella messinscena.

Ma la loro relazione era nota e la voce si sparse molto in fretta dopo l'inizio di quel semestre. Probabilmente la scoperta andava attribuita a quella particolare chiaroveggenza che le persone hanno in queste circostanze, perché nessuno dei due aveva mai tradito in alcun modo la propria vita privata. O forse qualcuno aveva fatto un'insinuazione fondata su una parvenza di verità, che aveva indotto qualcun altro a osservarli con più attenzione, e questo aveva fatto sì che… Le ipotesi potevano essere infinite, lo sapevano entrambi. Eppure continuavano a farle.

C'erano stati dei segni che li avevano indotti a pensare di essere stati scoperti. Una volta, camminando dietro a due studenti, Stoner aveva sentito uno dire all'altro, con un misto di ammirazione e disgusto: «Hai capito, il vecchio Stoner. Dio mio, chi l'avrebbe mai detto?». Poi li aveva visti scuotere la testa, in segno di stupore e scherno verso la condizione umana. Alcune conoscenti di Katherine le avevano rivolto dei commenti indiretti su Stoner, per poi confidarle alcuni dettagli della loro vita sentimentale senza che lei gliel'avesse chiesto.

Ma ciò che più li sorprendeva era che la cosa non scandalizzava nessuno. Nessuno gli aveva negato il saluto. Nessuno li guardava male: non erano destinati a soffrire a causa di quel mondo che tanto avevano temuto. Cominciarono a convincersi di poter vivere in quel luogo, che avevano creduto ostile al loro amore, con dignità e senza troppi disagi.

Quando arrivarono le vacanze di Natale, Edith decise di portare Grace in visita da sua madre a St Louis e, per l'unica volta in tutta la loro vita, William e Katherine poterono stare insieme per un lungo periodo.

Separatamente, e in modo casuale, fecero sapere entrambi che avrebbero lasciato l'università durante le vacanze di Natale. Katherine disse che sarebbe andata a trovare dei parenti a est e William che avrebbe trascorso un periodo di studio presso il centro bibliotecario e museale di Kansas City. Presero due corriere a orari diversi e si incontrarono a Lake Ozark, un residence sulle remote vette dell'omonima catena montuosa.

Erano gli unici ospiti dell'unica casetta del residence che rimaneva aperta tutto l'anno. Avrebbero avuto dieci giorni tutti per loro.

C'era stata una grande nevicata tre giorni prima che arrivassero e durante il loro soggiorno nevicò ancora, cosicché i dolci profili dei monti rimasero imbiancati per tutto il tempo.

Avevano un appartamento con una stanza da letto, un soggiorno e una piccola cucina. Era un po' distante dalle altre casette e dava su un lago che nei mesi invernali era sempre ghiacciato. La mattina si svegliavano avvinghiati l'uno all'altra, con i corpi caldi e ritemprati sotto le coperte pesanti. Facevano capolino da sotto le lenzuola e guardavano il fiato condensarsi in grandi nubi nell'aria fredda. Ridevano come bambini e si coprivano di nuovo la testa con le lenzuola, stringendosi più forte. A volte facevano l'amore e restavano a letto tutta la mattina, a parlare, finché il sole non entrava dalla finestra a est. Altre volte Stoner saltava giù dal letto appena si svegliavano e tirava via le coperte dal corpo nudo di Katherine, ridendo per le grida di protesta di lei mentre accendeva il fuoco nel grande camino. Poi si abbracciavano davanti al fuoco, avvolti solo da una coperta e aspettavano di essere scaldati dalla fiamma e dal calore dei loro stessi corpi.

Nonostante il freddo, quasi ogni giorno andavano a camminare nei boschi. I grandi pini, verdi e neri contro la neve, si stagliavano imponenti contro l'azzurro pallido del cielo terso. Di tanto in

tanto, il tonfo di un cumulo di neve che si staccava dai rami rendeva più intenso il silenzio intorno a loro, come il cinguettio di un uccello solitario aumentava il senso di solitudine del bosco. Una volta videro un cervo che era sceso dalle montagne più alte in cerca di cibo. Era una femmina di un giallo rossiccio brillante che spiccava sul nitore dei pini scuri e della neve bianca. Si fermò a cinquanta metri da loro, con una delle zampe anteriori appena sospesa sulla neve, le piccole orecchie in avanti, gli occhi bruni perfettamente tondi e incredibilmente dolci. Nessuno si mosse. Il muso delicato della cerva s'inclinò, come se li stesse studiando con garbo. Poi, senza fretta, si voltò e si allontanò da loro, sollevando delicatamente gli zoccoli e posandoli con precisione uno davanti all'altro, con un leggero scricchiolio della neve.

Nel pomeriggio andavano alla reception del residence che fungeva anche da spaccio e ristorante per tutto il villaggio. Lì prendevano il caffè e parlavano con chiunque entrasse e magari compravano qualcosa per la cena, che consumavano sempre nell'appartamento.

La sera a volte accendevano la lampada a petrolio e si mettevano a leggere ma più spesso se ne stavano seduti sulle coperte piegate davanti al camino, parlando o restando in silenzio a contemplare l'intricato gioco delle fiamme sui ceppi e i riflessi del fuoco sui loro volti.

Una sera, mentre si avvicinava la fine del loro soggiorno, Katherine disse tranquilla, quasi con tono assente: «Bill, se non avremo nient'altro, avremo avuto questa settimana. È un pensiero molto infantile?».

«Non importa se è infantile o no», disse Stoner. Poi annuì: «È vero».

«Allora lo dirò», concluse Katherine. «Avremo avuto questa settimana».

L'ultima mattina, Katherine mise a posto i mobili e pulì l'appartamento lentamente e con attenzione. Si tolse la fede che aveva tenuto al dito e la infilò in una fessura tra il muro e il camino. Poi sorrise pensosa: «L'ho fatto», disse, «per lasciare una traccia della nostra presenza, qualcosa che resti qui finché esisterà questo posto. Forse è una cosa stupida».

Stoner non riuscì a risponderle. La prese per il braccio e uscirono insieme dall'appartamento, avanzando faticosamente nella neve fino alla reception, dove il pullman sarebbe passato a prenderli per portarli a Columbia.

Un pomeriggio, verso la fine di febbraio, pochi giorni dopo l'inizio del secondo semestre, Stoner ricevette una chiamata dalla segretaria di Gordon Finch. Gli disse che il decano voleva parlargli e gli chiese se poteva passare quel pomeriggio o la mattina dopo. Stoner rispose che poteva, poi, dopo aver riagganciato, restò seduto immobile per vari minuti, con una mano sul telefono. Sospirò, annuì tra sé, e scese al piano di sotto diretto verso l'ufficio di Finch.

Gordon Finch era in maniche di camicia, con la cravatta allentata, la schiena sprofondata nella poltrona girevole e le mani intrecciate dietro la testa. Quando Stoner entrò nella stanza, annuì con fare gioviale e gli indicò la poltroncina rivestita di pelle sistemata in un angolo davanti alla sua scrivania.

«Accomodati, Bill. Come ti vanno le cose?».

Stoner annuì. «Tutto bene».

«Le lezioni ti tengono impegnato?».

Stoner rispose asciutto: «Abbastanza. Ho un calendario molto pieno».

«Lo so», fece Finch, e scosse la testa. «Non posso interferire in queste cose, lo sai. Ma è proprio una vergogna».

«Non c'è problema», disse Stoner irrequieto.

«Bene». Finch si drizzò sulla sedia e intrecciò le mani sulla scrivania davanti a lui. «Non c'è niente di ufficiale in questo incontro, Bill. Volevo solo fare due chiacchiere con te».

Vi fu un lungo silenzio. Poi Stoner disse gentilmente: «Di che si tratta, Gordon?».

Finch sospirò, poi all'improvviso proseguì: «Va bene. Ora ti parlerò da amico. Girano delle voci. Nulla a cui debba prestare attenzione, in qualità di decano, ma… be', forse prima o poi mi toccherà farlo. Così ho pensato di doverti parlare… come amico, bada bene… prima che venga fuori qualcosa di serio».

Stoner annuì. «Che genere di voci?».

«E dai, Bill. Lo sai. Tu e quella ragazza, la Driscoll».

«Sì», disse Stoner. «Lo so. Volevo solo sapere fin dove si erano spinti».

«Non molto lontano, ancora. Insinuazioni, commenti, cose del genere».

«Capisco», disse Stoner. «Non so che farci».

Finch cominciò a piegare con cura un foglio di carta. «È una cosa seria, Bill?».

Stoner annuì guardando fuori dalla finestra. «Ho paura di sì».

«Cosa intendi fare?».

«Non lo so».

Con una violenza improvvisa, Finch appallottolò il foglio di carta che stava ripiegando con cura e lo gettò nel cestino. Poi disse: «In teoria, starebbe solo a te decidere cosa fare della tua vita. In teoria, potresti fotterti chi vuoi, fare i tuoi comodi, e non avrebbe nessuna importanza, almeno finché la cosa non interferisce con il tuo insegnamento. Ma diamine, non è così! La tua vita è… oh, Cristo. Lo sai cosa voglio dire».

Stoner sorrise: «Temo di sì».

«È una brutta storia. Che mi dici di Edith?».

«A quanto pare», disse Stoner, «ha preso la faccenda meno seriamente di chiunque altro. Ed è buffo, Gordon. Credo che non siamo mai andati d'accordo come in quest'ultimo anno».

Finch fece una risatina. «La vita è imprevedibile. Ma quello che volevo dire è: ci sarà un divorzio, o qualcosa del genere?».

«Non lo so. È possibile. Ma Edith si opporrebbe. Sarebbe una bella rogna».

«E Grace?».

Stoner sentì una fitta alla gola e si accorse che la sua espressione tradiva i suoi sentimenti. «Questa… è un'altra faccenda. Non lo so, Gordon».

Finch disse con distacco, come se stessero discutendo di qualcos'altro: «Potresti sopravvivere a un divorzio, se non fosse troppo rognoso. Sarebbe dura, ma probabilmente sopravviveresti. E se questa… cosa… con la Driscoll non fosse seria, se fosse solo questione di qualche sveltina, be', anche questo si potrebbe risolvere. Ma tu non ti accontenti, Bill. Tu vorresti andare fino in fondo».

«Immagino di sì», disse Stoner.

Ci fu una pausa. «Che razza di mestiere mi è toccato», disse Finch, con voce grave. «A volte penso di non essere la persona adatta».

Stoner sorrise. «Una volta Dave Masters disse che non eri abbastanza figlio di puttana per avere successo».

«Forse aveva ragione», disse Finch, «eppure certe volte mi sembra di esserlo».

«Non preoccuparti, Gordon», disse Stoner. «Capisco la tua posizione. E se potessi renderti le cose più facili, io…». Fece una pausa e scosse bruscamente la testa. «Ma adesso non posso fare proprio niente. Bisognerà aspettare. Forse col tempo…».

Finch annuì senza guardarlo. Restò a fissare la scrivania come se fosse un triste destino che gli andava incontro, lento e inesorabile. Stoner aspettò per qualche istante e, visto che Finch non parlava, si alzò lentamente e uscì dall'ufficio.

A causa di questa conversazione con Gordon Finch, quel pomeriggio arrivò a casa di Katherine in ritardo. Senza badare a guardarsi intorno, scese le scale ed entrò. Katherine lo stava aspettando. Non si era cambiata d'abito e sedeva dritta e vigile sul divano, con aria quasi formale.

«Sei in ritardo», disse con voce neutra.

«Scusa», rispose lui. «Mi hanno trattenuto».

Katherine si accese una sigaretta, la mano le tremava leggermente. Contemplò per un istante il fiammifero, poi ci soffiò sopra alzando una nuvoletta di fumo. «Una delle mie colleghe», disse, «ha tenuto a dirmi che sei stato convocato dal preside, oggi pomeriggio».

«Sì», disse Stoner, «per questo ho fatto tardi».

«Ti ha parlato di noi?».

Stoner annuì. «Aveva sentito delle voci».

«Immaginavo che fosse questo», disse Katherine. «La mia collega aveva l'aria di non volermi dire tutto quello che sapeva. Cristo santo, Bill!».

«Non è affatto come pensi», disse Stoner. «Gordon è un vecchio amico. Credo che voglia

proteggerci. E penso che lo farebbe, se potesse».

Katherine rimase in silenzio per un lungo istante. Poi scalciò via le scarpe e si sdraiò sul divano, restando a fissare il soffitto. «È cominciata», disse con calma. «Immagino che fosse troppo sperare che ci lasciassero in pace. Immagino che lo sapessimo anche noi».

«Se la situazione si complica», disse Stoner, «possiamo andarcene. Possiamo inventarci qualcosa».

«Oh, Bill!», Katherine rise per un attimo, senza convinzione. Poi si alzò a sedere. «Sei la persona che più amo al mondo. Nessuno può sapere quanto ti amo. E non permetterò che si mettano tra noi. Non lo permetterò!».

E per molte settimane a venire continuarono a vivere come avevano sempre fatto. Con una strategia che solo l'anno prima non sarebbero mai riusciti a gestire, e una forza che non immaginavano di avere, misero in atto ritirate e azioni diversive, impiegando le loro forze come generali esperti costretti a sopravvivere con truppe ridotte. Divennero sempre più cauti e circospetti, e attuavano le loro manovre con un piacere feroce. Stoner andava a farle visita solo col buio, quando nessuno poteva vederlo entrare. Di giorno, tra una lezione e l'altra, Katherine si faceva vedere nei bar con alcuni insegnanti più giovani e le ore che trascorrevano insieme erano rese più intense dalla loro comune determinazione. Dicevano a se stessi, e se lo ripetevano l'un l'altra, che erano più vicini che mai; e con loro sorpresa, si accorsero che era vero, che le parole che si dicevano per confortarsi erano più di una semplice consolazione. Rendevano la vicinanza possibile e la dedizione inevitabile.

Era un mondo in penombra quello in cui vivevano e in cui portavano la parte migliore di se stessi, e dopo un po' di tempo il mondo esterno, in cui gli altri parlavano e camminavano, in cui c'erano cambiamenti e movimenti continui, finì col sembrargli falso e irreale. Le loro vite erano divise a metà fra quei due mondi, e gli sembrava naturale dover vivere così divisi.

Durante la fine dell'inverno e nei primi mesi di primavera, trovarono una quiete che non avevano mai conosciuto prima. Via via che il mondo esterno si chiudeva su di loro, ne avvertivano sempre meno la presenza: la loro felicità era tale che non avevano bisogno di parlarne, e neppure di pensarci. Nel piccolo appartamento buio di Katherine, nascosto come una caverna sotto a quella vecchia casa, gli sembrava di muoversi fuori dal tempo, in un universo atemporale scoperto solo da loro.

Poi un giorno, verso la fine di aprile, Gordon Finch chiamò di nuovo Stoner nel suo ufficio. Lui scese al piano di sotto con uno strano torpore, dovuto a una consapevolezza inconfessabile.

Era successa una cosa molto semplice, una cosa che Stoner avrebbe dovuto prevedere e che invece lo colse alla sprovvista.

«È Lomax», disse Finch. «In qualche modo quel figlio di puttana l'ha saputo e non intende mollare la presa».

Stoner annuì. «Avrei dovuto pensarci. Avrei dovuto aspettarmelo. Pensi che servirebbe a qualcosa se ci parlassi?».

Finch scosse la testa, attraversò l'ufficio e si fermò davanti alla finestra. La luce del primo pomeriggio gli inondò il viso, che era lucido di sudore. Disse stancamente: «Tu non capisci, Bill. Lomax sta facendo un altro gioco. Il tuo nome non è stato neanche fatto. Lui punta alla Driscoll».

«Come scusa?», chiese Stoner senza capire.

«Dovresti quasi ammirarlo», disse Finch. «Non so come, ma ha scoperto tutto, per filo e per segno. Così ieri, di punto in bianco, è venuto qui e mi ha detto che sarà costretto a licenziare la Driscoll e che potrebbe scoppiare uno scandalo».

«No», disse Stoner. Aveva male alle mani per la forza con cui stringeva i braccioli di pelle della poltroncina.

Finch continuò: «Secondo Lomax, ci sarebbero state delle rimostranze da parte di studenti, soprattutto, ma anche di qualcuno che vive in città. Sembra che abbiano visto entrare e uscire vari uomini dal suo appartamento, a qualsiasi ora del giorno e della notte: un contegno palesemente indecente, tanto per capirci. Oh, è stato bravissimo: ha detto che personalmente non ha alcuna obiezione, anzi ammira molto la Driscoll, ma deve pensare alla reputazione del dipartimento e

dell'università. Abbiamo biasimato insieme la necessità di inchinarci ai dettami della morale della classe media, concordato sul fatto che la comunità universitaria dovrebbe costituire un baluardo contro l'etica protestante, e concluso che, in termini pratici, siamo praticamente impotenti. Ha detto che avrebbe cercato di lasciar correre fino alla fine del semestre, ma che dubitava di riuscirci. E il figlio di puttana sapeva benissimo che avevo capito perfettamente qual era il punto».

Una stretta alla gola impedì a Stoner di replicare. Deglutì due volte e testò la sua voce: era ferma e piatta. «Quello che vuole è chiarissimo, naturalmente».

«Temo di sì», disse Finch.

«Sapevo che mi odiava», disse Stoner con distacco, «ma non l'avevo mai realizzato fino in fondo. Non mi sarei mai sognato che potesse…».

«Nemmeno io», disse Finch. Tornò alla scrivania lasciandosi cadere sulla sedia. «E non posso fare niente, Bill. Sono impotente. Se Lomax vuole dei testimoni, vedrai che salteranno fuori. Ha un certo seguito, sai. E se la voce dovesse arrivare fino al rettore…». Scosse la testa.

«Cosa pensi che succederebbe, se rifiutassi di dimettermi? Se rifiutassimo di farci intimorire e basta?».

«Crocifiggerebbe la ragazza», disse Finch con voce piatta. «E in modo apparentemente casuale, verresti trascinato nello scandalo. È molto semplice».

«Allora», disse Stoner, «è chiaro che non c'è niente da fare».

«Bill», cominciò Finch, poi restò in silenzio. Posò la testa sui pugni chiusi. Dopodiché disse, senza energia: *«C'è* una possibilità. Solo una. Penso che potrei convincerlo se tu… se la Driscoll si limitasse a…».

«No», disse Stoner. «Non credo di poterlo fare. Davvero, non credo che ci riuscirei».

«Maledizione!», disse Finch quasi con angoscia. «È proprio su questo che conta! Pensaci un minuto. Come faresti? Siamo ad aprile, quasi maggio; che lavoro potresti mai trovare, in questo periodo dell'anno… ammesso che riuscissi a trovarne uno?».

«Non lo so», disse Stoner. «Qualcosa…».

«E Edith? Pensi che si arrenderà così, che ti concederà il divorzio senza combattere? E Grace? Cosa ne sarebbe di lei, in una città come questa, se tu te ne andassi? E Katherine? Che razza di vita fareste? Che fine fareste, tutti e due?».

Stoner non replicò. Un senso di vuoto stava iniziando a farsi strada dentro di lui; sentì una sorta di avvizzimento, una caduta. Alla fine disse: «Puoi darmi una settimana? Devo pensare. Una settimana».

Finch annuì. «Per qualche giorno riuscirò a tenerlo a bada. Ma non di più. Mi dispiace, Bill. Lo sai».

«Sì». Stoner si alzò dalla sedia e restò immobile per un istante, saggiando l'inerzia e la pesantezza delle proprie gambe. «Ti farò sapere. Ti farò sapere appena posso».

Uscì dall'ufficio, attraversò il buio del lungo corridoio e raggiunse faticosamente la luce del mondo esterno che ovunque si voltasse gli sembrava una prigione.

Anni dopo, in certi strani momenti, gli sarebbe accaduto di ripensare ai giorni che seguirono la sua conversazione con Gordon Finch, senza riuscire a ricordarli con chiarezza. Si sentiva come un morto, animato solo dalla consuetudine di una volontà indefessa. Eppure era cosciente di sé e dei luoghi, delle persone e degli eventi che gli scorrevano davanti in quei pochi giorni e sapeva di mantenere agli occhi degli estranei un contegno che dissimulava la sua condizione. Svolgeva le lezioni, salutava i colleghi, presenziava alle riunioni a cui doveva presenziare senza che nessuna delle persone che incontrava si rendesse conto che c'era qualcosa che non andava.

Ma nel momento in cui uscì dall'ufficio di Gordon Finch, comprese, in preda a un torpore che lo invadeva da un puntino al centro del suo essere, che una parte della sua vita era finita, che una parte di lui era così vicina alla morte che quasi la vedeva avvicinarsi a passi lenti. Era appena consapevole di attraversare il campus a piedi nel caldo vivido e tonificante di un pomeriggio d'inizio primavera. I cespugli di corniolo lungo i viali e nei cortili d'ingresso erano in fiore e tremavano come nuvole soffici, tenui e trasparenti, davanti ai suoi occhi. L'aria era impregnata del profumo dolciastro dei boccioli morenti di lillà.

Giunse all'appartamento di Katherine in preda a un'allegria febbrile e spietata. Ignorò tutte le domande di lei sul suo ultimo incontro con il decano. La costrinse a ridere e contemplò con incommensurabile tristezza quel loro ultimo sforzo di sorridere che assomigliava alla danza della vita su un corpo morto.

Prima o poi dovevano parlare, Stoner lo sapeva. Ma le parole che si dissero sembravano la messa in scena di uno spettacolo che avevano provato e riprovato nell'intimo della loro coscienza. Coniugarono quella coscienza con la grammatica, passando dal passato prossimo – «Siamo stati felici, vero?» – all'imperfetto – «Eravamo felici, più felici di chiunque altro». Fino all'inevitabile futuro.

Molti giorni dopo la conversazione con Finch, in un momento di quiete che interruppe l'allegria quasi isterica che avevano scelto entrambi come la convenzione più appropriata per trascorrere i loro ultimi giorni insieme, Katherine disse: «Non abbiamo molto tempo, vero?».

«No», disse Stoner, tranquillo.

«Quanto ancora?», chiese lei.

«Pochi giorni, due o tre».

Katherine annuì. «Pensavo che non sarei riuscita a sopportarlo. Ma adesso sono insensibile. Non sento niente».

«Lo so», disse Stoner. Restarono in silenzio per un momento. «Tu sai che se potessi fare qualcosa… *qualsiasi cosa*... io…».

«Basta», disse lei. «Certo che lo so».

Stoner si sdraiò sul divano e guardò il soffitto basso e scuro che era stato il cielo del loro mondo. Poi disse con calma: «Se rinunciassi a tutto, se me ne andassi via così e basta, tu verresti con me, vero?».

«Sì», disse lei.

«Ma sai che non lo farò, vero?».

«Sì, lo so».

«Perché in quel caso», Stoner spiegò a se stesso, «niente avrebbe più senso, niente di quello che abbiamo fatto, di quello che siamo stati finora. Io non potrei più insegnare, e tu, tu diventeresti qualcos'altro. Entrambi diventeremmo qualcos'altro, qualcosa di diverso da noi. Non saremmo… niente».

«Niente».

«Mentre almeno, fino a ora, siamo rimasti noi stessi. E sappiamo di essere… quello che siamo».

«Sì», disse Katherine.

«Perché in fin dei conti», proseguì Stoner, «non è Edith, e nemmeno Grace, o la certezza di perdere Grace, che mi trattiene qui. Non è la paura dello scandalo o di quello che potremmo soffrire, tu e io. Non sono le difficoltà che dovremmo attraversare e nemmeno l'eventuale perdita di ogni affetto. È la paura di distruggere noi stessi e tutto quello che facciamo».

«Lo so», disse Katherine.

«Perché noi, in fondo, apparteniamo al mondo; avremmo dovuto saperlo. E lo sapevamo, credo. Ma abbiamo dovuto nasconderci un po', fingere un po', per poter…».

«Lo so», disse Katherine. «Immagino di averlo sempre saputo. Anche se continuavo a fingere, sapevo che prima o poi… che prima o poi avremmo dovuto… lo sapevo». S'interruppe e lo guardò con risolutezza. Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Però accidenti, Bill! Accidenti!».

Non dissero altro. Si abbracciarono per non doversi guardare in viso e fecero l'amore per non parlare. Si accoppiarono con la tenerezza e la sensualità di sempre, date dalla conoscenza reciproca, e con una nuova, intensa passione, legata alla consapevolezza della perdita. Poi, nella notte nera della loro piccola stanza, restarono sdraiati senza parlarne, con i corpi che si sfioravano appena. Dopo un po' il respiro di Katherine si fece regolare, come se dormisse. Stoner si alzò in silenzio, si vestì al buio e uscì dalla stanza senza svegliarla. Vagò per le strade immobili e vuote di Columbia finché la prima luce grigia cominciò a sorgere a est. Allora si diresse al campus universitario. Si sedette sui gradini di pietra davanti alla Jesse Hall e restò a guardare la luce dell'est che strisciava lungo le grandi colonne di pietra al centro del cortile quadrato. Pensò all'incendio che, prima della

sua nascita, aveva sventrato e distrutto il vecchio edificio e provò una tristezza remota contemplando quel che ne restava. Quando fu giorno, entrò nell'atrio e si diresse verso il suo ufficio, dove aspettò l'inizio della prima lezione.

Non rivide più Katherine Driscoll. Dopo che l'ebbe lasciata, nel corso della notte, lei si alzò, impacchettò tutte le sue cose, mise i suoi libri dentro a delle scatole e spiegò al portiere del condominio dove avrebbe dovuto mandarli. Scrisse una lettera al dipartimento di Inglese, con i voti che aveva assegnato agli studenti, le istruzioni su come chiudere i corsi in quella settimana e mezza che mancava alla fine del semestre e le sue dimissioni. Alle due del pomeriggio era già sul treno che la portava lontano da Columbia.

Stoner capì che aveva progettato la sua partenza già da tempo e le fu grato per averlo tenuto all'oscuro e non avergli lasciato alcun biglietto d'addio per cercare di dirgli ciò che non poteva essere detto.

Quattordici

Quell'estate non insegnò e, per la prima volta nella sua vita, si ammalò. Fu una febbre forte e d'origine oscura che durò solo una settimana ma lo prosciugò d'ogni forza. Divenne molto magro, e come conseguenza riportò una perdita parziale dell'udito. Per l'intera estate rimase così debole e avvilito che gli bastava fare pochi scalini per sentirsi esausto. Passava quasi tutto il tempo nella piccola veranda sul retro, steso sul divano o seduto sulla vecchia poltrona che si era portato via dal sottoscala. Fissava la finestra o le assicelle del soffitto, alzandosi solo per andare a prendere qualcosa da mangiare in cucina.

Non aveva quasi la forza di parlare con Edith, e neppure con Grace, anche se di tanto in tanto Edith si affacciava in veranda, gli parlava distrattamente per qualche minuto e poi lo abbandonava con la stessa irruenza con cui si era intromessa.

Una volta, verso la metà dell'estate, parlò di Katherine.

«Mi è arrivata una voce, qualche giorno fa», esordì. «La tua amichetta se n'è andata, o sbaglio?».

Con un certo sforzo, Stoner distolse la sua attenzione dalla finestra e si rivolse a Edith. «Sì», rispose con dolcezza.

«Come si chiamava?», chiese Edith. «Non riesco mai a ricordare il suo nome».

«Katherine», disse lui. «Katherine Driscoll».

«all, sì», disse Edith. «Katherine Driscoll. Be', lo vedi? Te l'avevo detto, no? Te l'avevo detto che queste cose non sono importanti».

Lui annuì con aria assente. Fuori, sul vecchio olmo che occupava quasi tutto il recinto sul retro, un grande uccello nero e bianco, una gazza, aveva cominciato a gracchiare. Stoner ascoltò il suo richiamo, contemplando con remoto incanto il suo becco aperto, da cui lanciava quel grido solitario.

Quell'estate invecchiò rapidamente, tanto che in autunno, quando tornò in classe, quasi tutti si stupirono del suo aspetto. Il suo viso, divenuto scarno e ossuto, era solcato da profonde rughe. Molti ciuffi bianchi gli spuntavano tra i capelli ed era sempre più curvo, come se portasse sulle spalle un fardello invisibile. La voce gli era diventata brusca e stridente e aveva la tendenza a interloquire con la testa bassa, cosicché i suoi occhi color grigio chiaro apparivano taglienti e queruli sotto le sopracciglia aggrovigliate. Raramente parlava con qualcuno, tranne che con gli studenti, e rispondeva alle domande e ai saluti in modo sempre impaziente e a volte sgarbato.

Svolgeva il suo lavoro con un'ostinazione e una risolutezza che facevano sorridere i suoi colleghi più anziani e arrabbiare quelli più giovani, che, come lui, insegnavano solo alle matricole. Trascorreva ore a correggere i compiti e a mettere i voti, riceveva gli studenti tutti i giorni e presenziava devotamente a tutte le riunioni di dipartimento, durante le quali non parlava spesso, ma quando lo faceva si esprimeva senza alcun tatto o diplomazia, tanto che si guadagnò la fama, tra i colleghi, di essere burbero e intrattabile. Ma con gli studenti più giovani era gentile e paziente, anche se pretendeva che lavorassero più di quanto erano disposti a fare, con una rigidità difficile da comprendere per molti di loro.

Era un luogo comune tra i suoi colleghi, specialmente tra quelli più giovani, considerarlo come un insegnante "indefesso", termine che usavano a metà tra l'invidia e il disprezzo. Un insegnante al

quale l'abnegazione impediva di vedere oltre le mura della sua classe o, al massimo, dell'università. Circolavano varie battute: dopo una riunione di dipartimento in cui Stoner aveva parlato con irruenza di certi nuovi esperimenti nell'insegnamento della grammatica, un giovane lettore osservò che «per Stoner, la copula riguarda solo il predicato verbale», ma restò sorpreso dalle risate e dagli sguardi d'intesa che si scambiarono alcuni degli insegnanti più anziani. Una volta qualcun altro disse: «Il vecchio Stoner è convinto che il PIL sia il pronome impersonale latino», e la sua battuta riscosse anche una certa fortuna.

Ma William Stoner conosceva il mondo come pochi dei suoi colleghi più giovani potevano immaginare. Nell'intimo della sua anima, in fondo alla sua memoria, restava il ricordo degli stenti, della fame, della sopportazione e del dolore. Anche se ripensava di rado alla sua infanzia nella fattoria di Booneville, conservava la coscienza del proprio sangue e dell'eredità lasciatagli dai suoi antenati, con le loro vite oscure, faticose e stoiche, e un'etica che gli imponeva di offrire al mondo tiranno visi sempre inespressivi, rigidi e spenti.

E anche se lo contemplava in modo apparentemente impassibile, Stoner era consapevole del tempo in cui viveva. Durante quel decennio in cui parecchi visi si fecero rigidi e spenti, come se contemplassero un perenne abisso, William Stoner, abituato a quell'espressione come all'aria che respirava, vide i segni diffusi di uno sconforto che aveva conosciuto fin da bambino. Vide uomini per bene sprofondare lentamente nella disperazione, perduti insieme ai loro sogni di una vita decente. Li vide camminare senza meta per le strade con gli occhi vuoti come schegge di un vetro infranto. Li vide appostarsi davanti alle porte di servizio, con l'amarezza e la dignità di chi si reca al patibolo, per elemosinare il pane che gli avrebbe consentito di continuare a elemosinare. E vide che alcuni, un tempo fieri della loro identità, ora lo guardavano con odio e invidia per quel minimo di sicurezza che si era conquistato col suo impiego fisso presso un'istituzione che, in un modo o nell'altro, non sarebbe mai potuta fallire. Non dava mai voce a questa consapevolezza, ma la coscienza di quella miseria lo toccava profondamente, trasformandolo in un modo che era invisibile agli estranei; e una muta tristezza per quella condizione comune lo accompagnava in ogni istante della sua vita.

Era consapevole, inoltre, delle turbolenze che attraversavano l'Europa, come un incubo lontano. Nel luglio del 1936, quando Franco si ribellò al governo spagnolo e Hitler soffiò sul fuoco di quella rivolta trasformandola in una vera guerra, Stoner, come molti altri, fu disgustato dalla visione di quell'incubo che irrompeva nel mondo reale. Quell'anno, quando iniziò il semestre autunnale, gli insegnanti più giovani quasi non riuscivano a parlare d'altro. Molti di loro annunciarono di volersi unire a un corpo di volontari per combattere al fianco dei lealisti o guidare le autoambulanze. Prima della fine del semestre, alcuni fecero davvero quel passo, rassegnando in fretta le dimissioni. Stoner ripensò a Dave Masters e quell'antica perdita gli ritornò alla memoria con rinnovata intensità. Pensò, anche, ad Archer Sloane e ricordò, dopo quasi vent'anni, la lenta angoscia che si era fatta strada sul suo viso ironico, assieme alla disperazione corrosiva che aveva dissolto tutta la sua forza. E pensò che adesso, nel suo piccolo, anche lui poteva comprendere quel senso di desolazione. Immaginò gli anni a venire e sentì che il peggio doveva ancora arrivare.

Com'era accaduto ad Archer Sloane, avvertiva l'inutilità e lo spreco di quelle vite votate interamente alle forze irrazionali e oscure che spingevano il mondo verso una fine ignota. Al contrario di Sloane, Stoner conservava un piccolo spazio per la pietà e l'amore, in modo da non farsi travolgere da quel fiume in piena. E come in altri momenti di crisi e disperazione, guardava con timida fiducia al baluardo dell'istituzione universitaria. Si diceva che non era gran che. Ma sapeva che era tutto ciò che aveva.

Nell'estate del 1937 sentì riaccendersi la vecchia passione per lo studio e l'apprendimento. Con la curiosità e l'entusiasmo infaticabile dello studente, la cui condizione è sempre senza età, tornò all'unica vita che non l'aveva mai tradito. E scoprì che non se n'era mai allontanato, neppure al culmine della disperazione.

Il suo calendario, quell'autunno, era particolarmente pesante. Le quattro classi di composizione per le matricole erano piazzate a orari molto lontani e spalmate su sei giorni alla settimana. Da quando era diventato direttore, Lomax non aveva mai smesso di rifilargli dei calendari che anche il

più giovane dei docenti avrebbe accettato malvolentieri.

Il primo giorno di lezione di quell'anno accademico, la mattina presto, Stoner si sedette nel suo ufficio e guardò di nuovo il suo calendario, battuto ordinatamente a macchina. La notte prima era rimasto alzato fino a tardi a leggere un nuovo studio sulla sopravvivenza della tradizione medievale nel Rinascimento, e l'eccitazione gli restava ancora addosso. Guardò il calendario e sentì una rabbia sorda crescergli dentro. Restò per un bel pezzo a fissare il muro che aveva davanti, guardò di nuovo il calendario e annuì tra sé. Poi lo gettò nel cestino con il programma annesso e andò allo schedario nell'angolo dello studio. Aprì il cassetto più in alto, esaminò distrattamente i fascicoli marroni contenuti al suo interno, e ne estrasse uno. Scorse tra le pagine del fascicolo, fischiettando sommessamente. Poi richiuse il cassetto e con il fascicolo sotto braccio uscì dall'ufficio e attraversò il campus fino alla sua prima classe.

L'aula si trovava in un vecchio edificio con i pavimenti in legno che veniva impiegato per le lezioni solo in casi di emergenza. La stanza che gli era stata assegnata era troppo piccola per gli studenti iscritti al corso, e così molti dei ragazzi dovettero sedersi sui davanzali delle finestre o restare in piedi. Quando Stoner entrò, lo guardarono avviliti e incerti: poteva essere un amico o un nemico, e non sapevano quale delle due opzioni fosse la peggiore.

Si scusò con gli studenti per il poco spazio, fece una battutina ai danni del segretario e assicurò a quanti erano rimasti in piedi che l'indomani avrebbero avuto una sedia. Poi posò il fascicolo sul leggio consunto che giaceva storto sulla cattedra e scrutò i volti che aveva intorno.

Esitò un istante. Poi disse: «Quelli tra voi che hanno già acquistato i testi per il corso possono restituirli al libraio e farsi rimborsare. Non useremo il testo indicato nel programma che immagino abbiate ricevuto tutti al momento dell'iscrizione. Anche il programma non sarà la stesso. Durante il corso, sperimenterò un approccio diverso all'argomento, un approccio che richiederà l'acquisto di due testi nuovi».

Voltò le spalle agli studenti e prese un pezzo di gesso dalla vaschetta davanti alla vecchia lavagna. Tenne il gessetto in aria per un istante e spiò i sospiri soffocati e il brusio degli studenti che si sistemavano sui banchi, predisponendosi a una routine che già gli sembrava familiare.

Poi disse: «I nostri testi saranno», e scandì lentamente le parole mentre le scriveva sulla lavagna, *«La poesia e la prosa inglesi del Medioevo*, edito da Loomis e Willard, e *Critica della letteratura inglese: Il periodo medievale*, di J.W. Atkins». Quindi si voltò verso gli studenti: «Vedrete che il libraio non li ha ancora ricevuti, e potrebbero tardare un paio di settimane. Nel frattempo vi darò alcune informazioni generali sull'argomento e sugli obiettivi di questo corso, oltre a qualche ricerca bibliografica per tenervi impegnati».

Fece una pausa. Molti studenti erano chini sui banchi e annotavano scrupolosamente tutto quello che diceva. Pochi lo guardavano in faccia, sforzandosi di sorridere in modo intelligente e consapevole; altri lo fissavano palesemente stupiti.

«L'argomento principale di questo corso», disse Stoner, «è contenuto nell'antologia di Loomis e Willard. Studieremo alcuni esempi della poesia e della prosa medievali per tre motivi: primo, in quanto opere letterarie significative in se stesse; secondo, in quanto testimonianze dei primordi dello stile e del metodo letterario nella tradizione inglese; e terzo, in quanto soluzioni retoriche e grammaticali valide e applicabili ancora oggi, in merito ad alcuni problemi attinenti al discorso».

A quel punto, quasi tutti gli studenti avevano smesso di prendere appunti e tenevano la testa alzata. Anche i sorrisi più intelligenti s'erano fatti un po' tirati e qualche mano si muoveva nell'aria. Stoner indicò uno studente giovane e alto, con i capelli neri e gli occhiali, che teneva la mano alzata e bene in vista.

«Scusi, ma questa è la classe di inglese uno, sezione quattro?».

Stoner sorrise al giovanotto. «Qual è il suo nome, prego?».

Il ragazzo deglutì. «Jessup, signore. Frank Jessup».

Stoner annuì. «Mr Jessup. Sì, Mr Jessup, questa è la classe di inglese uno, sezione quattro e il mio nome è Stoner. Tutte cose che, senza dubbio, avrei dovuto menzionare all'inizio del mio discorso. Aveva altre domande?».

Il ragazzo deglutì di nuovo. «No, signore».

Stoner annuì e guardò con benevolenza la classe. «Ci sono altre domande?».

Gli studenti ricambiarono il suo sguardo. Nessuno sorrideva e alcuni erano a bocca aperta.

«Molto bene», disse Stoner, «allora vado avanti. Come ho anticipato all'inizio della lezione, un obiettivo di questo corso è quello di studiare alcune opere comprese tra il Duecento e il Cinquecento circa. Alcuni accidenti storici intralceranno dunque il nostro cammino; vi saranno difficoltà linguistiche e filosofiche, sociali e religiose, teoriche e pratiche. Tutta la nostra educazione passata, in realtà, ci sarà in qualche modo d'intralcio, perché il modo in cui siamo abituati a concepire la natura dell'esperienza condiziona radicalmente le nostre aspettative, proprio come avveniva all'uomo del Medioevo. Quindi, tanto per cominciare, esaminiamo alcune delle consuetudini mentali che condizionavano la vita, il pensiero e la scrittura degli uomini del Medioevo…».

Durante quel primo incontro, non tenne gli studenti in classe per tutta l'ora. Verso metà lezione, chiuse il suo preambolo e diede loro un compito da svolgere nel fine settimana.

«Vorrei che ognuno di voi scrivesse un breve saggio, non più di tre pagine, sulla concezione aristotelica dei *tópoi* altrimenti detti "luoghi retorici". Troverete un'ampia riflessione sull'argomento nel secondo libro della *Retorica,* e nell'edizione curata da Lane Cooper c'è un saggio introduttivo che potrà esservi di grande aiuto. Il saggio dovrà essere consegnato… lunedì. Direi che per oggi è tutto».

Dopo aver sciolto la classe guardò per un momento gli studenti, che non si mossero, con una certa preoccupazione. Poi annuì appena e uscì dall'aula con il fascicolo marrone sotto al braccio.

Il lunedì successivo, meno della metà degli studenti avevano svolto il compito. Stoner congedò quelli che gliel'avevano consegnato e passò il resto dell'ora con gli altri, ripassando l'argomento più volte, finché non ebbe la certezza che l'avessero capito e fossero in grado di svolgere il tema entro mercoledì.

Il giorno dopo, nei corridoi della Jesse Hall, notò un gruppo di studenti davanti all'ufficio di Lomax e notò che facevano parte della sua classe. Quando passò accanto a loro, quelli distolsero lo sguardo, fissando il pavimento, il soffitto o la porta dell'ufficio di Lomax. Stoner sorrise tra sé, andò nel suo ufficio e si mise ad aspettare la telefonata che aveva previsto.

La telefonata arrivò alle due del pomeriggio. Stoner alzò il telefono, rispose, e sentì la voce della segretaria di Lomax, gelida e cortese. «Professor Stoner? Il professor Lomax vorrebbe che lei incontrasse il professor Ehrhardt questo pomeriggio, il prima possibile. Il professor Ehrhardt l'aspetta fin d'ora».

«Ci sarà anche Lomax?», chiese Stoner.

La segretaria, turbata, tacque. Poi disse con voce incerta: «Non… credo. Ha già un impegno. Ma il professor Ehrhardt è stato autorizzato a…».

«Dica a Lomax che dovrebbe esserci anche lui. Gli dica che sarò nell'ufficio di Ehrhardt tra dieci minuti».

Joel Ehrhardt era un giovane uomo sui trent'anni dall'incipiente calvizie. Era stato assunto dal dipartimento tre anni prima, proprio da Lomax, il quale, una volta appurato che era un giovanotto serio e affabile, senza alcun dono o talento speciale, gli aveva affidato il programma didattico per le matricole. Il suo ufficio si trovava in un angolino in fondo alla grande sala comune dove tutti gli insegnanti più o meno ventenni avevano la loro scrivania e Stoner dovette attraversare tutta la stanza per raggiungerlo. Mentre sfilava davanti alle scrivanie, alcuni professorini lo seguirono con lo sguardo, con un ghigno stampato sul viso. Stoner aprì la porta senza bussare, entrò nell'ufficio e si sedette sulla sedia davanti alla scrivania di Ehrhardt.

«Volevi vedermi?», domandò.

Ehrhardt, che aveva la pelle molto chiara, arrossì un poco. Poi si stampò in faccia un bel sorriso e disse con entusiasmo: «Hai fatto bene a passare, Bill», e trafficò un momento con un cerino, nel tentativo di accendersi la pipa. Non tirava bene. «Questa dannata umidità», disse infastidito, «il tabacco resta sempre bagnato».

«Lomax non verrà, immagino», disse Stoner.

«No», disse Ehrhardt, posando la pipa sulla scrivania. «Ma in realtà è stato proprio il professor Lomax a chiedermi di parlarti. Quindi in un certo senso…», rise nervosamente, «sono una specie di

messaggero».

«Che messaggio ti è stato chiesto di riferire?», domandò Stoner in tono asciutto.

«Be', per quel che ho capito, ci sono state alcune lamentele. Gli studenti, sai…». Scosse la testa con commiserazione. «Sembra che alcuni di loro… be', non capiscano cosa sta succedendo nella tua lezione delle otto.

Il professor Lomax ha pensato… be', in realtà, immagino che si interroghi sull'opportunità di affrontare i problemi della composizione attraverso lo studio…».

«…della lingua e della letteratura medievale», disse Stoner.

«Già», disse Ehrhardt. «In realtà, io credo di capire quello che stai cercando di fare. Vuoi… colpirli… scuoterli un po'… cercare un nuovo approccio, per costringerli a riflettere. Giusto?».

Stoner annuì con aria grave. «Ultimamente, nei nostri incontri con le matricole, si è discusso molto di nuovi metodi e forme di sperimentazione».

«Esatto», disse Ehrhardt, «nessuno apprezza la sperimentazione più di me, in quanto… Ma forse certe volte, seppur con le migliori intenzioni, tendiamo a spingerci troppo oltre». Sorrise e scosse la testa. «Io di sicuro lo faccio, e sono il primo a confessarlo. Ma io… o il professor Lomax… be', forse una sorta di compromesso, un ritorno parziale al programma, all'uso dei testi concordati… capisci».

Stoner sporse le labbra in fuori e guardò il soffitto; con i gomiti sui braccioli della sedia, unì le punte delle dita e posò il mento sui pollici. Alla fine, con decisione, sentenziò: «No. Non credo che… l'esperimento… abbia avuto il tempo che merita. Dì a Lomax che intendo portarlo avanti fino alla fine del semestre. Vuoi farmi questa cortesia?».

Ehrhardt diventò rosso in viso. Disse contrito: «Lo farò. Ma immagino… sono sicuro che il professor Lomax sarà molto… deluso. Veramente molto deluso».

Stoner disse: «Oh, forse all'inizio. Ma gli passerà. Sono certo che il professor Lomax non vorrà interferire con le scelte didattiche di un suo collega anziano. Potrà essere in disaccordo con le mie opinioni, ma sarebbe profondamente scorretto, e anche un po' rischioso, se tentasse di impormi le sue. Non sei d'accordo?».

Ehrhardt prese la pipa, ne strinse la coppetta con forza e la contemplò con aria torva. «Dirò al professor Lomax della tua… decisione».

«Se lo farai, te ne sarò grato», disse Stoner. Si alzò dalla sedia, si avviò alla porta, si fermò come se si fosse ricordato qualcosa e si voltò di nuovo verso Ehrhardt. Poi, come se niente fosse, disse: «all, un'altra cosa. Ho riflettuto un po' sul prossimo semestre. Se il mio esperimento funziona, intendo provare qualcos'altro. Sto valutando la possibilità di affrontare certe questioni inerenti la composizione attraverso un'analisi della sopravvivenza della tradizione latina classica e medievale in alcune commedie di Shakespeare. Potrà sembrarti un po' specialistico, ma credo di poterlo adattare alle esigenze del corso. Puoi anticipare questa mia idea a Lomax e chiedergli di rifletterci a sua volta. Forse tra qualche settimana, tu e io potremo…».

Ehrhardt crollò sulla sedia. Posò la pipa sulla scrivania e disse con tono grave: «Va bene, Bill. Glielo dirò. Vedrò di… grazie per essere passato».

Stoner annuì. Aprì la porta, uscì, la chiuse con attenzione alle sue spalle e attraversò di nuovo la lunga sala. Uno dei giovani professori alzò lo sguardo verso di lui con aria indagatrice e lui gli strizzò l'occhio, annuì e alla fine si lasciò scappare un sorriso.

Tornò nel suo ufficio, si sedette alla scrivania e aspettò, guardando oltre la porta aperta. Dopo pochi minuti sentì una porta sbattere nel corridoio, un rumore di passi concitati e vide Lomax passare davanti al suo ufficio zoppicando il più in fretta possibile.

Stoner non lasciò la sua postazione. Dopo mezz'ora sentì Lomax risalire le scale con lentezza strascicando i piedi. Poi lo vide passare di nuovo davanti al suo ufficio. Aspettò finché non sentì la porta in fondo al corridoio che si chiudeva; annuì tra sé, si alzò, e se ne andò a casa.

Fu lo stesso Finch, qualche settimana dopo, a raccontargli quello che era successo quel pomeriggio, quando Lomax si era precipitato nel suo ufficio. Lomax si era lamentato aspramente del comportamento di Stoner, spiegando che durante le sue lezioni per le matricole svolgeva il corso avanzato di letteratura inglese e aveva chiesto a Finch di adottare dei provvedimenti disciplinari.

C'era stato un momento di silenzio. Poi Finch aveva cominciato a dire qualcosa, ma era scoppiato a ridere. Alla fine si era scusato con Lomax per quello sfogo e aveva detto: «Ti ha fregato, Holly. Te ne rendi conto? Ora andrà fino in fondo e non c'è niente che tu possa fare. Vuoi che sia *io* a risolverti il problema? E cosa pensi che direbbero? Un decano che si impiccia di come un membro del dipartimento svolge le sue lezioni, per giunta su istigazione del capo stesso? Nossignore. Occupatene da solo, meglio che puoi. Anche se non mi sembra che tu abbia molta scelta. O sbaglio?».

Due settimane dopo quella conversazione, Stoner ricevette un biglietto dall'ufficio di Lomax che lo informava che il suo calendario per il semestre successivo era cambiato: sarebbe tornato a svolgere il suo vecchio seminario sulla tradizione latina e la letteratura del Rinascimento, più un corso avanzato di lingua e letteratura inglese, uno di letteratura per gli studenti del secondo anno, e uno di composizione per le matricole.

In un certo senso fu un trionfo, al quale tuttavia continuò a guardare con atteggiamento ironico e sprezzante, come una vittoria ottenuta solo con la noia e l'indifferenza.

Quindici

E quella fu una delle leggende che cominciarono a circolare sul suo conto, leggende che anno dopo anno si facevano sempre più complesse e dettagliate, progredendo dalla vicenda personale alla verità rituale, come avviene con i miti.

Pur non essendo ancora cinquantenne, dimostrava molti anni di più. I suoi capelli, folti e aggrovigliati come in gioventù, erano ormai quasi tutti bianchi. Il viso era solcato da rughe profonde, gli occhi infossati nelle orbite. La sordità che lo aveva colpito l'estate in cui si era lasciato con Katherine Driscoll era progressivamente peggiorata, tanto che quando parlava qualcuno, con la testa inclinata da una parte e gli occhi assorti, sembrava che contemplasse qualche strana specie animale che non riusciva a identificare.

La sua sordità era di natura un po' particolare. Anche se a volte aveva difficoltà a comprendere anche chi gli parlava direttamente, spesso riusciva a sentire bene una conversazione appena sussurrata in fondo a una stanza rumorosa. Fu proprio fingendosi sordo che poco a poco scoprì di essere considerato, con un'espressione ricorrente fin dai tempi della sua giovinezza, un "personaggio" del campus.

Più volte sentì ripetere il racconto infiorettato delle sue lezioni di letteratura inglese avanzata a un gruppo di matricole e della capitolazione di Hollis Lomax. «E quando le matricole del '37 fecero il loro primo esame di inglese, sapete quale fu la classe che ebbe il punteggio più alto?», riconobbe una volta a malincuore un giovane insegnante di composizione. «Quella del vecchio Stoner. E noi ancora usiamo gli esercizi e i libri di grammatica!».

Stoner dovette riconoscere di essere diventato, agli occhi dei professori più giovani e degli studenti più anziani che sembravano andare e venire prima che riuscisse a dare un nome ai loro volti, una figura quasi mitica seppure dai tratti sfuggenti e continuamente variabili.

A volte era il cattivo. Secondo una delle numerose interpretazioni della sua lunga faida con Lomax, aveva sedotto e abbandonato una giovane laureata, verso cui Lomax nutriva un sentimento puro e onorevole. Altre volte era il pazzo: stando a un'altra versione della stessa faida, aveva tolto il saluto a Lomax perché quest'ultimo una volta si era rifiutato di scrivere una lettera di raccomandazione per uno degli studenti che si erano laureati con lui. E altre ancora era l'eroe: secondo un'ultima – e spesso contestata – versione, era odiato da Lomax e aveva subito il congelamento della carriera perché una volta aveva beccato il direttore mentre passava a uno dei suoi pupilli una copia dell'esame finale di uno dei suoi corsi.

La leggenda, tuttavia, era dovuta anche al suo comportamento in classe. Con il passare degli anni era diventato sempre più assente, ma anche più veemente. Cominciava le letture e le discussioni in modo timido e maldestro, ma poi si immergeva nell'argomento con tanta foga da perdere coscienza di tutto ciò che lo circondava.

Una volta fu stabilito che una riunione di vari membri del consiglio d'amministrazione dell'università dovesse tenersi nella sala conferenze in cui Stoner svolgeva il suo seminario sulla

tradizione latina. Stoner era stato informato della riunione ma se n'era scordato, e tenne il suo seminario alla solita ora e nello stesso posto. A metà lezione, qualcuno bussò timidamente alla porta ma Stoner, tutto preso dalla traduzione all'impronta di una citazione latina, non se ne accorse. Dopo qualche istante la porta si aprì e un ometto di mezza età, piccolo e grassoccio, con gli occhiali senza montatura, entrò in punta di piedi e gli batté su una spalla. Senza neanche guardarlo, Stoner gli fece cenno di uscire. L'uomo si ritirò. Fu sentito confabulare sottovoce oltre la porta aperta con varie persone che aspettavano di fuori. Stoner continuò a tradurre. Poi quattro uomini, guidati dal rettore dell'università, un uomo alto e massiccio con un petto imponente e un viso florido, irruppero nell'aula e si pararono in gruppo davanti alla cattedra di Stoner. Il rettore aggrottò le ciglia e si schiarì rumorosamente la voce. Senza interrompere la traduzione nemmeno per un istante, Stoner alzò gli occhi e, dolcemente, recitò il verso successivo in faccia al rettore e al suo entourage: «Via di qui, dannati Galli figli di troia!». Poi, sempre senza fermarsi, tornò a guardare il libro continuando a parlare, mentre il gruppo, basito, indietreggiava con vari inciampi, voltandosi e battendo in ritirata fuori dall'aula.

Alimentata da simili eventi la leggenda crebbe, finché ci furono aneddoti a dar consistenza a quasi tutte le attività più tipiche di Stoner, e si allargò fino a espandersi anche oltre l'università. Giunse perfino a includere Edith, che in pubblico veniva vista così di rado in compagnia del marito, da diventare una figura un po' misteriosa, che fluttuava nell'immaginario collettivo come un fantasma. Si diceva che bevesse di nascosto, a causa di qualche remoto e oscuro dolore; che stesse morendo lentamente, per una rara e sempre fatale malattia, o che fosse un'artista di straordinario talento che aveva rinunciato alla carriera per dedicarsi interamente a Stoner. Alle funzioni pubbliche, il sorriso le appariva sul volto in modo così fulmineo e nervoso, gli occhi le brillavano tanto intensamente, e parlava con voce così acuta e sconnessa che tutti erano sicuri che il suo aspetto celasse un'altra realtà e che oltre quella facciata, a cui nessuno poteva credere, si nascondesse un'altra persona.

Dopo la sua malattia, sulla scorta di un'indifferenza che divenne uno stile di vita, William Stoner cominciò a passare sempre più tempo nella casa che lui e Edith avevano comprato molti anni prima. All'inizio Edith era così turbata dalla sua presenza che se ne stava sempre in silenzio, quasi disorientata. Ma giorno dopo giorno, notte dopo notte, fine settimana dopo fine settimana, vedendo che quella presenza si avviava a diventare una condizione permanente, ricominciò l'antica battaglia con nuova intensità. Alla minima provocazione, scoppiava a piangere disperata vagando di stanza in stanza mentre Stoner la guardava impassibile e mormorava con distacco qualche parola di conforto. Certe volte si chiudeva in camera per ore e ore. In quei casi lui preparava da mangiare al posto suo e sembrava non accorgersi della sua assenza, finché lei non rispuntava fuori, pallida e con le guance e gli occhi infossati. Coglieva ogni pretesto per deriderlo ma Stoner difficilmente le faceva caso. Gli gridava contro mille imprecazioni, che lui ascoltava sempre con cortese interesse. Quand'era immerso nella lettura di un libro, irrompeva in soggiorno e si avventava sul piano, che di solito non suonava mai, pestando sui tasti con foga. Quando suo marito chiacchierava beato con Grace, lei si infuriava con tutti e due. E Stoner reagiva a tutto ciò – alla rabbia, alle maledizioni, alle urla e ai silenzi carichi di odio – come se stesse succedendo a un'altra coppia cui solo con un grande sforzo di volontà riusciva a dedicare un interesse di circostanza.

Alla fine, esausta, quasi riconoscente, Edith accettò la sconfitta. I suoi sfoghi diminuirono d'intensità fino a diventare superficiali come l'interesse che suscitavano in Stoner, mentre i lunghi silenzi che prima erano aggressioni contro un avversario indifferente si trasformarono in momenti di raccoglimento che non destavano più preoccupazione.

A quarant'anni compiuti, Edith Stoner era ancora sottile come in gioventù, ma con una durezza e una fragilità dovute a un contegno inflessibile che faceva apparire ogni suo movimento rigido e forzato. Le ossa del viso si erano appuntite e la pelle chiara e sottilissima vi si tendeva sopra come la tela su una cornice, rendendo le rughe più affilate. Era molto pallida e usava molta cipria e belletto, tanto che sembrava dipingere i suoi stessi tratti, di giorno in giorno, su una maschera vuota. Le mani, sotto la pelle dura e secca, erano quasi scheletriche e si muovevano incessantemente, torcendosi, scattando in avanti e serrandosi, anche nei momenti più tranquilli.

Sempre appartata, era entrata nella mezza età facendosi ancor più lontana e assente. Dopo quell'ultimo, breve periodo di aggressività verso il marito, consumatosi con disperata intensità, tornò a vagare come un fantasma nei recessi della propria anima, un luogo da cui non riemergeva mai completamente. Cominciò a parlare da sola, con la pacatezza con cui di solito ci si rivolge ai bambini. Lo faceva apertamente e senza accorgersene, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Tra le varie attività artistiche cui si era dedicata occasionalmente durante il matrimonio, alla fine optò per la scultura, valutandola come la più "soddisfacente". Modellava prevalentemente l'argilla, anche se talvolta lavorava anche alcune pietre morbide; busti, figure e composizioni di ogni genere erano sparsi per casa. Aveva uno stile molto moderno: i busti erano sfere dai tratti appena accennati, le figure bulbi d'argilla con appendici allungate, e le composizioni raggruppamenti casuali di solidi geometrici, cubi, sfere e cilindri. A volte, passando davanti al suo studio, la stanza che prima occupava lui, Stoner si fermava ad ascoltarla mentre lavorava. Edith si dava indicazioni da sola, come se si rivolgesse a un bambino: «Ora devi mettere quello qui – non troppo – qui, vicino allo scalpellino. Oh, guarda… sta cadendo. Non era abbastanza umido, vero? Be', possiamo sistemarlo, giusto? Basta un altro pochino d'acqua e… ecco fatto. Vedi?».

Prese l'abitudine di rivolgersi al marito e alla figlia in terza persona, come se stesse parlando di qualcun altro. Diceva a Stoner: «Willy farebbe meglio a bere il suo caffè, sono quasi le nove e rischia di far tardi in classe». Oppure diceva alla figlia: «Grace non si esercita abbastanza al piano. Dovrebbe farlo almeno un'ora al giorno, se non due. Che ne sarà del suo talento? Vergogna, vergogna».

Cosa significasse per Grace questo allontanamento progressivo di Edith, Stoner non riusciva a capirlo. Anche perché, a suo modo, la bambina si era allontanata quanto la madre. Aveva preso l'abitudine di stare in silenzio e, anche se riservava a suo padre ancora un timido e dolce sorriso, non gli parlava più. Nell'estate in cui si era ammalato, quando poteva farlo senza esser vista, Grace si intrufolava nella cameretta di lui, gli si sedeva accanto e assieme guardavano fuori dalla finestra, come se le bastasse stargli vicino. Ma anche in quei momenti restava in silenzio e si innervosiva quando Stoner cercava di farla uscire da se stessa.

Aveva dodici anni, all'epoca, ed era una bambina alta e magra, con un viso delicato e i capelli più biondi che rossi. Quell'autunno, quando Edith sferrò l'ultimo attacco contro suo marito, contro il proprio matrimonio, contro se stessa e ciò che credeva di essere diventata, Grace divenne quasi inerte, come se sentisse che qualsiasi movimento avrebbe potuto gettarla in un abisso da cui non sarebbe riuscita a riemergere.

Terminata la sua aggressione, con la noncuranza di cui era capace, Edith decise che Grace non parlava perché era infelice e che era infelice perché non aveva successo con i compagni di scuola. Spostò dunque quel che restava della violenza impiegata nell'attacco a William sulla "vita sociale" (così l'aveva battezzata) di Grace. Divenne quello il suo nuovo "interesse": cominciò a vestirla con abitini allegri e alla moda, i cui mille fronzoli sottolineavano la sua magrezza. Prese a organizzare festicciole in cui suonava il piano e insisteva perché tutti ballassero. Le dava il tormento forzandola a sorridere, parlare, scherzare e ridere con tutti.

Quest'aggressione a Grace durò meno di un mese, poi Edith abbandonò la campagna e intraprese il lungo, lento viaggio verso la sua oscura meta. Ma le conseguenze dell'aggressione furono sproporzionate rispetto alla sua durata.

Nei giorni seguenti, Grace trascorse quasi tutto il tempo libero nella sua stanza, in compagnia della radiolina che il padre le aveva regalato il giorno del suo dodicesimo compleanno. Giaceva inerte sul letto sfatto, o sedeva immobile alla scrivania, e ascoltava quei piccoli suoni lontani, che uscivano dalla spirale dell'apparecchio brutto e piatto poggiato sul comodino accanto al letto, come se quelle voci, quella musica e quelle risate fossero tutto ciò che restava della sua identità, che si perdeva poco a poco nel silenzio, senza che lei riuscisse a trattenerla.

E nel frattempo ingrassava. Tra quell'inverno e il suo tredicesimo compleanno, aumentò più di venti chili: il viso le divenne teso e tondo, come l'impasto che lievita, e gli arti morbidi, lenti e impacciati. Non mangiava molto più del solito, ma divenne golosissima di dolci, e prese l'abitudine di tenere una scatola di caramelle in camera sua. Era come se qualcosa, in lei, si fosse liberato,

acquistando una mollezza disperata, come se qualcosa di informe avesse combattuto per uscire e fosse finalmente riuscito ad esplodere, convincendo la sua carne a rivelare quell'oscura e segreta esistenza.

Stoner assistette a quella trasformazione con una tristezza che comprometteva la sua maschera di indifferenza nei confronti del mondo. Non si concesse il facile lusso della colpa. Data la sua natura, e le circostanze del suo matrimonio, non c'era niente che avrebbe potuto fare. E questa consapevolezza lo addolorava ulteriormente, rendendo il suo amore per la figlia ancora più profondo e disperato.

Grace era, e Stoner lo sapeva bene, forse l'aveva sempre saputo, una di quelle rare e adorabili creature la cui natura morale è così delicata che va sostenuta e curata di continuo, per poter essere soddisfatta. Aliena al mondo, era costretta a vivere dove non poteva sentirsi a casa; avida di tenerezza e quiete, doveva cibarsi d'indifferenza, insensibilità e rumore. Un'indole che, anche nel luogo estraneo e ostile in cui era costretta a vivere, non aveva la ferocia necessaria per combattere le forze brutali che la contrastavano e non poteva che ritrarsi delicatamente nel silenzio e lì farsi piccola piccola, restare immobile ed essere dimenticata.

Quando compì diciassette anni, verso l'inizio dell'ultimo anno del liceo, subì una trasformazione ulteriore. Era come se la sua natura avesse finalmente trovato un nascondiglio e lei potesse quindi mostrare al mondo un'altra apparenza. Con la stessa rapidità con cui era ingrassata, perse il peso che aveva acquistato in quei tre anni. Agli occhi di chi la conosceva, quella trasformazione aveva qualcosa di magico, come se fosse emersa da una crisalide, librandosi nell'aria per cui era stata creata. Divenne quasi bella. Il suo corpo, che prima era stato molto sottile e poi, all'improvviso, molto grasso, era morbido e delicatamente tornito, e si muoveva con grazia leggera. Era una bellezza passiva, la sua, quasi placida. Il viso era quasi senza espressione, come una maschera. Gli occhi azzurro chiaro guardavano l'interlocutore sempre in viso, senza curiosità e senza lasciar trasparire alcuna tensione. La sua voce era delicatissima, un po' monocorde, e parlava di rado.

D'un tratto divenne, secondo la definizione di Edith, "popolare". Il telefono squillava spesso e lei prendeva la cornetta e si sedeva in soggiorno, annuendo di tanto in tanto e rispondendo brevemente e con dolcezza all'interlocutore. Le automobili passavano a prenderla nei pomeriggi scuri e se la portavano via, tra grida e risate anonime. A volte Stoner restava davanti alla finestra a guardarle allontanarsi tra nuvole di polvere e avvertiva un misto di timore e ammirazione. Non aveva mai posseduto un'automobile e non aveva mai imparato a guidarne una.

Edith invece era contenta. «Vedi?», diceva con distacco, trionfante, come se non fossero passati più di tre anni dai suoi frenetici attacchi in merito alla questione della "popolarità" di Grace. «Vedi? Avevo ragione. Le serviva solo un piccolo incoraggiamento. Solo che Willy non era d'accordo. Ma tanto lo sappiamo. Willy non è mai d'accordo».

Per molti anni, ogni mese, Stoner aveva messo da parte qualche dollaro, in modo che Grace, quando fosse arrivato il momento, potesse andarsene a studiare lontano da Columbia, magari in qualche università dell'est. Edith era al corrente dei suoi piani e sembrava essere d'accordo. Ma quando arrivò il momento, non volle sentire ragioni.

«Oh, no!», disse. «Non potrei sopportarlo! La mia bambina! E poi l'anno scorso è stata tanto bene, qui… È così popolare, e così felice. Dovrebbe ricominciare tutto da capo, e… Gracie, bambina mia», si voltò verso sua figlia, «Gracie non vuole andarsene dalla sua mamma. Vero? Lasciarla tutta sola?».

Grace guardò sua madre per un momento, senza parlare. Poi si voltò un istante verso il padre e scosse la testa. Disse alla madre: «Se vuoi che resti, certo che lo farò».

«Grace», disse Stoner, «ascoltami. Se vuoi andare… ti prego, se davvero vuoi andare…».

Lei non lo guardò. «Non importa», disse.

Prima che Stoner potesse aggiungere altro, Edith cominciò a parlare con Grace di come avrebbero potuto spendere il denaro che suo padre aveva risparmiato, magari rinnovando il guardaroba, comprando qualcosa di davvero carino, forse perfino una piccola automobile, in modo che lei e i suoi amici potessero… E Grace riprese a sorridere come sempre, ad annuire di tanto in tanto e a dire qualche parola, quasi sapesse che era quello che ci si aspettava da lei.

La questione fu chiusa. Stoner non seppe mai cosa provava sua figlia e se avesse deciso di restare perché lo desiderava, perché era stata sua madre a volerlo, o in virtù di una completa indifferenza verso il proprio destino. In autunno si sarebbe iscritta all'Università del Missouri, l'avrebbe frequentata almeno per due anni e poi, se avesse voluto, avrebbe potuto andarsene in un altro Stato a finire gli studi. Stoner si disse che era meglio così: meglio che Grace sopportasse per altri due anni la prigione in cui neanche si rendeva conto di essere rinchiusa piuttosto che sfidare nuovamente l'ira di Edith.

Così nulla cambiò. Grace rinnovò il suo guardaroba, rifiutò la piccola automobile offertagli dalla madre e si iscrisse all'Università del Missouri. Il telefono continuò a squillare, le stesse facce (o altre molto simili) continuarono ad apparire sulla porta tra risate e grida e le stesse automobili continuarono a ruggire nel buio. Grace passava parecchio tempo fuori casa, più di quanto non facesse al liceo, e Edith ne era lieta, attribuendo la cosa alla sua crescente popolarità. «È come sua madre», diceva. «Anche lei era molto popolare, prima di sposarsi. Tutti i ragazzi… Papà si arrabbiava sempre con loro, ma sotto sotto era molto orgoglioso. Me ne accorgevo, sai?».

«Sì, Edith», diceva Stoner con dolcezza, sentendo una stretta al cuore.

Fu un semestre difficile per lui. Doveva gestire gli esami di inglese per le matricole, e allo stesso tempo seguiva due tesi di dottorato particolarmente difficili, che richiedevano entrambe una grande quantità di letture aggiuntive da parte sua. Quindi trascorreva molto tempo fuori casa, più di quanto non fosse abituato a fare negli ultimi anni.

Una sera, verso la fine di novembre, rientrò perfino più tardi del solito. Le luci del soggiorno erano spente e la casa era silenziosa. Immaginò che Grace e Edith fossero a letto. Prese dei giornali che aveva con sé e li portò nella stanzetta sul retro, con l'intenzione di leggerli una volta a letto. Andò in cucina a farsi un tramezzino e un bicchiere di latte. Aveva appena tagliato il pane e aperto il frigo, quando all'improvviso sentì, netto e tagliente come una lama, un grido prolungato giungere dal piano di sotto. Corse in soggiorno; sentì un altro strillo, più breve e quasi rabbioso, stavolta dallo studio di Edith. Attraversò di corsa la sala e aprì la porta.

La moglie era seduta a terra in modo scomposto, come se fosse caduta. Aveva gli occhi inferociti e la bocca aperta, pronta a emettere un altro grido. Grace sedeva al lato opposto della stanza su una sedia imbottita, con le ginocchia incrociate, e guardava la madre con aria quasi serena. Solo una lampada era accesa, quella sul tavolo da lavoro di Edith e il suo violento bagliore gettava nella stanza delle ombre scure.

«Che c'è?», disse Stoner. «Cos'è successo?».

La testa di Edith oscillò verso di lui, come se ruotasse intorno a un perno instabile. Aveva lo sguardo vuoto. Prese a ripetere con uno strano tono petulante: «Oh, Willy. Oh, Willy», e rimase a fissarlo, scuotendo debolmente il capo.

Stoner si voltò verso Grace, che manteneva il suo aspetto tranquillo.

«Sono incinta, papà», disse con noncuranza.

Di nuovo si sentì quel grido, penetrante e indicibilmente rabbioso. Entrambi si voltarono verso Edith, che guardava ora l'uno ora l'altra, con gli occhi gelidi e assenti sopra alla bocca urlante. Stoner attraversò la stanza, si chinò accanto a lei e la fece alzare in piedi. Aveva le braccia molli e dovette sostenerla di peso.

«Edith!», disse bruscamente. «Sta' zitta».

Lei si irrigidì e si tirò indietro. Con le gambe che le tremavano, percorse velocemente la stanza e si fermò davanti a Grace, che non si era mossa dalla sedia.

«Tu!», sibilò. «Oh, mio dio. Oh, Gracie. Come hai potuto… oh, mio dio. Come tuo padre. Stesso sangue. Oh, sì. Schifosi. Schifosi…».

«Edith!», esclamò Stoner ancor più brusco mentre le si avvicinava a grandi passi. Posò con decisione le mani sulle sue braccia e la fece allontanare da Grace. «Vai in bagno e gettati dell'acqua fredda sul viso. Poi vai a stenderti in camera tua».

«Oh, Willy», disse Edith con tono supplichevole, «la mia bambina. La mia bambina. Com'è potuto succedere? Come ha potuto…».

«Vai», le disse Stoner. «Ti chiamerò tra poco».

Edith uscì barcollando. Stoner la guardò allontanarsi senza muoversi finché non sentì l'acqua scorrere nel lavandino in bagno.

Poi si voltò verso Grace, che era rimasta a guardarlo seduta sulla sedia imbottita. Le fece un piccolo sorriso, si spostò di fianco al tavolo di lavoro di Edith, prese una sedia, l'avvicinò a quella della figlia e si sedette davanti a lei, in modo da poterle parlare senza guardarla dall'alto in basso.

«Ora», le disse, «vuoi che parliamo un po'?».

Lei gli fece il suo piccolo, dolce sorriso. «Non c'è molto da dire», rispose, «sono incinta».

«Sei sicura?».

Lei annuì. «Sono stata da un dottore. Ho avuto il risultato oggi pomeriggio».

«Bene», disse Stoner, e le toccò la mano con un po' d'imbarazzo. «Non devi preoccuparti. Andrà tutto bene».

«Sì», disse lei.

Stoner chiese gentilmente: «Vuoi dirmi chi è il padre?».

«Uno studente», disse Grace, «dell'università».

«Avresti preferito non dirmelo?».

«Oh, no», fece lei. «Non fa nessuna differenza. Si chiama Frye. Ed Frye. È al secondo anno. Credo fosse in classe tua l'anno scorso».

«Non lo ricordo», disse Stoner, «non lo ricordo affatto».

«Mi dispiace, papà», disse Grace. «È stata una cosa stupida. Era un po' ubriaco e non abbiamo preso… precauzioni».

Stoner distolse gli occhi e guardò il pavimento.

«Mi dispiace, papà. Ti ho sconvolto, vero?».

«No», disse Stoner. «Mi hai sorpreso, forse. Non siamo stati molto vicini in questi ultimi anni, vero?».

Lei distolse lo sguardo e disse con disagio: «Be'… immagino di no».

«Tu… ami questo ragazzo, Grace?».

«Oh, no», disse lei: «Non lo conosco quasi per niente».

Stoner annuì. «Che vuoi fare?».

«Non lo so», disse lei. «Comunque non ha importanza. Davvero. Non voglio crearvi problemi».

Rimasero seduti per un lungo istante senza parlare. Alla fine Stoner disse: «Va bene, non devi preoccuparti. Andrà tutto bene. Qualsiasi cosa tu decida, qualsiasi cosa tu voglia fare, andrà tutto bene».

«Sì», disse Grace. Poi si alzò dalla sedia. Abbassò gli occhi verso il padre e aggiunse: «Ora possiamo parlare, tu e io».

«Sì», disse Stoner, «possiamo parlare».

Grace uscì dallo studio e Stoner aspettò finché non sentì la porta della sua camera chiudersi al piano di sopra. Poi, prima di tornare nella propria, salì le scale con delicatezza e aprì la porta della stanza di Edith. Si era addormentata subito, gettandosi sul letto con tutti i vestiti, e aveva la luce del comodino puntata sul viso. Stoner spense la luce e tornò di sotto.

La mattina dopo, a colazione, Edith era quasi allegra. Non le restava alcun segno dell'isteria della notte precedente e parlava del futuro come di un ipotetico problema da risolvere. Dopo aver saputo il nome del ragazzo disse con slancio: «Allora, vediamo. Pensate che dovremmo contattare i parenti, o prima parliamo con lui? Vediamo… Questa è l'ultima settimana di novembre. Diciamo due settimane. Possiamo organizzare tutto per tempo, forse perfino un matrimonio in una chiesetta. Gracie, il tuo amico, come si chiama, che lavoro…».

«Edith», disse Stoner, «aspetta. Stai dando troppe cose per scontate. Forse Grace e questo giovanotto non vogliono sposarsi. Prima dobbiamo parlarne con Grace».

«E di che cosa dobbiamo parlare? Certo che vorranno sposarsi. Dopo tutto, hanno… hanno… Gracie, diglielo tu a tuo padre. Spiegaglielo».

Grace disse a Stoner: «Non importa, papà. Credimi, non importa».

E Stoner capì che era davvero così: gli occhi di Grace guardavano oltre, verso un punto lontano che lei stessa non riusciva a vedere e che contemplava senza alcuna curiosità. Restò in silenzio e

lasciò che sua moglie e sua figlia facessero i loro piani.

Fu deciso che «il giovanotto di Grace», come lo chiamava Edith, quasi che fosse proibito pronunciarne il nome, sarebbe stato invitato a casa, e che lui e Edith ci avrebbero «parlato». Edith organizzò il pomeriggio come la scena di una rappresentazione teatrale, con tanto di uscite ed entrate e perfino una o due battute di dialogo. Stoner avrebbe dovuto allontanarsi con una scusa, Grace restare qualche istante in più e poi congedarsi a sua volta, in modo da lasciare Edith e il ragazzo da soli. Dopo mezz'ora sarebbe tornato Stoner e, una volta presi tutti gli accordi, sarebbe rientrata anche Grace.

Tutto andò esattamente come Edith aveva pianificato. In seguito Stoner si domandò, divertito, cosa avesse pensato il giovane Edward Frye mentre bussava timidamente alla loro porta di casa e veniva accolto in una stanza piena di nemici mortali. Era un ragazzo alto e grosso, con i lineamenti indefiniti e un po' tetri. Era così intontito dall'imbarazzo e dalla paura che non guardava in faccia nessuno. Quando Stoner uscì dalla stanza vide che era sprofondato nella sedia, con gli avambracci posati sulle ginocchia e gli occhi fissi sul pavimento. Mezz'ora dopo, quando rientrò, lo ritrovò nella stessa posizione, paralizzato dal fuoco di sbarramento degli allegri cinguettìi di Edith.

Ma tutto fu sistemato. Con voce alta, forzata, ma sinceramente allegra, Edith lo informò che «il giovanotto di Grace» proveniva da un'ottima famiglia di St Louis, che il padre era un agente di borsa e probabilmente aveva anche avuto a che fare con suo padre, o almeno con la sua banca; che «i ragazzi» avevano deciso di sposarsi «il prima possibile, con una cerimonia molto informale»; che entrambi avrebbero lasciato la scuola, almeno per un anno o due; che sarebbero andati a vivere a St Louis, per concedersi «un cambio di scena e un nuovo inizio»; che anche se non sarebbero stati in grado di finire il semestre, avrebbero continuato a frequentare le lezioni fino alla pausa di mezzo termine e si sarebbero sposati il pomeriggio di quel giorno stesso, che era un venerdì. E non era tutto così dolce e tenero, malgrado tutto?

Il matrimonio ebbe luogo nel caotico ufficio di un giudice di pace. Solo William e Edith assistettero alla cerimonia. La moglie del giudice, una donna grigia e sgualcita, dall'aria perennemente accigliata, rimase tutto il tempo a trafficare in cucina e uscì solo per firmare i fogli come testimone. Era un pomeriggio freddo e desolato. La data, quella del 12 dicembre 1941.

Cinque giorni prima del matrimonio, i giapponesi avevano bombardato Pearl Harbor. William Stoner assistette alla cerimonia con un misto di sentimenti che non aveva mai provato. Come molti altri, in quel periodo era in preda a una sorta di torpore che non riusciva a definire altrimenti: ma sapeva che quella sensazione era il frutto di emozioni così profonde e intense che non potevano essere riconosciute, perché non era possibile sopportarle. Ciò che sentiva era il peso di una tragedia collettiva, di un orrore e di un dolore così diffusi che le tragedie private e le vicissitudini personali venivano trasferite su un altro piano esistenziale, pur essendo amplificate dalla vastità in cui si sviluppavano, come la tristezza di una lapide solitaria può essere amplificata dal deserto che la circonda. Con una pietà quasi impersonale, assistette al piccolo e triste rituale del matrimonio, e fu stranamente commosso dalla passiva, indifferente bellezza del viso di sua figlia e dalla torva disperazione del suo fidanzato.

Dopo la cerimonia, i due ragazzi salirono senza gioia sulla piccola automobile di Frye e partirono alla volta di St Louis, dove li attendeva un'altra coppia di genitori e dove sarebbero rimasti a vivere per sempre. Mentre li guardava allontanarsi lungo la strada, Stoner continuava a pensare a sua figlia come alla bambina che un tempo gli sedeva accanto, osservandolo con una gioia solenne, in una stanza sbiadita dal ricordo. Una bambina incantevole, morta tanto tempo addietro.

Due mesi dopo il matrimonio, Edward Frye si arruolò nell'esercito e Grace decise di restare a St Louis fino alla nascita del bambino. Sei mesi dopo Frye morì sulla spiaggia di un'isoletta del Pacifico, insieme a molte altre giovani reclute, spedite laggiù nell'inutile speranza di fermare l'avanzata giapponese. Nel giugno del 1942 Grace partorì il bambino. Un maschio, cui diede il nome del padre che non aveva mai conosciuto, e che non avrebbe mai potuto amare.

Benché Edith, quando si recò a St Louis per «darle una mano», avesse tentato di persuaderla a ritornare a Columbia, Grace non volle farlo. Aveva un piccolo appartamento, una piccola rendita data dall'assicurazione di Frye, l'aiuto dei suoceri, e sembrava felice.

«È cambiata», disse distrattamente Edith a Stoner. «Non è più la nostra piccola Grace. Ne ha passate tante, e immagino che non voglia ricordare… Mi ha detto di dirti che ti vuole bene».

Sedici

Gli anni della guerra si confondevano tra loro, e Stoner li attraversò come avrebbe potuto attraversare una tempesta quasi insopportabile, a testa bassa, con la mascella serrata e la mente concentrata solo sul passo seguente e poi su quello dopo ancora. Eppure, malgrado la sua stoica capacità di sopportazione e il suo stolido incedere attraverso i giorni e le settimane, il suo animo era profondamente diviso. Una parte di lui inorridiva istintivamente davanti a quello spreco quotidiano, a quell'ondata di distruzione e morte che aggrediva inesorabile il cuore e la mente. Ancora una volta vide svuotarsi la facoltà, vide le classi perdere gli allievi più giovani, vide gli sguardi persi di quelli che restavano, e vide in quegli sguardi la morte lenta del cuore, l'amaro logorio degli affetti e dei sentimenti.

Ma al tempo stesso, un'altra parte di lui si sentiva attratta proprio da quell'olocausto che lo inorridiva. Scoprì in sé una capacità di violenza che non sapeva di avere. Desiderava farsi coinvolgere, assaggiare il sapore della morte, la gioia amara della distruzione, la sensazione del sangue. Provava insieme orgoglio e vergogna, e soprattutto un amaro senso di delusione, verso se stesso e verso il tempo e le circostanze che rendevano la sua esistenza possibile.

Settimana dopo settimana, mese dopo mese, i nomi dei morti gli scorrevano davanti agli occhi. A volte li associava a un passato vago e lontano, altre volte riusciva a collegarvi un viso, altre ancora ricordava una voce, una parola.

In tutto questo continuava a insegnare e a studiare, anche se spesso gli sembrava di chinare inutilmente la schiena contro la tempesta, tentando invano di riparare con le mani la fiammella dell'ultimo cerino che gli era rimasto.

Di tanto in tanto Grace tornava a Columbia per far visita ai genitori. La prima volta portò con sé il bambino, che aveva meno di un anno. Ma la sua presenza sembrava quasi infastidire Edith, così, a partire dalla volta successiva, lo lasciò a St Louis con i nonni paterni. A Stoner sarebbe piaciuto vederlo più spesso, ma non parlò mai di questo suo desiderio. Aveva finito col comprendere che l'allontanamento di Grace da Columbia, forse perfino la sua gravidanza, non era stato che una fuga da una prigione, cui adesso tornava solo in virtù della sua irriducibile gentilezza e buona volontà.

Anche se Edith non lo sospettava o non voleva ammetterlo, Stoner sapeva che Grace aveva cominciato a bere in modo piuttosto serio. Se ne accorse la prima volta durante l'estate che seguì la fine della guerra. Grace era venuta a trovarli per qualche giorno. Sembrava particolarmente provata, aveva gli occhi ombrosi e il viso teso e pallido. Una sera, dopo cena, Edith andò a letto presto e Grace e Stoner rimasero seduti in cucina a bere il caffè. Stoner cercò di attaccare discorso ma Grace era nervosa e inquieta. Restarono seduti in silenzio per vari minuti. Alla fine Grace lo guardò intensamente, scrollò le spalle, e sospirò.

«Senti», disse, «non è che hai dell'alcol in casa?».

«No», disse Stoner, «ho paura di no. Forse c'è una bottiglia di sherry nella credenza, ma…».

«Ho un bisogno disperato di bere. Ti spiace se chiamo il droghiere e gli dico di mandarci una bottiglia?».

«Certo che no», disse Stoner. «È solo che tua madre e io, di solito non…».

Ma Grace si era già alzata ed era andata in soggiorno. Sfogliò velocemente le pagine dell'elenco telefonico e compose un numero in fretta e furia. Quando tornò in cucina passò oltre il tavolo, raggiunse la credenza e tirò fuori la bottiglia di sherry mezza piena. Prese un bicchiere dallo scolapiatti e lo riempì quasi fino all'orlo di quel liquore bruno. Prima ancora di sedersi, bevve tutto il bicchiere e si asciugò le labbra, rabbrividendo un poco. «Si è fatto acido», disse, «e io odio lo sherry».

Portò a tavola la bottiglia e il bicchiere, si sedette e se li sistemò davanti agli occhi. Riempì a metà il bicchiere e guardò il padre con uno strano, piccolo sorriso.

«Bevo un po' più di quanto non dovrei», disse. «Povero papà. Non lo sapevi, vero?».

«No», disse lui.

«Ogni settimana mi dico che la prossima non berrò così tanto. Ma alla fine bevo sempre un po' di più. Non so perché».

«Sei infelice?», chiese Stoner.

«No», disse lei. «Credo di stare bene. O almeno quasi. Non è questo. È…». Non concluse la frase.

Quand'ebbe terminato lo sherry arrivò il garzone del droghiere con il suo whisky. Grace portò la bottiglia in cucina, l'aprì con mano esperta e se ne versò una dose generosa nel bicchiere dello sherry.

Restarono alzati fino a tardi, finché la prima luce dell'alba non cominciò a strisciare furtiva lungo le finestre. Grace continuò a bere per tutto il tempo, a piccoli sorsi, e mentre la notte si consumava, i tratti del suo viso si rilassavano e lei sembrava sempre più calma e giovane. Parlarono come non riuscivano a fare da anni.

«Immagino», disse lei, «di essere rimasta incinta intenzionalmente, anche se in quel momento non lo sapevo. Forse allora non sapevo nemmeno quanto volessi, quanto *dovessi* scappare da qui. Dio sa se ero abbastanza esperta per non restare incinta, a meno che non lo volessi davvero. Tutti quei ragazzi al liceo, e…», sorrise con malizia al padre, «tu e mamma non lo sapevate, vero?».

«Suppongo di no», disse Stoner.

«Mamma mi voleva "popolare", e… be', lo sono diventata. Ma non aveva importanza, per me. Proprio nessuna».

«Sapevo che eri infelice», disse Stoner con difficoltà. «Ma non mi ero mai accorto che… non sapevo…».

«Neanch'io, credo», disse lei. «Come avrei potuto? Povero Ed. È andata molto peggio a lui. L'ho usato, sai. Oh, lui era il padre, certo, ma io l'ho usato. Era un bravo ragazzo, e se n'è sempre vergognato tanto… Non riusciva a sopportarlo. Si è arruolato sei mesi prima del necessario, proprio per scappare via. Sono stata io a ucciderlo, immagino. Era un ragazzo troppo carino, non potevamo piacerci più di tanto».

Parlarono fino a notte fonda, come vecchi amici. E Stoner alla fine capì che Grace, come gli aveva detto, era quasi felice nella sua disperazione. Avrebbe vissuto serenamente, bevendo sempre un po' di più, anno dopo anno, per stordirsi e non pensare al nulla cui si era ridotta la sua vita. Fu lieto che avesse almeno quello, fu grato che potesse bere.

Gli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale furono i migliori della sua carriera e, in un certo senso, anche della sua esistenza. I veterani calarono sul campus e lo trasformarono, dandogli una qualità di vita che non aveva mai avuto prima, un'intensità e una turbolenza che comportarono una profonda trasformazione. Stoner lavorava più che mai e gli studenti, stranamente maturi, s'erano fatti molto più seri e disdegnavano ogni forma di superficialità. Innocenti nei modi e nelle abitudini, si applicavano allo studio come aveva sempre sognato che facessero, come se lo studio avesse un valore in sé e non fosse semplicemente un mezzo in vista di qualche fine specifico. Stoner sapeva che, di lì a pochi anni, l'insegnamento non sarebbe stato più così felice e vi si votò fino all'esaurimento, sperando che quella condizione non finisse mai. Pensava raramente al passato o al futuro, alle delusioni o alle gioie di entrambi. Concentrava tutte le energie che aveva sul lavoro nella speranza che, alla fine, il suo operato avrebbe dato forma alla sua esistenza.

Durante quegli anni, quasi nulla riuscì a distoglierlo dal lavoro. A volte, quando sua figlia veniva in visita a Columbia e vagava senza meta da una stanza all'altra della casa, provava un senso di perdita che quasi non riusciva a sopportare. A venticinque anni Grace ne dimostrava dieci di più: beveva con l'implacabile ostinazione di chi ormai ha perduto ogni speranza ed era chiaro che stava cedendo sempre più ai suoceri il controllo del figlio.

Una volta sola ebbe notizie di Katherine Driscoll. All'inizio della primavera del 1949 ricevette una circolare dall'ufficio stampa di una grande università dell'est. Annunciava la pubblicazione del libro di Katherine e dava qualche informazione sull'autrice. Insegnava in un buon Istituto di Arti Umanistiche del Massachusetts, e non era sposata. Appena fu possibile Stoner si procurò una copia del libro. Quando lo ebbe tra le mani, gli parve che le sue dita si animassero. Tremavano al punto

che quasi non riuscì ad aprirlo. Sfogliò le prime pagine e lesse la dedica: «A W.S.».

Gli occhi gli si annebbiarono e per un lungo istante restò seduto e immobile. Poi scosse la testa, tornò a guardare il libro e non lo lasciò più finché non l'ebbe letto tutto.

Era un buon lavoro, come aveva immaginato che fosse. La prosa era elegante e la passione era dissimulata dalla freddezza e dalla lucidità dell'intelligenza. Stoner si accorse che, leggendolo, era lei che vedeva e si meravigliò di quanto riuscisse a farlo veramente. Di colpo era come se Katherine fosse nella stanza accanto e l'avesse lasciata solo qualche istante prima. Sentì un pizzicore alle dita, come se la stesse toccando. Il senso di quella perdita, che aveva rinchiuso così a lungo dentro di sé, straripò sommergendolo mentre lui si lasciava portare alla deriva, oltre il controllo della sua volontà, perché ormai non voleva più salvarsi. Poi sorrise di gioia, come sull'onda di un ricordo: pensò che aveva quasi sessant'anni e avrebbe dovuto essersi lasciato alle spalle la forza di una tale passione, di un tale amore.

Ma sapeva di non averlo fatto. Sapeva che non l'avrebbe fatto mai. Oltre il torpore, l'indifferenza, la rimozione, quell'amore era ancora lì, solido e intenso.

Non se n'era mai andato. In gioventù l'aveva dato liberamente, senza pensarci; l'aveva dato a quella conoscenza che gli era stata rivelata – quanti anni prima? – da Archer Sloane. L'aveva dato a Edith, nei primi, ciechi, folli anni del corteggiamento e del matrimonio. E l'aveva dato a Katherine, come se fosse stata la prima volta. Stranamente, l'aveva dato a ogni momento della sua vita, e forse l'aveva dato più pienamente proprio quando non si rendeva conto di farlo. Non era una passione della mente e nemmeno dello spirito: era piuttosto una forza che comprendeva entrambi, come se non fossero che la materia, la sostanza specifica dell'amore stesso. A una donna o a una poesia, il suo amore diceva semplicemente: Guarda! Sono vivo!

Non riusciva a pensarsi come un vecchio. Certe volte, la mattina, quando si faceva la barba, guardava la sua immagine riflessa nello specchio e non si riconosceva affatto in quel viso che ricambiava stupito il suo sguardo, in quegli occhi chiari che spuntavano da una maschera grottesca. Era come se, per qualche oscura ragione, indossasse un assurdo travestimento e aveva l'impressione che, se avesse voluto, avrebbe potuto strapparsi dal viso quelle sopracciglia bianche e foltissime, quella massa di capelli canuti, quella carne che pendeva dalle ossa affilate e le profonde rughe che lo facevano sembrare più vecchio.

Eppure sapeva che l'età non era una finzione. Aveva visto la malattia del mondo e del suo paese, negli anni che seguirono la grande guerra. Aveva visto l'odio e il sospetto trasformarsi in una sorta di follia che sferzava la terra come una piaga fulminea. Aveva visto i giovani andare in guerra, bramosi di mettersi in marcia verso un destino insensato, come nell'eco di un incubo. E la pietà e la tristezza che provava erano così antiche, così legate alla sua vecchiaia, che gli sembrava di essere quasi intonso.

Gli anni scorrevano in fretta, e quasi non si accorgeva del loro passaggio. Nella primavera del 1954 aveva sessantatré anni, e, all'improvviso, realizzò che gli restavano soltanto quattro anni di insegnamento. Cercò di guardare oltre, ma non riusciva a vedere niente e non aveva alcun desiderio di farlo.

Quell'autunno ricevette una nota dalla segretaria di Gordon Finch che gli chiedeva di passare nell'ufficio del decano quando gli fosse stato comodo. Era molto impegnato e solo dopo parecchi giorni riuscì a trovare un pomeriggio libero.

Ogni volta che vedeva Gordon Finch, Stoner si stupiva di quanto poco fosse invecchiato. Aveva un anno meno di lui, ma non ne dimostrava più di cinquanta. Era completamente calvo, con il viso tozzo e senza rughe che scoppiava di salute come quello di un cherubino. Si muoveva con agilità e negli ultimi anni aveva cominciato a vestirsi in modo più sportivo: indossava magliette colorate e strani giubbetti.

Quel pomeriggio, quando Stoner andò a trovarlo, sembrava imbarazzato. Parlarono del più e del meno per qualche minuto. Finch gli chiese come stava Edith e disse che, proprio qualche giorno prima, sua moglie Caroline aveva parlato di rivedersi tutti e quattro insieme. Poi aggiunse: «Dio mio, come vola il tempo!».

Stoner annuì.

All'improvviso Finch sospirò. «Bene», fece, «immagino sia il momento di parlarne un po'. L'anno prossimo compirai… sessantacinque anni. Bisognerà che pianifichiamo le cose…».

Stoner scosse la testa. «Non subito. Ovviamente intendo avvalermi dell'opzione biennale».

«Immaginavo che l'avresti fatto», disse Finch, poggiandosi allo schienale. «Io no. Mi faccio i tre anni che mi restano e poi me ne vado. Certe volte penso a quello che mi sono perso, ai posti in cui non sono stato e… diavolo, Bill, la vita è troppo corta. Perché non te ne vai anche tu? Pensa a tutto il tempo che…».

«Non saprei cosa farmene», disse Stoner. «Non ho mai imparato».

«Be', diavolo», disse Finch. «Oggi come oggi, a sessantacinque anni sei ancora giovane. Hai ancora un sacco di tempo per imparare, e…».

«È Lomax, vero? Ti sta col fiato sul collo».

Finch ghignò. «Certo. Che ti aspettavi?».

Stoner restò per un momento in silenzio. Poi disse: «Di' a Lomax che non ho voluto sentire ragioni. Digli che con l'età sono diventato così stizzoso e testardo che tu non puoi farci niente. Che dovrà occuparsene lui in persona».

Finch rise e scosse la testa. «Per dio, certo che lo farò. Magari, dopo tutti questi anni, voi due bastardi mollerete un po' la presa».

Il confronto non avvenne subito e quando arrivò il momento, a marzo, verso la metà del secondo semestre, prese una forma che Stoner non aveva previsto. Fu convocato un'altra volta nell'ufficio del decano. Stavolta gli fu dato un orario, il che lasciava intuire una certa urgenza.

Stoner arrivò con qualche minuto di ritardo. Lomax era già lì, sedeva rigido davanti alla scrivania di Finch e accanto a lui c'era una sedia vuota. Stoner attraversò lentamente la stanza e si sedette. Si voltò verso Lomax, che guardava imperturbabile davanti a sé, con un sopracciglio alzato in segno di sdegno.

Finch li fissò entrambi per un lungo istante, con un sorrisetto divertito stampato in viso.

«Bene», disse, «sappiamo tutti qual è la questione in oggetto. Si tratta del pensionamento del professor Stoner». Illustrò il regolamento. Il pensionamento volontario era possibile a partire dai sessantacinque anni. Avvalendosi di questa opzione, Stoner poteva ritirarsi alla fine dell'anno accademico in corso o alla fine di uno dei due semestri dell'anno successivo. Oppure, in caso di accordo tra il capo del dipartimento, il decano della facoltà e il professore in questione, poteva restare in servizio fino a sessantasette anni, dopo di che il pensionamento era obbligatorio. A meno che, ovviamente, non gli venisse attribuita una cattedra di professore emerito, nel qual caso…

«L'eventualità mi pare molto remota», disse Lomax con tono asciutto, «e direi che su questo possiamo intenderci».

Stoner annuì, rivolto a Finch. «Molto remota».

«Credo francamente», disse Lomax a Finch, «che sarebbe un bene per il dipartimento e per la facoltà, se il professor Stoner si avvalesse dell'opportunità di ritirarsi. Vi sono delle variazioni di personale che ho in mente da lungo tempo e che il suo pensionamento renderebbe possibili».

Stoner disse rivolto a Finch: «Non intendo ritirarmi prima del dovuto, solo per soddisfare un capriccio del professor Lomax».

Finch si voltò verso Lomax, che rispose: «Vi sono molte cose di cui il professor Stoner evidentemente non tiene conto. Avrebbe modo di occuparsi di quegli scritti che la sua…», si interruppe delicatamente, «dedizione all'insegnamento gli ha impedito di portare a termine. La comunità accademica sarebbe senz'altro lusingata, se il frutto della sua lunga esperienza fosse…».

Stoner lo interruppe: «Alla mia età non intendo certo intraprendere una carriera letteraria».

Senza muoversi dalla sedia, Lomax parve fare un inchino rivolto a Finch: «Sono certo che il nostro collega è troppo modesto. Tra due anni io stesso sarò costretto a cedere il posto di capo del dipartimento e intendo senz'altro mettere a buon frutto gli anni della mia vecchiaia. Anzi, non vedo l'ora di assaporare gli agi della pensione».

Stoner replicò: «Mi pare più che auspicabile. E spero di restare un membro del dipartimento almeno fino al compimento dei tuoi desideri».

Lomax restò in silenzio per un istante. Poi parlò a Finch con aria assorta: «Mi è capitato spesso

di pensare, negli ultimi anni, che forse l'impegno del professor Stoner in quest'università non è stato ancora pienamente riconosciuto. Forse la sua promozione a ordinario potrebbe essere il degno coronamento del suo ultimo anno di servizio. Una cena in onore dell'occasione, una cerimonia adeguata. Potrebbe essere assai gratificante. Anche se l'anno è inoltrato e molte delle promozioni sono già state annunciate, sono certo che, insistendo, si potrebbe organizzare una cerimonia per l'anno prossimo, per commemorare un fausto pensionamento».

D'improvviso il gioco che stava facendo con Lomax, e che fin lì, stranamente, l'aveva divertito, gli parve crudele e volgare. Sentì una grande stanchezza. Guardò Lomax negli occhi e disse affaticato: «Holly, dopo tutti questi anni, pensavo che mi conoscessi un po' meglio. Non me ne è mai importato un accidenti di quello che hai in mente di "offrirmi" o di "fare per me"». Si fermò. Era più stanco di quel che pensava. Continuò con un certo sforzo: «Il punto non è questo, non lo è mai stato. Tu sei un brav'uomo, immagino; di certo sei un buon insegnante. Ma in qualche modo sei anche un ignorante figlio di puttana». Si fermò di nuovo. «Non so cosa speravi di ottenere. Ma non me ne andrò in pensione, né alla fine di quest'anno, né del prossimo». Si alzò lentamente e rimase immobile per un momento, raccogliendo le forze. «Ora signori, se volete scusarmi, sono un po' stanco. Vi lascerò a discutere qualsiasi cosa dobbiate discutere».

Sapeva che non sarebbe finita lì, ma non gliene importava niente. Quando, all'ultimo consiglio annuale di facoltà, Lomax, nella sua relazione sul dipartimento, annunciò il pensionamento del professor William Stoner entro la fine dell'anno successivo, Stoner si alzò in piedi e informò gli altri membri della facoltà che il professor Lomax si sbagliava e che il pensionamento non sarebbe diventato effettivo se non due anni dopo la data da lui annunciata. All'inizio del semestre autunnale, il nuovo rettore dell'università invitò Stoner a casa sua per un tè e gli parlò affettuosamente dei suoi anni di servizio, del riposo più che meritato e della gratitudine che tutti provavano per lui. Stoner fece la parte del rimbambito, chiamò il rettore «giovanotto» e finse di non sentire, tanto che alla fine il poveretto dovette mettersi a urlare, cercando di mantenere il tono più pacato possibile.

Ma quegli sforzi, per quanto minimi, lo stancarono più di quanto avesse previsto, tanto che quando arrivarono le vacanze di Natale era quasi esausto. Si disse che stava davvero invecchiando e che doveva un po' allentare la presa se voleva fare un buon lavoro per il resto dell'anno. Durante i dieci giorni di vacanza si riposò, come se dovesse centellinare le forze, e quando tornò per le ultime settimane del semestre, lavorò con un vigore e un'energia stupefacenti. La questione del suo pensionamento sembrava risolta e non volle pensarci più.

Verso la fine di febbraio la stanchezza tornò ad aggredirlo ed era come se non riuscisse a liberarsene. Passava molto tempo in casa e svolgeva gran parte del lavoro steso sul divano nella sua stanzetta sul retro. A marzo cominciò ad avvertire un lieve dolore diffuso alle gambe e alle braccia. Si disse che era la spossatezza, che con i primi caldi di primavera si sarebbe sentito meglio, che aveva bisogno di riposo. Ad aprile il dolore si era localizzato nella parte inferiore del corpo. Di tanto in tanto perdeva qualche lezione e si accorse che impiegava quasi tutte le sue energie solo per spostarsi da una classe all'altra. All'inizio di maggio il dolore si fece intenso e non poté più considerarlo come un fastidio di poca importanza. Prese appuntamento con un dottore presso l'infermeria dell'università.

Gli fecero delle analisi, delle visite e delle domande, sulla cui entità non riuscì a far piena chiarezza. Gli prescrissero una dieta speciale, delle pillole per il dolore e gli dissero di tornare all'inizio della settimana successiva per un incontro, una volta messi insieme i risultati delle analisi. Si sentiva meglio, anche se la stanchezza restava.

Il suo medico era un giovane di nome Jamison, che gli aveva detto di lavorare all'università in attesa, di lì a qualche anno, di aprire uno studio privato. Aveva il viso rosa e rotondo, portava degli occhiali senza montatura, ed era un po' goffo e nervoso, il che ispirava a Stoner una certa fiducia.

Giunse all'appuntamento con qualche minuto d'anticipo, ma la segretaria gli disse di entrare subito. Attraversò il corridoio lungo e stretto dell'infermeria e raggiunse il piccolo cubicolo in cui si trovava lo studio del dottore.

Jamison lo stava aspettando e Stoner si rese conto che era lì già da un po': cartelle, lastre e referti giacevano ordinatamente sulla sua scrivania. Jamison si alzò, sorrise in modo rapido e nervoso e gli

indicò una sedia davanti alla sua scrivania.

«Professor Stoner», disse. «Si sieda, si sieda».

Stoner si sedette.

Jamison guardò accigliato i documenti sulla sua scrivania, prese un foglio di carta e tornò a sedersi a sua volta. «Bene», disse, «c'è una sorta di ostruzione nel tratto intestinale inferiore, questo è chiaro. Dalle radiografie non si vede gran che, ma questo non è inconsueto. Oh, una piccola opacità. Ma non vuol dire necessariamente qualcosa». Girò la sedia, sistemò una radiografia nella cornice, accese la luce e indicò la lastra. Stoner guardò, ma non riuscì a vedere niente. Jamison spense la luce e si voltò di nuovo verso la scrivania. Assunse un'aria molto professionale: «I valori ematici sono piuttosto bassi, però non sembra esserci alcuna infezione. I sedimenti sono inferiori alla norma e la pressione sanguigna è bassa. C'è un rigonfiamento interno un po' anomalo, ha perso un po' di peso, e… be', dai sintomi che ha e da quello che risulta da questi esami…», indicò la scrivania, «direi che c'è solo una cosa da fare». Fece un sorriso fisso e disse con forzata giovialità: «Bisogna che andiamo dentro e cerchiamo di capire un po' di che si tratta».

Stoner annuì. «Quindi è un cancro».

«Be'», disse Jamison, «questa è una parolona. Può voler dire molte cose. Sono abbastanza certo che sia un tumore ma, be', non possiamo essere sicuri di niente finché non andiamo a dare un'occhiata».

«Da quanto ce l'ho?».

«Oh, non c'è modo di saperlo. Ma sembra, be', è piuttosto grande. È lì da un po'».

Stoner restò in silenzio per un momento. Poi disse: «Quanto tempo mi resta, secondo lei?».

Jamison rispose distrattamente: «Oh, via, Mr Stoner». Cercò di ridere. «Non dobbiamo fare delle conclusioni affrettate. C'è sempre una possibilità… c'è una possibilità che sia solo un tumore, non maligno intendo. Oppure… potrebbe essere molte cose. Non possiamo saperlo con certezza, finché non…».

«Va bene», disse Stoner. «Quando vuole operarmi?».

«Il più presto possibile», disse Jamison sollevato, «entro i prossimi due o tre giorni».

«Così presto», disse Stoner, quasi assente. Poi guardò Jamison dritto negli occhi: «Lasci che le faccia qualche domanda, dottore. E devo dirle che voglio che mi risponda con franchezza».

Jamison annuì.

«Se fosse solo un tumore, non maligno, come dice lei, cambierebbe se mi operassi tra un paio di settimane?».

«Be'», disse Jamison riluttante, «ci sarebbe il dolore, e… no, non cambierebbe *moltissimo*, immagino».

«Bene», disse Stoner. «E se invece è maligno come crede, due settimane cambierebbero qualcosa?».

Dopo un lungo istante Jamison disse, amaramente: «No, immagino di no».

«Allora», continuò pacato Stoner, «aspetterò un paio di settimane. Ci sono alcune cose che ho bisogno di chiarire, del lavoro che devo portare a termine».

«Io non glielo consiglio, sia chiaro», intervenne Jamison, «non glielo consiglio affatto».

«Naturalmente», disse Stoner. «E, dottore… lei non ne parlerà con nessuno, vero?».

«No», disse Jamison, e aggiunse con un certo trasporto, «certo che no». Poi gli suggerì qualche aggiustamento alla dieta che gli aveva già prescritto, gli diede delle altre pillole e fissò la data per il ricovero.

Stoner non avvertiva nulla. Era come se quello che il dottore gli aveva detto non fosse che un fastidio di scarsa importanza, un ostacolo che doveva in qualche modo aggirare per riuscire a fare quello che andava fatto. Gli sovvenne che l'anno era già inoltrato, perché Lomax potesse riuscire a sostituirlo con facilità.

La pillola che aveva preso nello studio lo aveva un po' stordito e la sensazione gli sembrava stranamente piacevole. La sua percezione del tempo era alterata e, nel giro di un istante, si ritrovò sul parquet del lungo corridoio al primo piano della Jesse Hall. Un ronzio soffuso, come il frullo lontano delle ali di un uccello, gli rimbombava nelle orecchie. Gli parve che nel corridoio ombroso

lampeggiasse una luce spuntata dal nulla, che pulsava al ritmo del suo cuore, e la sua carne, intimamente consapevole di ogni suo movimento, vibrava un passo dopo l'altro, mentre avanzava con estrema cautela in quel miscuglio d'ombra e di luce.

Si fermò davanti alle scale che portavano al secondo piano. I gradini erano di marmo e al centro esatto di ognuno c'erano dei piccoli avvallamenti, creati dai passi che li avevano saliti e scesi per decenni. Erano ancora quasi nuovi quando Stoner – quanti anni fa? – si era fermato per la prima volta lì davanti e aveva alzato lo sguardo, come adesso, chiedendosi dove l'avrebbero portato. Pensò al tempo e al suo fluire leggero. Con cautela, posò un piede sul primo avvallamento e cominciò a salire.

Si ritrovò nell'anticamera dell'ufficio di Gordon Finch. La ragazza disse: «Il decano Finch stava per andar via…». Stoner annuì con aria assente, le sorrise, ed entrò nell'ufficio.

«Gordon», disse cordialmente, con il sorriso ancora sul viso. «Non ti tratterrò a lungo».

Finch ricambiò il sorriso, assorto; aveva gli occhi stanchi. «Certo, Bill. Siediti».

«Non ti tratterrò a lungo», ripeté Stoner. Sentì uno strano potere nella sua voce. «Il fatto è che ho cambiato idea… rispetto al mio pensionamento, intendo. So che è strano. Mi spiace dirtelo solo adesso, ma… be', alla fine credo che sia meglio così. Lascerò alla fine di questo semestre».

Il viso di Finch gli fluttuava davanti, tondo di stupore. «Che diavolo», disse, «ti hanno fatto il lavaggio del cervello?».

«Niente del genere», disse Stoner. «La decisione è tutta mia. È solo che… ho scoperto che in effetti *ci sono* delle cose che vorrei fare». Poi aggiunse con pacatezza: «E ho davvero bisogno di un po' di riposo».

Finch sembrava infastidito e Stoner sapeva che aveva ragione d'esserlo. Gli parve di sentirsi mormorare un'altra scusa. Sentì che continuava a sorridere come un idiota.

«Be'», disse Finch, «immagino che non sia ancora troppo tardi. Posso iniziare la pratica entro domani. Immagino che tu sappia già tutto quello che devi sapere sulla tua rendita annuale, l'assicurazione e tutto il resto…».

«Oh, sì», disse Stoner. «Ho già fatto i miei calcoli. È tutto a posto».

Finch guardò l'orologio. «Sono un po' in ritardo, Bill. Passa tra un giorno o due così vediamo di chiarire tutti i dettagli. Nel frattempo, be', immagino che Lomax dovrebbe essere informato. Lo chiamerò stasera». Ghignò: «Temo che tu sia riuscito a farlo felice».

«Sì», disse Stoner, «lo temo anch'io».

C'erano tantissime cose da fare nelle due settimane che gli restavano prima del ricovero in ospedale, ma decise che sarebbe riuscito a farle tutte. Cancellò le lezioni dei due giorni successivi e convocò tutti gli studenti di cui seguiva ricerche, tesi e dissertazioni. Scrisse delle istruzioni dettagliate che li avrebbero guidati nel completamento del lavoro che avevano iniziato e ne lasciò delle copie carbone nella cassetta della posta di Lomax. Tranquillizzò quelli che erano andati nel panico sentendosi abbandonati da lui e rassicurò quelli che avevano paura di affidarsi a un nuovo relatore. Si accorse che le pillole che stava prendendo, oltre ad alleviare il dolore, offuscavano la sua intelligenza. Così, durante il giorno, quando parlava con gli studenti, e la sera, quando leggeva quella valanga di ricerche, tesi e dissertazioni ancora a metà, le prendeva solo quando il dolore diventava così intenso da distogliere l'attenzione dal lavoro.

Due giorni dopo l'annuncio del suo pensionamento, nel bel mezzo di un pomeriggio di lavoro, ricevette una telefonata da Gordon Finch.

«Bill? Gordon. Senti… c'è un problemino. Penso che dovrei parlartene».

«Sì?», disse Stoner con impazienza.

«È Lomax. Non riesce a credere che tu stia facendo tutto questo di tua iniziativa».

«Non importa», disse Stoner. «Lascia che creda quello che vuole».

«Aspetta… non è tutto. Ha in mente di andare fino in fondo con la storia della cena e tutto il resto. Dice che ha dato la sua parola».

«Senti Gordon, sono molto impegnato in questo momento. Non puoi fermarlo in qualche modo?».

«Ci ho provato, ma si sta muovendo attraverso il dipartimento. Se vuoi che lo convochi, lo farò,

ma dovrai esserci anche tu. Quando fa così non riesco a parlarci».

«Va bene. Quando deve succedere quest'idiozia?».

Vi fu una pausa. «Venerdì della settimana prossima. L'ultimo giorno di lezione prima della settimana degli esami».

«Va bene», disse stancamente Stoner. «Dovrei aver chiarito un po' di cose per allora e sarà più facile che discuterne adesso. Lascia correre».

«C'è un'altra cosa che dovresti sapere. Vuole che annunci il tuo pensionamento in qualità di professore emerito, anche se la promozione potrà essere ufficializzata solo l'anno prossimo».

Stoner sentì una risata salirgli in gola. «Che diavolo», disse, «va bene anche questo».

Per tutta quella settimana, lavorò senza cognizione del tempo. Lavorò fino al venerdì, dalle otto di mattina alle dieci di quella sera. Lesse un'ultima pagina, scrisse un'ultima nota e si abbandonò sulla sedia. La luce sulla scrivania gli riempiva gli occhi e per un momento non capì più dove si trovava. Si guardò intorno e vide che era nel suo ufficio. Gli scaffali traboccavano di libri ammucchiati a caso. C'erano pile di fogli negli angoli e i suoi schedari erano aperti e sparpagliati. Dovrei rimettere un po' a posto, pensò, fare un po' d'ordine tra le mie cose.

«La settimana prossima», si disse. «La settimana prossima».

Si chiese se sarebbe riuscito a tornare a casa. Faticava perfino a respirare. Focalizzò i pensieri, si concentrò sulle gambe e sulle braccia, le costrinse a rispondere. Si alzò in piedi e riuscì a non barcollare. Spense la luce sulla scrivania e rimase immobile, finché i suoi occhi non riuscirono a distinguere il chiarore della luna che entrava dalle finestre. Poi mise un piede davanti all'altro e attraversò i corridoi oscuri fino all'uscita, raggiungendo le strade silenziose che l'avrebbero condotto a casa.

Le luci erano accese. Edith era ancora sveglia. Raccolse le ultime forze e riuscì a salire i gradini d'ingresso, arrivando fino al soggiorno. Poi capì che non sarebbe andato oltre. Poteva a malapena raggiungere il divano e sedersi. Dopo un momento trovò la forza di arrivare alla tasca del panciotto per prendere il tubetto delle pillole. Ne mise una in bocca e la inghiottì senz'acqua; poi ne prese un'altra. Erano amare, ma di un amaro che gli parve quasi piacevole.

Si accorse che Edith stava camminando nella stanza, andando da una parte all'altra; sperò che non gli rivolgesse la parola. Appena il dolore si placò e cominciarono a tornargli un po' di forze, capì che non l'aveva fatto; aveva il viso composto, le narici e la bocca rilassate, e camminava impettita, arrabbiata. Fece per parlarle, ma poi decise che non poteva fidarsi della sua voce. Rimase a interrogarsi sul perché sua moglie fosse arrabbiata. Era da molto tempo che non si arrabbiava.

Alla fine lei smise di fare avanti e indietro e lo guardò. Aveva i pugni serrati e le braccia tese lungo i fianchi. «Be'? Non devi dirmi niente?».

Stoner si schiarì la voce e aguzzò lo sguardo. «Mi dispiace, Edith». Sentì che la sua voce era bassa ma ferma. «Credo di essere un po' stanco».

«Non mi avresti detto niente, vero? Sconsiderato. Non avevo diritto di saperlo, secondo te?».

Per un momento rimase disorientato. Poi annuì. Se avesse avuto più forze si sarebbe arrabbiato. «Come lo hai scoperto?».

«Questo non ha importanza. Immagino che lo sappiano tutti tranne me. Oh, Willy. Per favore».

«Mi dispiace, Edith. Davvero. Non volevo che ti preoccupassi. Te l'avrei detto la settimana prossima, prima di ricoverarmi. Non è niente: non devi darti pena».

«Non è niente!», disse lei, con una risata amara. «Dicono che potrebbe essere un cancro. Non lo sai cosa vuol dire?».

D'improvviso si sentì privo di peso e dovette trattenere l'impulso di afferrarsi a qualcosa. «Edith», fece con voce distante, «parliamone domani. Ti prego. Ora sono stanco».

Lei lo osservò per un istante. «Vuoi che ti accompagni in camera?», domandò guardandolo di sbieco. «Hai l'aria di non farcela da solo».

«Sto bene», rispose lui.

Ma prima di arrivare in camera rimpianse di non aver accettato il suo aiuto, e non solo perché si sentì più debole del previsto.

Sabato e domenica si riposò e lunedì poté tornare in classe. Rincasò presto, e quando il

campanello suonò era steso sul divano in soggiorno a fissare con interesse il soffitto. Si sedette di scatto e fece per alzarsi, ma la porta si aprì. Era Gordon Finch. Aveva il viso pallido e le mani malferme.

«Entra, Gordon», disse Stoner.

«Dio mio, Bill», disse Finch. «Perché non me l'hai detto?».

Stoner fece una risatina. «Avrei fatto prima a mettere un annuncio sul giornale», commentò. «Pensavo di poter fare tutto con discrezione, senza turbare nessuno».

«Lo so, ma… Gesù, se l'avessi saputo…».

«Non c'è motivo di agitarsi. Ancora non c'è niente di certo… è solo un intervento. Un intervento esplorativo, credo che lo chiamino così. Ma come hai fatto a scoprirlo?».

«Jamison», disse Finch, «è anche il mio dottore. Sapeva che non era corretto, ma ha pensato che dovessi venirne a conoscenza. E aveva ragione, Bill».

«Lo so», disse Stoner, «non importa. La voce si è già sparsa?».

Finch scosse la testa: «Non ancora».

«Allora tieni la bocca chiusa, ti prego».

«Certo, Bill», disse Finch. «Ora, per quanto riguarda la cena di venerdì… non sei obbligato ad andarci, lo sai».

«Ma lo farò», disse Stoner. Poi ghignò: «Immagino di essere un po' in debito con Lomax».

L'ombra di un sorriso si disegnò sul viso di Finch. «Sei diventato proprio un gran figlio di puttana, eh?».

«Temo di sì».

La cena si tenne in una piccola sala per banchetti dell'associazione studentesca. All'ultimo minuto, Edith decise che non ce l'avrebbe fatta, così Stoner andò da solo. Arrivò presto e attraversò lentamente il campus, passeggiando senza meta in un pomeriggio di primavera. Come aveva previsto, non c'era ancora nessuno nella sala. Chiese a un cameriere di togliere il cartellino con il nome di sua moglie e di riapparecchiare il tavolo principale, in modo che non restasse un posto vuoto. Poi si sedette e aspettò che arrivassero gli ospiti.

Era seduto tra Gordon Finch e il rettore dell'università. Lomax, che doveva essere il maestro di cerimonie, era tre sedie più in là. Sorrideva e chiacchierava con le persone che aveva intorno, senza guardare Stoner.

La stanza si riempì rapidamente. Vari membri del dipartimento, che per anni non gli avevano praticamente rivolto la parola, gli sorridevano da una parte all'altra della sala mentre Stoner annuiva. Finch parlava poco, anche se lo scrutava attentamente. Il nuovo rettore, un uomo piuttosto giovane di cui Stoner non riusciva a ricordare il nome, gli parlava con deferenza ma in modo informale.

Il pranzo venne servito da giovani studenti in giacca bianca. Stoner ne riconobbe vari, li salutò con un cenno del capo e scambiò qualche parola con loro. Gli ospiti contemplarono tristemente il piatto e iniziarono a mangiare. Il brusio rilassato della conversazione, rotto dall'allegro tintinnio dell'argenteria e della porcellana, prese a vibrare nella stanza. Stoner si accorse che i commensali si erano quasi dimenticati della sua presenza, così smosse un po' di cibo nel piatto, mandò giù qualche boccone di circostanza e si guardò intorno. Se strizzava gli occhi non riusciva più a distinguere i volti dei presenti. Vedeva solo colori e forme indistinte che fluttuavano davanti a lui, come in una cornice, disegnando in ogni momento nuove forme astratte. Era uno spettacolo piacevole e, se vi si concentrava attentamente, dimenticava anche il dolore.

Poi, d'improvviso, tutto tacque. Stoner scosse la testa, come per risvegliarsi da un sogno. All'altro capo del tavolo, Lomax si era alzato in piedi, battendo con il coltello su un bicchiere per l'acqua. Che bel viso, pensò distrattamente Stoner, ancora bello. Gli anni lo avevano reso ancor più affusolato e le rughe sembravano il segno di un'accresciuta sensibilità, piuttosto che della vecchiaia. Aveva ancora il suo sorriso sardonico e la voce ferma e altisonante di un tempo.

Stava parlando. Le sue parole giungevano a Stoner in modo frammentario, come se la voce che le pronunciava rimbombasse un istante nel silenzio per poi scomparire da dove era venuta. «…I lunghi anni di devoto servizio… riposo più che meritato dalla fatica… stimato dai suoi colleghi…».

Stoner coglieva l'ironia e sapeva che, a modo suo, dopo tutti quegli anni, Lomax si stava rivolgendo a lui.

Un breve ma convinto applauso lo ridestò da quel sogno a occhi aperti. Accanto a lui, Gordon Finch si era alzato in piedi e aveva cominciato a parlare. Stoner sollevò lo sguardo e aguzzò le orecchie, ma non riuscì a sentire quello che diceva. Gordon mosse le labbra, poi guardò fisso davanti a sé, vi fu un applauso, e si sedette. All'altro lato di Stoner, anche il rettore si alzò in piedi e parlò con un tono che spaziava dal lusinghiero al minaccioso, dall'ironico al triste, dall'amaro al gaio. Si augurava, disse, che il pensionamento di Stoner non fosse una fine ma un inizio. Sapeva che l'università sarebbe stata molto impoverita dalla sua assenza. Parlò dell'importanza della tradizione e della necessità del cambiamento, e della gratitudine, negli anni a venire, nel cuore di tutti i suoi studenti. Stoner non riuscì a trovare un senso a quelle parole ma quando il rettore terminò, la sala esplose in un forte applauso e tutti sorrisero. Mentre l'applauso scemava, qualcuno tra il pubblico gridò con un filo di voce: «Discorso!», qualcun altro ripeté l'invito, e la parola corse da un capo all'altro del tavolo.

Finch sussurrò a Stoner in un orecchio: «Vuoi che ti cavi t'impiccio?».

«No», disse Stoner, «va tutto bene».

Si alzò in piedi, ma si accorse che non aveva niente da dire.

Rimase in silenzio per un lungo istante, passando da un viso all'altro con lo sguardo. Poi sentì la voce uscirgli dalla bocca con tono inespressivo: «Ho insegnato…», disse Ricominciò. «Ho insegnato in quest'università per quasi quarant'anni. Non so cosa avrei fatto se non fossi stato un insegnante. Se non avessi insegnato, forse…». Si interruppe, come se qualcosa l'avesse distratto. Poi disse, con tono conclusivo: «Voglio ringraziarvi tutti per avermi concesso di insegnare».

Si sedette. Vi fu un applauso, qualche risata amichevole. Poi la tavolata si sciolse e gli ospiti cominciarono a fluire nella stanza. Stoner sentì che gli stringevano la mane, si accorse di sorridere e di annuire, qualsiasi cosa gli dicessero. Il rettore gli posò una mano sulla spalla, gli sorrise cordiale, lo invitò a passare da lui quando avesse voluto, poi guardò l'orologio da polso e scappò via. La sala cominciò a svuotarsi e Stoner rimase da solo nel punto in cui si era alzato. Raccolse le forze per uscire. Aspettò finché non sentì che qualcosa in lui s'era indurito abbastanza, poi camminò intorno al tavolo e guadagnò l'uscita, passando accanto a gruppetti di persone che lo guardavano con curiosità, come se fosse già diventato un estraneo. Lomax era in uno di quei gruppi, ma non si voltò al suo passaggio e Stoner ringraziò il cielo che non avessero dovuto rivolgersi la parola, dopo tutto quel tempo.

Il giorno dopo si ricoverò in ospedale e riposò fino al lunedì mattina, quando l'avrebbero operato. Dormì per buona parte del tempo, senza provare grande interesse per quello che gli sarebbe accaduto. Lunedì mattina qualcuno gli infilò un ago nel braccio. Si accorse solo in parte di attraversare vari corridoi steso su una barella, fino a entrare in una strana stanza che sembrava fatta solo di soffitto e luce. Vide qualcosa scendergli sul viso e chiuse gli occhi.

Si svegliò con la nausea. Gli doleva la testa e avvertiva un nuovo dolore, tagliente, non sgradevole, nella parte inferiore del corpo. Vomitò e si sentì meglio. Fece scorrere la mano sulle grosse bende che coprivano la parte centrale del suo corpo. Dormì, si destò durante la notte, bevve un bicchier d'acqua e si addormentò di nuovo fino al mattino dopo.

Quando si svegliò, Jamison era in piedi accanto al letto, con le dita sul suo polso sinistro.

«Bene», gli disse. «Come si sente stamattina?».

«Tutto bene, credo», disse Stoner. Aveva la gola secca. Allungò una mano e Jamison gli porse il bicchiere con l'acqua. Bevve e restò a guardarlo, in attesa.

«Bene», disse alla fine il dottore, visibilmente in imbarazzo, «abbiamo tolto il tumore. Una bella accettata. Tra un paio di giorni si sentirà molto meglio».

«Potrò andarmene?», domandò Stoner.

«Tra un paio di giorni sarà perfettamente in grado di alzarsi», disse Jamison. «Solo che… sarebbe opportuno che non si allontanasse, almeno per un po'. Non siamo riusciti a… toglierlo tutto. Faremo dei trattamenti con i raggi X e altre cose del genere. Volendo potrebbe anche entrare e uscire, ma…».

«No», disse Stoner, lasciando ricadere la testa sul cuscino. Si sentiva di nuovo stanco. «Appena possibile», disse, «credo di voler andare a casa».

Diciassette

«Oh, Willy», disse, «sei tutto consumato dentro».

Era steso sul lettino della stanza sul retro e guardava fuori dalla finestra aperta. Era tardo pomeriggio e il sole, calando all'orizzonte, mandava un bagliore rosso sul lato inferiore di una lunga nuvola ondulata, sospesa sulle cime degli alberi e le case a ovest. Una mosca ronzava contro la tendina e l'aroma pungente della spazzatura che bruciava nei cortili dei vicini gravava nell'aria immobile.

«Cosa?», disse Stoner con aria assente, voltandosi verso la moglie.

«Dentro», disse Edith. «Il dottore dice che si è sparso ovunque. Oh, Willy. Povero Willy».

«Sì», disse Stoner. Non riusciva a interessarsi più di tanto. «Be', non devi preoccuparti. È meglio non pensarci».

Lei non rispose e Stoner si voltò di nuovo verso la finestra aperta a guardare il cielo che si faceva scuro, finché rimase solo una vaga striscia color porpora sulla nuvola in lontananza.

Era tornato a casa da poco più di una settimana e proprio quel pomeriggio era andato a fare una visita in ospedale, dove si era sottoposto a quello che Jamison, con un sorriso un po' forzato, chiamava un "trattamento". Jamison aveva ammirato la rapidità con cui l'incisione si era rimarginata, aveva detto qualcosa sul fatto che la sua costituzione era quella di un uomo di quarant'anni, e dopo s'era azzittito di colpo. Stoner si era lasciato tastare e pungolare, per poi essere legato a un tavolo e rimanere immobile mentre un'immensa macchina gli passava sopra silenziosa. Era un'idiozia, e lo sapeva, ma non protestò: sarebbe stato scortese. In fondo non era un gran fastidio e valeva la pena di sopportarlo, se poteva distrarli tutti dalla consapevolezza dell'ineluttabile.

Sapeva che, gradualmente, quella piccola stanza dove adesso era steso a guardare fuori dalla finestra sarebbe diventata il suo mondo. Già iniziava a sentire le prime avvisaglie del dolore che si riaffacciava, come il richiamo lontano di un vecchio amico. Dubitava che gli avrebbero chiesto di tornare in ospedale. Quel pomeriggio, nella voce di Jamison, aveva colto un che di conclusivo, e il dottore gli aveva dato delle pillole da prendere in caso di "malessere".

«Potresti scrivere a Grace», sentì dire a Edith. «È da molto che non viene a farci visita».

Poi si voltò e la vide annuire con aria assente. Gli occhi di sua moglie, insieme ai suoi, erano rimasti a contemplare tranquillamente il buio fuori dalla finestra.

Nelle due settimane successive sentì che si stava indebolendo, dapprima gradualmente e poi in modo sempre più rapido. Il dolore tornò, con un'intensità che non aveva previsto. Prese le pillole e lo sentì ritrarsi nelle tenebre, come un animale diffidente.

Grace venne. E Stoner scoprì che, in fondo, aveva poco da dirle. Era stata via da St Louis e al suo ritorno, appena il giorno prima, aveva trovato la lettera di Edith. Era tesa e provata, e aveva delle ombre nere sotto gli occhi. Stoner avrebbe voluto alleviare la sua sofferenza, ma sapeva di non poter far nulla.

«Hai l'aria di star bene, papà», gli disse, «proprio bene. Andrà tutto per il meglio».

«Certo», disse lui e le sorrise. «Come sta il piccolo Ed? E tu, che mi racconti?».

Grace disse che sia lei che il piccolo Ed stavano bene, e che il bambino avrebbe cominciato le medie il prossimo autunno. Stoner la guardò con un certo stupore. «Le medie?», domandò. Poi si rese conto che doveva essere così. «Ma certo», disse, «dimenticavo che è già grande».

«Passa molto tempo con i… con i signori Frye», disse Grace. «È meglio anche per lui». Poi aggiunse qualcos'altro, ma Stoner aveva distolto l'attenzione. Gli risultava sempre più difficile tenere la mente concentrata su una sola cosa. I suoi pensieri vagavano in luoghi imprevedibili e certe volte si ritrovava a pronunciare delle parole senza capire da dove venissero.

«Povero papà», sentì dire a sua figlia, e tornò a concentrarsi su di lei. «Povero papà, le cose non sono mai state facili, per te, vero?».

Stoner ci pensò su un momento e poi disse: «No. Ma forse non ho neanche voluto che lo

fossero».

«Mamma e io… siamo state entrambe una delusione, per te. È così, vero?».

Stoner alzò una mano, come per toccarla. «Oh, no», disse con debole impeto. «Non devi…». Avrebbe voluto dire dell'altro, darle delle spiegazioni, ma non riuscì a continuare. Chiuse gli occhi e sentì che la sua mente si perdeva. Immagini diverse si affollavano qui e là, mutando in continuazione come su uno schermo. Rivide Edith come la prima sera in cui si erano incontrati a casa del vecchio Claremont, con l'abito azzurro, le dita affusolate, il viso chiaro e delicato che sorrideva gentile, e gli occhi vivi e spalancati su ogni momento, come se tutto fosse una dolce sorpresa. «Tua madre…», disse. «Non è stata sempre…». Non era stata sempre così; e ora gli sembrava di scorgere, sotto la donna che era diventata, la ragazza di un tempo. Anzi, gli sembrava di averla sempre vista così.

«Eri una bella bambina», disse quasi senza accorgersene, e per un momento non capì più con chi stesse parlando. Una luce gli baluginò davanti agli occhi, prese forma e si trasformò nel viso di sua figlia, segnato, torvo e provato dalle preoccupazioni. Stoner chiuse nuovamente gli occhi. «Nello studio. Ricordi? Sedevi sempre accanto a me, mentre lavoravo. Eri così immobile, e la luce… la luce…». La luce della lampada sulla scrivania (ora riusciva a vederla) veniva assorbita dal suo viso piccolo e serio, chino su un libro o su un disegno e assorto nella lettura mentre la pelle liscia brillava nel buio della stanza. Sentì una piccola risata echeggiare in lontananza. «Certo», disse Stoner, e guardò il viso di quella bambina ormai adulta. «Certo», disse di nuovo. «Eri sempre lì».

«Shhh», disse dolcemente lei, «devi riposare».

E quello fu il loro addio. Il giorno dopo Grace scese da lui, gli disse che doveva tornare a St Louis per qualche giorno e poi aggiunse qualcos'altro, con voce piatta e controllata, qualcosa che Stoner non riuscì a sentire; aveva il viso tirato e gli occhi rossi e umidi. I loro sguardi si intrecciarono. Grace lo fissò per un lungo istante, quasi incredula. Poi se ne andò. Lui capì che non l'avrebbe più rivista.

Non desiderava morire, ma vi furono dei momenti, dopo la partenza di Grace, in cui l'attesa lo rendeva impaziente, come chi sta per intraprendere un viaggio che non ha molta voglia di fare. E come ogni viaggiatore, sentiva di dover fare molte cose prima di partire, ma non riusciva a ricordare quali fossero.

Era diventato così debole che non riusciva più a camminare, passava giorno e notte nella stanzetta sul retro. Edith gli portava i libri e glieli sistemava su un tavolo accanto al lettino, in modo che non dovesse fare sforzi per raggiungerli.

Ma leggeva poco, anche se la presenza dei suoi libri lo confortava. Aveva chiesto a Edith di aprire le tende di tutte le finestre e non gliele lasciava mai chiudere, anche quando il sole del pomeriggio, parecchio caldo, fendeva obliquo la stanza.

A volte Edith entrava in camera, si sedeva sul letto accanto a lui, e parlavano. Parlavano di cose banali. Della gente che conoscevano di vista, di un nuovo edificio in costruzione nel campus, di un altro più vecchio che era stato abbattuto, ma quello che dicevano non sembrava avere importanza. Una nuova intimità s'era creata fra loro. Era un'intimità simile all'inizio di un nuovo amore, e quasi senza pensarci, Stoner ne comprese la ragione. Si erano perdonati per il male che si erano fatti l'un l'altra, ed erano rapiti dall'idea di come sarebbe potuta essere la loro vita insieme.

Stoner la guardava ormai quasi senza rimpianti. Nella luce morbida del tardo pomeriggio il suo viso sembrava giovane e senza rughe. Se fossi stato più forte, pensava. Se avessi saputo di più. Se avessi potuto comprendere. E alla fine, spietato, pensò: se l'avessi amata di più. Come percorrendo una distanza lunghissima, la sua mano attraversò il lenzuolo che lo copriva e toccò quella di lei. Edith non si mosse; e dopo un po', Stoner cadde in un sonno profondo.

Malgrado i sedativi che prendeva, gli sembrava che la sua mente restasse lucida ed era grato che così fosse. Ma allo stesso tempo, i suoi pensieri sembravano in balia di una volontà aliena, che li muoveva in direzioni incomprensibili. Il tempo passava e non riusciva a percepirne il trascorrere.

Gordon Finch andava a trovarlo quasi tutti i giorni, ma Stoner non riusciva a ricordare con chiarezza la successione di quelle visite. A volte parlava con Gordon quando non c'era, e si stupiva di sentire la sua stessa voce nella stanza. Oppure, nel mezzo di una conversazione con lui, si

fermava e strizzava gli occhi, come se si accorgesse solo in quel momento della sua presenza. Un giorno, mentre Gordon entrava in punta di piedi, si voltò verso di lui quasi stupito e gli domandò: «Dov'è Dave?». E quando lesse lo sconcerto sul suo volto, scosse appena la testa e disse: «Mi dispiace, Gordon. Mi ero quasi addormentato, stavo pensando a Dave Masters e… a volte parlo ad alta voce senza neanche accorgermene. Sono queste pillole che mi danno».

Gordon sorrise, annuì e fece una battuta. Ma Stoner capì che in quell'istante Finch si era allontanato a tal punto da lui, che non sarebbe più riuscito a tornare. Sentì un gran rimorso per aver parlato in quel modo di Dave Masters, il ragazzo insolente a cui entrambi avevano voluto bene e il cui fantasma li aveva uniti, per tutti quegli anni, in un'amicizia più profonda di quanto avessero immaginato.

Gordon gli portò i saluti dei colleghi e accennò a qualche faccenda universitaria che avrebbe potuto interessarlo ma aveva gli occhi inquieti e un sorriso nervoso gli attraversava il volto.

Edith entrò nella stanza e Finch si alzò bruscamente, effusivo e cordiale, per il sollievo d'esser stato interrotto.

«Edith», disse, «siediti qui».

Edith scosse la testa e ammiccò a Stoner.

«Il vecchio Bill ha l'aria di stare meglio», fece l'amico. «Per dio, mi pare che stia molto meglio della settimana scorsa».

Edith si voltò verso di lui, come se notasse solo ora la sua presenza.

«Oh, Gordon», disse. «Ha un aspetto orribile. Povero Willy. Presto ci lascerà».

Gordon impallidì e fece un passo indietro, come se l'avessero colpito. «Dio mio, Edith!».

«Presto», ripeté Edith, guardando pensierosa il marito che le sorrideva un poco. «Come farò, Gordon? Come farò senza di lui?».

Stoner chiuse gli occhi e sparirono entrambi. Sentì che Gordon sussurrava qualcosa e poi udì i loro passi che si allontanavano.

La cosa stupefacente era la facilità con cui tutto accadeva. Avrebbe voluto dire a Gordon quant'era facile, avrebbe voluto dirgli di non stare lì a parlarne o a pensarci. Ma non gli riuscì. Ora davvero non gli importava più di nulla. Sentì le loro voci in cucina, quella di Gordon bassa e allarmata, quella di Edith riluttante e incerta. Di cosa stavano parlando?

Il dolore lo aggredì così improvviso e violento che si trovò impreparato, e quasi gridò. Allentò la morsa delle mani sulle coperte, forzandole a puntare verso il comodino. Prese molte pillole, le mise in bocca e le inghiottì con dell'acqua. Un sudore freddo gli impregnò la fronte e rimase immobile finché il dolore non diminuì.

Sentì di nuovo le voci ma non aprì gli occhi. Era Gordon? Gli parve che il suo udito uscisse dal corpo e si librasse come una nuvola sopra di lui, trasmettendogli anche i suoni più lievi. La sua mente però non riusciva a distinguere esattamente le parole.

La voce, era di Gordon?, stava dicendo qualcosa sulla sua vita. E anche se non riusciva a capire le parole, e non era neppure certo che qualcuno le stesse dicendo, la sua mente, con la fierezza di un animale ferito, si avventò su quella domanda. Spietatamente, vide la sua vita come doveva apparire agli occhi di un altro.

Ponderatamente, con calma, realizzò che doveva sembrare un vero fallimento. Aveva voluto l'amicizia, e quell'intimità legata all'amicizia che potesse renderlo degno del genere umano. Aveva avuto due amici, e uno dei due era morto insensatamente prima che potesse conoscerlo, mentre l'altro si era ormai ritratto a tal punto tra i vivi, che…

Aveva voluto l'unicità e la quieta indissolubilità del matrimonio. Aveva avuto anche quella e non aveva saputo che farsene, tanto che si era spenta. Aveva voluto l'amore e ci aveva rinunciato, abbandonandolo al caos delle possibilità. Katherine, pensò. «Katherine».

Aveva voluto essere un insegnante e lo era diventato. Eppure sapeva, lo aveva sempre saputo, che per buona parte della sua vita era stato un insegnante mediocre.

Aveva sognato di mantenere una specie d'integrità, una sorta di purezza incontaminata; aveva trovato il compromesso e la forza dirompente della superficialità. Aveva concepito la saggezza e al termine di quei lunghi anni aveva trovato l'ignoranza. E che altro?, pensò. Che altro?

Cosa ti aspettavi?, si domandò.

Aprì gli occhi. Era buio. Poi vide il cielo all'esterno, il nero-blu profondo dello spazio e il bagliore sottile della luna attraverso una nuvola. Dev'essere molto tardi, pensò. Sembrava trascorso solo un istante da quando Gordon e Edith gli erano stati accanto, nella luce del pomeriggio. O era successo molto tempo prima? Non era in grado di dirlo.

Sapeva che la mente si sarebbe indebolita via via che il corpo deperiva, ma non immaginava che sarebbe accaduto così all'improvviso. La carne è forte, pensava, più forte di quel che crediamo. Vuole sempre andare avanti.

Sentiva delle voci, vedeva delle luci e avvertiva il dolore andare e venire. Il viso di Edith era sospeso su di lui e si accorse di sorridere. A volte udiva il suono della propria voce e gli sembrava di parlare in modo sensato, anche se non ne era certo. Avvertiva le mani di Edith che lo toccavano, lo muovevano, lo lavavano. Ha riavuto il suo bambino, pensò. Alla fine ha di nuovo un bambino di cui occuparsi. Avrebbe voluto parlarle; sapeva di avere qualcosa da dire.

Cosa ti aspettavi?, pensò.

Qualcosa di pesante gli premeva sulle palpebre. Le sentì tremare finché riuscì ad aprirle. Era la luce che sentiva, la luce brillante del pomeriggio. Ammiccò e contemplò impassibile il cielo azzurro e i contorni scintillanti del sole che intravedeva dalla finestra. Decise che erano reali. Mosse una mano e, con il movimento, sentì una strana forza fluire in lui, come se venisse dall'aria. Respirò profondamente. Non provava dolore.

A ogni respiro che faceva, gli sembrava che la forza aumentasse. La sua carne vibrava e riusciva a percepire il peso delicato della luce e dell'ombra sul suo viso. Si alzò fin quasi a sedersi, poggiando la schiena al muro a cui era accostato il letto. Ora riusciva a vedere bene fuori.

Gli sembrava di essersi svegliato da un lungo sonno, si sentiva ristorato. Era primavera inoltrata o inizio estate, ma forse più inizio estate, a giudicare dall'aspetto delle cose. Le foglie del grande olmo nel cortile sul retro erano ricche e lucenti e l'ombra dell'albero era così fresca che gli sembrava di non riconoscerla. L'aria aveva uno spessore, una pesantezza che riempiva gli odori dolci dell'erba, delle foglie e dei fiori, mescolandoli e tenendoli sospesi. Respirò di nuovo, profondamente. Sentì il rantolo del suo respiro e la dolcezza dell'estate che gli si raccoglieva nei polmoni.

E avvertì anche, con quel respiro che fece, qualcosa che si spostava dentro di lui, in fondo, e spostandosi fermava qualcos'altro, immobilizzandogli la testa in modo che non potesse più muoversi. Poi la sensazione passò e si disse: ecco come deve essere.

Gli sovvenne che avrebbe dovuto chiamare Edith. Poi capì che non l'avrebbe fatto. I moribondi sono egoisti, pensò. Vogliono il momento tutto per sé, come dei bambini.

Riprese a respirare, ma ormai c'era qualcosa di diverso in lui che non sapeva definire. Seppe che stava aspettando qualcosa, una specie di conoscenza, ma gli sembrava di avere tutto il tempo del mondo.

Udì il suono distante di una risata e voltò la testa in quella direzione. Un gruppo di studenti stava attraversando il suo cortile sul retro, per tagliare la strada; correvano chissà dove. Li vide distintamente, erano tre coppie. Le ragazze avevano gambe lunghe e aggraziate sotto ai vestitini estivi, e i ragazzi le guardavano allegri e incantati. Camminavano leggeri sull'erba, quasi senza toccarla, senza lasciare tracce del loro passaggio. Stoner li guardò mentre sparivano dalla sua vista, fin quando non poté più scorgerli. E per un lungo istante, dopo che furono svaniti, il suono delle loro risate continuò ad arrivare fino a lui, lontano e inconsapevole, nella quiete di quel pomeriggio d'estate.

Cosa ti aspettavi?, pensò di nuovo.

Una specie di gioia lo colse, come portata dalla brezza estiva. Ormai ricordava a malapena di aver pensato al fallimento, come se avesse qualche importanza. Gli sembrava che quei pensieri fossero crudeli, ingiusti verso la sua vita. Vaghe presenze si affollavano ai bordi della sua coscienza. Non riusciva a vederle, ma sapeva che erano lì, a raccogliere le forze in cerca di una palpabilità che non era in grado di vedere né di sentire. Si stava avvicinando a loro, lo sapeva. Ma non c'era alcun bisogno di correre. Poteva ignorarle, se voleva. Aveva tutto il tempo del mondo.

Una morbidezza lo avvolse e un languore gli attraversò le membra. La coscienza della sua identità lo colse con una forza improvvisa, e ne avvertì la potenza. Era se stesso, e sapeva cosa era stato.

La testa si voltò. Il comodino era carico di libri che non toccava da tempo. Vi lasciò scorrere la mano per un istante e si stupì della sottigliezza delle dita, dell'intricata articolazione delle giunture mentre le fletteva. Sentì la forza dentro di loro e lasciò che prendessero un libro dal mucchietto sul comodino. Era il suo libro che cercava, e quando la sua mano lo prese, sorrise vedendo la copertina rossa tanto familiare ormai sbiadita e consumata dal tempo.

Poco gli importava che il libro fosse dimenticato e non servisse più a nulla. Perfino il fatto che avesse avuto o meno qualche valore gli sembrava inutile. Non s'illudeva di potersi ritrovare in quel testo, in quei caratteri scoloriti. E tuttavia, sapeva che una piccola parte di lui, che non poteva ignorare, *era* lì, e vi sarebbe rimasta.

Aprì il libro, e mentre lo faceva, il libro smise di essere il suo.

Lasciò scorrere le dita sulle pagine e sentì un fremito, come se quelle fossero vive. Il fremito gli attraversò le dita e corse lungo la carne e le ossa. Ne era profondamente cosciente e aspettò fino a sentirsene avvolto, finché l'eccitazione di un tempo, simile al terrore, non lo immobilizzo nel punto in cui era steso. La luce del sole, attraversando la finestra, brillò sulla pagina e lui non riuscì a vedere cosa c'era scritto.

Le dita si allentarono e il libro che tenevano si mosse piano e poi rapidamente lungo il corpo immobile, cadendo infine nel silenzio della stanza.

Postfazione

di Peter Cameron

La maggior parte degli scrittori, buttato giù il primo paragrafo del romanzo, avrebbero rinunciato. A che scopo continuare? In quelle prime righe trapela l'intera vita di William Stoner, una vita che sembra essere assai piatta e desolata. Non si allontana mai per più di centocinquanta chilometri da Booneville, il piccolo paese rurale in cui è nato; mantiene lo stesso lavoro per tutta la vita; per quasi quarant'anni è infelicemente sposato alla stessa donna; ha sporadici contatti con l'amata figlia e per i suoi genitori è un estraneo; per sua ammissione ha soltanto due amici, uno dei quali morto in gioventù. Non sembra materia troppo promettente per un romanzo e tuttavia, in qualche modo, quasi miracoloso, John Williams fa della vita di William Stoner una storia appassionante, profonda e straziante.

Come riesce l'autore in questo miracolo letterario? A oggi ho letto *Stoner* tre volte e non sono del tutto certo di averne colto il segreto, ma alcuni aspetti del libro mi sono apparsi chiari. E la verità è che si possono scrivere dei pessimi romanzi su delle vite emozionanti e che la vita più silenziosa, se esaminata con affetto, compassione e grande cura, può fruttare una straordinaria messe letteraria. È il caso che abbiamo davanti.

La prima volta che l'ho letto sono rimasto sbalordito dalla qualità della scrittura, dalla sua pacatezza e sensibilità, dalla sua implacabile chiarezza abbinata a un tocco quantomai delicato. Dio si nasconde nei dettagli e in questo libro i dettagli ci sono tutti: la narrazione volteggia sopra la vita di Stoner e cattura ogni volta i momenti di una realtà complessa con limpida durezza. Momenti che, esaminati in modo magistrale, colpiscono, restano incisi nella memoria: la terribile angoscia del matrimonio e della luna di miele di Stoner e Edith; la straordinaria sequenza che conclude il capitolo undicesimo, in cui per qualche istante l'anima esce dal suo corpo; il sorprendente impeto passionale fra lui e Katherine; e le pagine finali che narrano l'esperienza letteralmente inenarrabile della morte con una trascendenza più spesso rintracciabile nelle arti svincolate dalle restrizioni del linguaggio.

La seconda volta che l'ho letto sono stato contento di ritrovare il romanzo immutato: rileggere un libro amato è come tornare in un luogo sacro in cui nulla è cambiato, esperienza per noi ovviamente impossibile perché il mondo cambia sempre. Se un libro cambia è soltanto perché siamo cambiati noi e lo affrontiamo in modo diverso, ma è sempre una soddisfazione meravigliosa incontrare di nuovo l'universo di un romanzo come questo e avere la certezza che esistono delle cose belle

indifferenti alla brutale e inevitabile azione del tempo. Ecco uno dei regali che dobbiamo all'arte: la sensazione che non tutto è perso, che alcune cose restano perfette e inviolabili.

Ora che ho riletto il romanzo per la terza volta mi pare che quest'ultima sia stata la più emozionante e significativa. Si ritrova William Stoner e gli si vuole bene ed è con una certa difficoltà e un certo senso di frustrazione che lo si guarda attraversare la propria vita in maniera tanto inetta e passiva. È quasi lacerante assistere al matrimonio con Edith, che lui stesso, dopo pochi giorni, considera un terribile errore destinato al fallimento. Ci prende un desiderio così disperato di vedere quest'uomo dominare le forze esiziali della sua vita e ogni volta che vi soccombe il lettore ne resta amareggiato.

Quando Stoner organizza lo studio nella casa nuova (comprata ovviamente coi soldi dei genitori di Edith), il lettore viene a sapere che: «Mentre restaurava i mobili e li disponeva nella stanza, era se stesso che lentamente ridisegnava, era se stesso che rimetteva in ordine, era a se stesso che dava una possibilità». E cosa accade alla persona che egli crea con tanto scrupolo? Edith la scaccia, la esilia nella prigione della veranda, la distrugge e usurpa la stanza dove lui prima adorava stare con se stesso e godere del legame con sua figlia. Edith è un mostro; la sua distruttività e l'antipatia che nutre nei confronti del marito sono quasi melodrammatici, ed è questo a rendere tanto toccante l'ultimo capitolo del libro, in cui questa tragica coppia tanto mal assortita trova, proprio alla fine, una qualche forma d'intesa.

Viene poi Hollis Lomax, la seconda nemesi di Stoner, che sembra voler completare l'opera iniziata dalla moglie e rendergli la vita lavorativa infelice e umiliante quanto quella casalinga. È difficile ravvisare con precisione quali motivazioni spingano questi due personaggi malvagi (a mio parere su Edith si potrebbe scrivere un libro appassionante perché nel percorso della sua esistenza c'è di sicuro un elemento tragico che in *Stoner* si intravede appena). Il tentativo sistematico di Lomax di distruggere la carriera accademica del collega ha inizio con esiti devastanti. Stoner, «per la prima volta nella sua vita, si ammalò. Fu una febbre forte e d'origine oscura». La malattia lo trasforma: «Molti ciuffi bianchi gli spuntavano tra i capelli ed era sempre più curvo, come se portasse sulle spalle un fardello invisibile». Appena si rende conto che la sua felicità con Katherine è finita, sente che «una parte della sua vita era finita, che una parte di lui era così vicina alla morte che quasi la vedeva avvicinarsi a passi lenti». E aveva solo quarantatré anni.

Pubblicato per la prima volta nel 1965, *Stoner* è stato ristampato dalla New York Review Books nel 2003. Negli Stati Uniti questa seconda uscita ha rappresentato una sorta di fenomeno letterario: il libro ha venduto più di 50.000 copie e gode di un entusiasta passaparola fra lettore e lettore.

Che cosa ne ha determinato il grande richiamo e l'enorme successo? È un libro piccolo, dalle modeste ambizioni, ma affronta ed esplora gli interrogativi più imprescindibili e sconcertanti che ci è dato di conoscere: perché viviamo? Che cosa conferisce valore e significato alla vita? Che cosa vuol dire amare? Per la terza volta, leggendo le pagine finali di questo magnifico libro, ho pianto. Sul letto di morte William Stoner guarda fuori il giardino illuminato dal sole e vede un gruppo di studenti che attraversa il prato. «Camminavano leggeri sull'erba, quasi senza toccarla, senza lasciare tracce del loro passaggio». Come quei ragazzi «allegri e incantati», *Stoner* attraversa con grazia leggera e delicatezza il cuore del lettore, ma la traccia che lascia è indelebile e profonda.

1 William Shakespeare, Sonetti, traduzione di Maria Antonietta Marcili, Milano, Garzanti, 1986.
2 Pierce Bysshe Shelley, a cura di Roberto Sanesi, Milano, Mondadori, 1983.
3 John Keats, Ode su un’urna greca, traduzione di Elido Fazi, in Bright Star, Roma, Fazi Editore, 2010.